This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

18484.9.3

Harvard College Library

BEQUEST OF

GEORGINA LOWELL PUTNAM

OF BOSTON

Received, July 1, 1914.

M. L. Putnam.
Feb 20 '49

MARIA EDGEWORTH.

1848. 3. 3

BENEDETTO

TRADUZIONE DI BIANCA MILESI MOJON.

MILANO,
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.
—
1839.

BENEDETTO.

TIP. BERNARDONI.

M. L. Putnam
Feb 20. 1849.

BENEDETTO,

LETTURE PEI FANCIULLI

DA OTTO A UNDICI ANNI.

DI MARIA EDGEWORTH.

TRADUZIONE

DI

BIANCA MILESI MOJON.

MILANO

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1839.

1884.9.3

Harvard College Library
July 1, 1924.
Bequest of
Georgina Lowell Putnam

2127-4

ALLA SIGNORA CONTESSA

SANSEVERINO PORCIA

LA TRADUTTRICE.

A voi, tenera, esemplare e sagacissima madre, intitolo questo volume in pegno della mia stima e del mio affetto, nella certezza che saprete ricavarne preziose norme per l' educazione de' cari vostri figliuoletti.

Vi offro con maggior coraggio la mia versione, dacchè voi foste testimonio da quale insigne nostro letterato ella fosse riveduta.

Mi sono scostata dal testo rarissime volte, e nelle sole occasioni accennate già nella prefazione alle Prime lezioni*, *alle quali questo volume fa séguito.*

* Milano, 1834. Presso Bianchi e Comp.

PREFAZIONE

INDIRIZZATA

AI GENITORI.

Lo guarda; i tuoi tratti — ravvisa ne' suoi;
N' ascolta gli accenti — son l' eco de' tuoi;
Sua guancia di minio — carezza pian piano;
Fra' biondi capelli — gli poni la mano:
Poi digli: « Fanciullo — Ahi l' ora è venuta
Che te dalle care — tue stanze trasmuta
In luoghi men dolci — per aure men buone,
Fidato alle cure — di stranie persone ».
Ma no: se a pietade — già sordo non sei,
Nel mar procelloso — lanciarlo non dei;
Nè dirgli di serpi — qual cruda genìa,
Quai sirti nascose — l' attendon per via.
Natura t' affidi — che grida pur sola:
« Il tetto materno — val più d' ogni scuola. »

Quanto questi versi debbono toccare il cuore di ogni genitore affettuoso, il quale sta per mandare il suo ragazzo in collegio! Ma passato che sia il primo effetto dell' eloquenza, e siasi rimessa la mente in calma, noi ci domandiamo se il pericolo è reale o immaginario. La considerazione generale, che i più grandi uomini della età nostra furono allevati in collegio, si affaccia ad ogni padre e ad ogni madre, o vien loro suggerita da qualche amico di casa, il quale è stato pure educato in collegio. Quelli ascoltano, e rimangono, se non convinti, almeno persuasi; poichè coloro che sono più prontamente commossi dall' eloquenza, trovano un facile conforto nel dire altrui. E vergognandosi d' essersi lasciati troppo presto impaurire, danno tosto nell' estremo contrario e s' abbandonano a una inconsiderata fiducia. Si burlano del pericolo immaginario della cruda genía de' serpi e delle nascose sirti; trascurano di esaminare la natura del pericolo reale, e sban-

discono tutt' ad un tratto ogni timore prodotto in loro dalle poetiche metafore, siccome pure ogni cura della verità. Sarebbe a desiderare, in una materia di tanta importanza ai figliuoli ed ai genitori, che questi curassero meno l'effetto passeggiero dell'eloquenza, e si volgessero ad un serio esame de' fatti. Ma quelli ancora che non si contentano d' un effetto drammatico o d' una tenera esclamazione, e che sono avvertiti seriamente del pericolo, s' immaginano che il male, se non è necessario, sia almeno inevitabile. Egli è sufficientemente manifesto anche ai più zelanti amici della educazione privata, che, per varie circostanze d' inconvenienza o d' impossibilità, gran numero di ragazzi non possono essere educati in casa, e debbono andare a scuola e in collegio.

Quando giunge l' età solita di mandare fuori di casa i ragazzi, questo sentimento di necessità incalza padre e madre, e pensano che tutto quello che e' possono fare, gli è scegliere per il loro figliuolo il collegio del quale hanno le migliori informazioni: sanno bene che tutti hanno le loro mende; ne sono dolenti, ma e' non possono rimediarvi. Qualunque sieno i difetti, i parenti non ponno correggerli nel momento che vi debbono mandare il proprio figliuolo; e per la ragione ch' e' non possono fare ogni cosa, si contentano del non far nulla. Si sottomettono con una indolente rassegnazione alla necessità, consolandosi co' sofismi e co' luoghi comuni. Vi dicono, o dicono a sè medesimi, che se l' incarico di migliorare i nostri presenti istituti fosse dato a coloro che desiderano riforme, questi non sarebbero in istato di soddisfare nè a sè stessi nè ad altrui nell' esecuzione di nuovi disegni; e che la fretta e lo zelo dell' innovare li farebbe correre dal male che noi conosciamo, ad un altro a noi ignoto. Queste considerazioni sì chiare possono recare qualche conforto quanto all' impossibilità d' un pronto cangiamento, e farci confidare nel lento effetto del tempo e della verità, che operano insieme irresistibilmente. Sebbene non si possa sperare che per nessuna conciliazione di opinioni e di sforzi si riuscirà

a' dì nostri, nè forse mai, ad avere un collegio della perfezione desiderata dal cuore de' genitori, ciò non ostante si potrà però molto progredire nel bene. Ma frattanto si facciano quei miglioramenti che ogni genitore può, e i quali non hanno gl'inconvenienti delle subite innovazioni, e sono più efficaci, più adatti, più utili che non l'abbandonarsi a vane declamazioni o ad una disperazione indolente. Ogni padre, ogni madre può, con preparatorie cure, dirigere in casa l'educazione del suo figliuolo prima di mandarlo in collegio.

Ogni genitore può facilmente operare, mediante codeste cure preparatorie, quello che il più zelante maestro e più abile non potrebbe.

Figuratevi un maestro di tutta perfezione: fuor ch'egli non sia dotato del dono della onnipresenza e dell'onniscienza, e non dorma mai, non potrà sempre vedere o saper sempre tutte le cose che ognuno fa, tra i cento scolari uniti sotto le sue cure; e' non potrà stabilir altro se non che regole generali, ed esigere obbedienza a quelle; ma non avrà tempo per l'ispezione de' singoli; non potrà attendere alle abitudini, all'intendimento, all'indole di ciaschedun ragazzo, nè adattare la sua istruzione morale alla correzione de' difetti individui. Pure codesto, e più ancora, si aspetta da lui in capo a pochi mesi: si pretenderebbe correggesse tutt'i falli, tutte le cattive abitudini che i ragazzi hanno contratte durante gli otto o dieci primi anni della vita.

I parenti talvolta sembrano considerare l'istitutore d'un collegio come un mago, che può dotare a volontà l'allievo d'ogni virtù e d'ogni senno. Pare spesso a tali parenti che il mandare un ragazzo in collegio sia un rimedio a tutt'i mali. È egli pigro? Mandiamolo in collegio, che diventerà laborioso. È egli ostinato? Non fa nulla, si correggerà in collegio. È egli timido? E' diventerà anche troppo ardito in una scuola pubblica. È egli tutto di sè? E' diventerà generoso. È egli codardo? E' diverrà coraggioso. Sopra tutto poi e' si farà animoso; tutt'i ragazzi acquistano questa dote in col-

legio. Ma e' non ha l'abito dell'applicazione, dell'ordine e della veracità. Non fa nulla, imparerà codesto in collegio: tocca al maestro insegnarglielo. Forse non sa nè leggere nè scrivere nè compitare, o parlare la propria lingua correttamente. Il maestro gliel'insegnerà; perchè vorremmo noi tormentarlo con codeste cose a casa nostra? Che i parenti gliele diano pur tutte vinte, e lo allevino pur male; tocca a quel povero martire di maestro a fare e a sopportare ciò che i parenti stessi non possono nè sopportare nè fare. Senza voler difendere la causa di lui (e chi vorrebbe difendere una parte così disamata?), domanderò ai parenti se trarranno sufficiente consolazione o conforto di coscienza dal gettar la colpa sul maestro negligente, e su i vizii delle nostre pubbliche istituzioni, qualora il loro figliuolo deluda la loro aspettazione, e diventi poi uno scapato, un prodigo, o dissipi il loro avere al giuoco, o pratichi cattivi compagni, o faccia un cattivo matrimonio, e sia l'afflizione della loro vecchiaia. Scopo di questo libro è non solamente contribuire al piacere e all'utile de' ragazzi, ma indicare altresì con quali mezzi ogni padre, e più ancora ogni madre, possano, per cure ben dirette e per una educazione infantile compiuta sotto i loro occhi, guarentire validamente i giovani allievi dai pericoli che li minacciano in collegio.

Il presente volume contiene la storia di Benedetto, dai sette anni, ove lo lasciammo nelle *Prime lezioni* [1], fino ai dieci o agli undici, età nella quale è stimato atto ad andare in collegio. Dal tempo in cui il padre s'era determinato a mandarvelo, incominciò con lui l'educazione preparatoria che si deduce da questo racconto.

Non abbiamo certamente la presunzione che il metodo da noi seguitato sia il migliore, o il solo possibile. Mille sono

[1]) Prime lezioni in quattro volumi di Maria Edgeworth. Milano, presso Bianchi, 1834.

le vie che possono condurre al medesimo scopo. Purchè si abbia costantemente in vista l'oggetto principale, ognuno può scegliere il sentiero che più gli aggrada.

L'essenziale è dare al vostro figliuolo buoni principii, e insegnargli a mantenere le proprie risoluzioni. Gli è un errore supporre la costanza e la fermezza non possano essere esercitate che nelle grandi occasioni o nelle cose importanti. L'abitudine di governarsi da sè può formarsi nella prima infanzia con un esercizio graduato e giornaliero; e fortificando codesta preziosa facoltà, una tenera e assennata madre deve preparare nel suo figliuolo la forza di resistere alle tentazioni che verranno ad assalirlo quando ei non sarà più sotto la tutela di lei. Per giungere a codesto scopo, non bisogna stancarlo di ammonizioni per ogni inezia, ma conviene fare in modo che per propria inspirazione e' desideri comandare a sè stesso.

Generalmente la prima ambizione di un collegiale è d'essere stimato animoso. Quanti ragazzi e quanti uomini si sono pervertiti per la falsa idea annessa a codesta parola! Stoltezza, ghiribizzi, stravaganza, ira, violenza, brutalità, ogni eccesso, ogni vizio nasconde la sua infanzia sotto il velo di questa imponente parola. Molti ragazzi, anzi i migliori, i più dotati di alto sentire e d'alto ingegno, si sono perduti pel falso concetto di questa sola parola. Il primo pericolo che un ragazzo incontra in collegio viene da questa parola *animoso*. Egli ode essere proprio di ragazzo animoso il fare quel che fanno gli altri ragazzi più grandi, ma non più saggi di lui. È da principio canzonato per essere stato allevato in casa; messo in ridicolo per cose che ha imparato in casa a rispettar come buone: gli si insegna esser proprio di ragazzo animoso l'abbandonare l'abitual ritenutezza, e resistere all'autorità paterna. Ancorchè l'affezione pei suoi cari rimanga intatta, egli ha vergogna di mostrarla, ed è condotto a vilipendere i consigli di padre, madre, fratelli e sorelle, perchè i suoi compagni chiamano codesto, mostrarsi animoso e indipendente. Questo primo passo nell'errore conduce neces-

sariamente ad altro più grave. Sul principio ei teme d'essere stimato ragazzo; poi, d'essere giudicato dappoco. I parenti, i maestri, vorrà vincere; indi ogni ritegno, sia morale o religioso. Vorrà diventar bevitore, giocatore; vorrà far debiti, e mentire per occultare ai suoi genitori i debiti fatti; vorrà mettere in uso ogni sorta di finzione e di bassezza per fare come fanno quelli che si chiamano animosi, fieri e indipendenti.

Gènitori, se volete impedire che i vostri figli abbiano a vilipendervi, se volete salvarli dalla rovina e dell'animo e dell'avere, date loro, prima che vadano in collegio, una vera idea di quel che s'intende, di quel che deve essere inteso per vero coraggio. Ma si può egli spiegar questa cosa assai presto? Sì, lo si può. Madri, allorchè vedete nascere nel vostro figliuolo l'ambizione dell'ardimento, sorridetegli, incoraggiatelo, ma fate in modo da ben dirigere quell'impeto primo. Il vostro figliuolo si mostrerà da prima voglioso di superare i compagni in forza e in agilità; sarà superbo di poter camminare, correre, lottare, cavalcare meglio ch'altri ragazzi un po'più grandi di lui, e voi lo loderete di codesto, ch'è bene, purchè non sia fatto per mero prurito d'imitazione. Ma se lasciate una volta dominare questa smania senza riguardo a quel che è buono per sè, avrete a pentirvene certamente, fin che voi e il vostro figliuolo vivrete. Insegnategli questa verità, che gli esercizii del corpo sono utili per sè stessi, come parte delle virili qualità, ma che non son tutto. Insegnategli che per essere animoso è bisogno ben più forza di mente, che non di corpo. Insegnategli che il debole e non il forte ha bisogno dell'appoggio del numero o delle apparenze per provare che ha ragione. Insegnate al vostro figliuolo che la forza dell'animo si mostra nel perseverare nelle proprie credenze e risoluzioni; nel non temere lo stolido scherno, e nel resistere a tutto quello che è falso in qualunque forma e'si presenti. Alte parole! E forse si crederanno alte sì, che un ragazzo non le possa comprendere. No;

provate, e vedrete che non sono punto superiori alla sua intelligenza. Una volta che la mente del fanciullo è tocca da questo nobile sentimento, da questa generosa ambizione, il principal punto dell'educazione è già conseguito. Appoggiate la vostra speranza e le sue proprie speranze in sè medesimo, in questo suo desiderio e in questo suo sforzo di sempre avanzarsi. Non isprecate la sensibilità della sua coscienza, nell'insegnargli che lievi deviazioni sono irreparabili; poichè con codesto o farete che il vostro figliuolo dispererà di sè stesso, o gl'insegnerete ad essere ipocrita.

Pochi possono, o vogliono, o sono in istato forse di spendere tanto tempo e tanta attenzione sul proprio figliuolo quanto il padre e la madre di Benedetto. La minuta descrizione di quel che da essi fu fatto, non si espone già come modello da imitare, ma come mezzo d'illustrare principii generali, come cenni che il senno di genitori affettuosi applicherà facilmente secondo le varie circostanze. È impossibile mostrare le varietà senza conoscere tutt' i casi particolari. Tutto quello che si può fare, si è dare l'esempio di un ragazzo il quale probabilmente somiglia, nei punti principali, a un gran numero di ragazzi della sua età. Osserveranno coloro che già conoscono Benedetto, e che vorranno rammentarsi la prima sua storia, ch'egli diventa, non diremo vanaglorioso (chè la parola è troppo aspra), ma più amante di lodi che non fosse dapprima. In codesta tendenza alla vanità, ognuno vedrà probabilmente ch'ei somiglia alla maggior parte de' ragazzi vivaci della sua età, educati, come egli fu sgraziatamente, senza altri compagni in casa, che d'una ragazza. Alcuni altri difetti suoi derivano forse dalle soverchie cure d'una educazione privata.

Due specie di genitori sono da distinguere: i negligenti, e i troppo accurati. Dei negligenti abbiamo dettò abbastanza, speriamo, per destare la loro attenzione; ma l'errore de' giorni nostri è piuttosto la troppo minuta ansietà.

I genitori e i precettori privati sono non solamente troppo

solleciti in adottare nuovi metodi d' insegnare in minor tempo, ma e' sono troppo facilmente intimoriti da ogni difetto che scorgano ne' loro allievi, e deducono augurii cattivi da ogni bagattella. E' sono così ansiosi di far andar continuamente avanti e diritto, e appunto in una certa dirittura, i loro allievi, che e' li privano della facoltà di operare, di pensare e di sentire da sè. Si convertono quindi o in burattini, i quali cesseranno di muoversi, o caderanno allorchè saran rotti i fili che loro communicavano il moto; o se e' non sono ridotti a codesto stato d' automa, e' diventano restii e caparbii, e dal momento che si trovano in libertà, prendono una direzione contraria a quella nella quale sono stati messi per forza.

Il padre e la madre di Benedetto non sono intieramente immuni di codesta ansietà, inseparabile forse dalla tenera affezione paterna; ma si vede ch' ei non ignorano il pericolo, e che procurano, quanto permette l' umana imperfezione, di impedirne gli effetti. I loro errori agli altri educatori sono lezioni così buone, come il loro buon senno e gli sforzi loro. Nei punti principali, ei non distorranno dal retto cammino coloro che seguitassero il loro esempio; nè codesto esempio è atto a far disperare i più timidi. Senza limitarsi a un particolar corso di lezioni, eccitano Benedetto ad acquistare le cognizioni che gli saranno necessarie all' entrare in collegio: e del resto, e' si contentano d' inspirargli amore delle scienze e della letteratura in genere, il quale porterà frutti più tardi, allorchè il fanciullo sarà abbandonato a sè stesso. Senza imporgli una morale troppo rigida, gl' inculcano i grandi principii del bene e del male, e si sforzano di formargli una coscienza che non sia nè troppo timorata nè poco sensibile. E' procurano con tutt' i mezzi di dare a Benedetto la custodia di sè, la coscienza di sè e il comando sopra sè stesso; sapendo bene che ottenuto codesto, egli avrà la massima probabilità di resistere alle tentazioni in qualsiasi frangente ei si trovi; ed abbandonano di molte cose a un gran maestro dimenticato nella maggior parte de' sistemi moderni d' educazione, il caso.

Tutto codesto certamente può farsi da qualunque genitore il quale voglia davvero, senza ricorrere alla pedanteria dei metodi, nè all' apparato de' maestri e della disciplina, come ha detto ai giorni nostri il più classico ed eloquente fra i moderni moralisti in un saggio sull'educazione: « Non è necessario di consacrare ad un fanciullo gl' ingegni di più uomini fatti, e circondarlo d' un mondo artificiale, e combattere con generali massime le inclinazioni naturali che gli vengono dal suo stato. Tutti hanno il tempo d' allevare i figliuoli: il povero alleva il figliuolo, mentre lavora nella propria capanna; l'uomo di negozio, mentre è al suo banco ». Un padre attivo nella sua professione, onesto e ordinato nelle sue abitudini, che riceve in sua casa uomini colti; e una madre che, fedele ai suoi doveri, spende utilmente il suo tempo, si fa degna della pubblica stima, e pe' suoi amabili modi, dell'affezione d' ognuno: tali genitori non avranno mai a temere per l' educazione morale de' loro figliuoli. Non vi tormentate, coppia rispettabile, se non li potete circondare di libri e di sistemi, o se non potete ritirarvi dal mondo per dedicarvi al loro perfezionamento. Nel *vostro* proprio mondo e' saranno molto meglio allevati che non con qualsiasi disegno d' educazione fittizia; il loro affetto nascerà dal vostro, la loro urbanità dalla vostra conversazione; e la simpatia e la benevolenza reciproca le acquisteranno dal vostro esempio.

BENEDETTO

I.

— « Guarda, cara Maria, guarda quel che ci dà il babbo, esclamò Benedetto nell'entrare in camera, portando un canestro pieno e che pareva molto pesante.

— Che cosa c'è? disse Maria; e alzò con premura il coperchio del canestro. Non hai altro che mattoncini, soggiunse ella alquanto svogliata.

— Non ti piacciono i mattoncini? disse Benedetto.

— Oh! sì; ma per la contentezza che tu mostravi, m'aspettavo qualche cosa di meglio, qualche cosa di nuovo. Dei mattoncini sai bene che ne abbiamo avuti fin dal primo mese che sono venuta, ed è già un anno che son qui.

— Ma questi sono molto migliori di quelli che avevamo prima. Guarda, questi sono di legno, e non si romperanno; i canti non si spunteranno, come è seguíto ai nostri di gesso; e questi non c'imbiancheranno nè c'insudiceranno le vesti o il tappéto o i móbili; oltrechè possiamo fabbricare molto meglio con questi che non cogli altri mattoncini, perchè questi son più pesi.

— Come pesano! disse Maria, prendendone uno in ciascheduna mano. Di che legno sono? »

Benedetto le disse, come gli aveva detto il babbo, che eran di noce. Le fece vedere che erano tutti per l'appunto della stessa misura. Suo padre ne aveva fatti egli stesso alcuni per mostrare al legnaiuolo come li voleva. Erano in piccolo della stessa proporzione de' mattoni veri, cosicchè le case che si costruivan con essi, potevano essere fabbricate come quelle fatte co' veri mattoni.

— « E adesso, Maria, che faremo per primo? Ho pensato di fare moltissime cose. Mi piacerebbe fabbricare uno de' ponti di Firenze, di cui abbiamo una stampa; oppure San Pietro di Roma, o il Duomo di Milano, o un arco trionfale, o le rovine del Colosseo.

— Cominciamo, ti prego, dalle rovine del Colosseo; disse Maria che aveva veduto una stampa di quel bell'avanzo d' antichità, la quale era stata ammirata ultimamente da tutti in casa.

— Mamma, riprese Benedetto, volete voi prestarci la pianta e l'elevazione del Colosseo, che avete riposto nella cartella grande? Ne avremo gran cura, e potremo edificare il nostro monumento nel vano della finestra; così nessuno ci darà noia, e non daremo noia a nessuno. Così ci divertiremo, non ostante questo cattivo tempo che c'impedisce di uscire ».

La madre gli prestò la stampa; ma lo pregò di badar bene a non la insudiciare. Disse a Benedetto che potrebbe consultarla sul tavolino dove ella la

stenderebbe, ma non voleva che ei la metesse in terra.

Appena ebbero guardato la pianta, a Maria parve troppo difficile, e consigliò Benedetto d'incominciare da qualche cosa che fosse più facile da imitare, che non codeste rovine. Ma egli volle, e si pose all'opera. Edificò, poi distrusse ciò che aveva edificato; prese misure, e fece sbagli. Diede un lato a fare a Maria mentre egli ne faceva un altro; ma Maria non venne a capo di nulla, e disse che le sembrava che quel che faceva Benedetto non somigliasse punto alla stampa. Benedetto dimostrò quanto la riga, il compasso e i numeri potevano dimostrare, che tutto ciò ch' egli aveva fatto era esattissimo, ed accennò a Maria dove ella aveva sbagliato. Ma perchè a lei pareva l'impresa troppo difficile, e che era annoiata di non riuscire, egli buttò giù ogni cosa con bonissima maniera, dicendo di voler fare che che altro piacesse a Maria. Ella fu contentissima della sua compiacenza, e gli chiese d' aiutarla a fabbricare la sua favorita torre rotonda e bucherata, che era facilissima da costruire, e per far la quale bisognava lasciar solamente la grossezza di un mattoncino fra ciascheduno di quelli che si posavano l'uno sull' altro. I piccoli architetti inalzarono questa torre ad un' altezza molto maggiore di ogni edifizio da loro inalzato fino a quel giorno; e quando l' ebbero terminata, la madre di Benedetto si rivolse a guardarla, e l'ammirò quanto mai e' potevano desiderare. Maria aiutò quindi Benedetto a edificare un arco trionfale romano, ed egli

lo formò facendo sempre che un mattone sporgesse in fuori sull'altro, fin tanto che s'incontrassero in alto, in guisa tale che l'interno dell'arco somigliava a un capo di scale capovolto; ma prima di finire gli mancarono i mattoni, nè gli rimaneva altro ripiego se non che disfare la bella torre di Maria. Ella consentì a ciò volontierissimo, e si mise a porgere a Benedetto i mattoni con cura ed in tempo, ond'egli disse ch'ell'erá un buon *garzone muratore*, assai meglio che non era stata altre volte *pel tetto di paglia*.

— «Mio caro Benedetto, disse Maria, quanto siamo più felici adesso che per lo passato! Ora ci balocchiamo senza mai litigare, come facevamo prima. Ti ricordi quel tristo mese nel quale ci separavano ogni tantino perchè litigavamo? Che tempo uggioso era mai quello!

— È ben vero, disse Benedetto; ma fu pel nostro bene, perchè ci corresse al fine del brutto vizio di litigare; e ora quando hai un po' voglia d'impazientarti, ti trattieni a tempo, mia cara Mariuccia.

— Sì, riprese Maria; e tu, Benedettino caro, quando sei lì lì per andare in collera, ti trattieni a tempo tu pure. Ora, tu cedi un pochino, e così fo anch'io.

— Zitto! mia cara, disse Benedetto; chè sto appunto per congiungere i due lati del mio arco... Ecco, guarda.

— Benissimo davvero, disse Maria, la quale era rimasta ferma e in silenzio fin tanto che fu posato l'ultimo mattone; ora vedi che io ho fatto per te

più che tu non abbia fatto per me stamane: perchè quando tu mi hai detto di star zitta, io sono stata zitta; ma quando io ero imbrogliatissima nel provarmi a fabbricare il Colosseo, tu venivi sempre a parlarmi, e mi parlavi con tanta prestezza, che non potevo star attenta, e così tu fosti causa di tutti... no, non dirò di tutti, ma di molti de' miei sbagli.

— Ma perchè non m' hai tu detto di tacere? soggiunse Benedetto. Come potevo io immaginare che non avevi piacere di sentirmi parlare, se tu non me ne avvertivi?

— Temeva di farti adirare, dicendoti di stare zitto, replicò Maria.

— Facevi male, perchè ora io non m'adiro più: non è così? disse Benedetto.

— Non spesso, replicò Maria; ma non posso però dire, mio caro Benedetto, che tu non t'adiri mai. — Quand'è che m' hai piùvisto adirato? Non saprei quando, disse Benedetto.

— Io sì che lo saprei, disse Maria; ma non ho caro rammentartelo.

— Mi ricordo anch' io, Maria, l'ultima volta che ti sei adirata; fu giusto ieri, disse Benedetto.

— Oh no, non ero adirata; sono stata solamente un poco, un pochino impaziente, disse Maria.

— Ebbene, sarà così; ma se io concedo questo a te, Maria, disse Benedetto, tu devi concedere il medesimo a me. Non devi dire che sono stato adirato.

— Forse non avrei dovuto dire adirato, ma lì lì, replicò Maria.

— È un'altra cosa, disse Benedetto; poco importa che ci mancasse poco; se mi sono saputo rattenere, ci ho merito maggiore.

— Sarà benissimo, disse Maria; ma io non so qual bene o qual merito, come tu dici, vi sia al trovarsi vicinissimo ad adirarsi. Ora domandiamo alla mamma.

— Mamma, quale di noi due credete che sia più facile all'adirarsi?» esclamarono ambidue insieme, correndo al tavolino ove essa scriveva. Avevano gli occhi scintillanti e le gote rosse rosse.

— « Miei cari figliuoli, disse la madre di Benedetto, v'ho inteso pronunziare la parola *adirato* troppo spesso in questi ultimi cinque minuti. Fate da voi stessi il confronto fra quel che siete e quello che siete stati, e osservate fin che volete, se vi siete migliorati o no; questo sarà più lodevole che non il disputare qual sia di voi che più facilmente si adira; cosa che nessuno di voi altri due può decidere, poichè non potete reciprocamente leggervi nella mente. Bensì potete e dovete ciascheduno osservare ciò che segue dentro di voi.

— Sì, e posso anche comandare a me stesso, disse Benedetto con aria d'orgoglio.

— Ed io posso fare altrettanto, disse Maria. Ebbene, che facciamo ora, Benedetto?»

Benedetto propose di fabbricare, col resto de' mattoncini adoperati da Maria per la sua torre, una parte di scala a chiocciola, simile ad una della quale avevano una stampa. Lavorarono a questa assai lietamente; ma prima che avessero finito, una carrozza si fermò alla porta.

— « Chi sarà? » dissero Benedetto e Maria, guardando fuori della finestra.

Era una signora che non avevano mai veduta, e che da poco tempo era venuta a stare nelle vicinanze. Sopra la cassetta ov' era seduto il cocchiere, sedeva anche un ragazzino che pareva un po' più grande e maggiore d' anni di Benedetto. Egli non si disponeva a scendere, sebbene piovesse; se ne stava al suo posto dando de' calci alla pedana del cocchiere, e baloccandosi colla frusta, mentre il cocchiere gli reggeva l' ombrello. Dopo qualche tempo che la signora era entrata, Benedetto colse un momento, mentre nè sua madre nè quella signora parlavano, e andò da sua madre, e le disse pianino:

— « Mamma, v' è giù un ragazzo seduto sulla cassetta del cocchiere: piove assai, posso andare a dirgli d' entrare? »

La signora intese ciò che Benedetto diceva pianpiano, e lo ringraziò; ma soggiunse che il suo figliuolo era così ritroso, che spesso ella non poteva ottenere che entrasse in una camera dove fossero de' forestieri.

— « Oltrechè, diss' ella, Tomaso ha tanto gusto di starsene col cocchiere e coi cavalli, e d'avere una frusta in mano, *facendo mostra* di guidare, che v' assicuro ch' egli ci ha più gusto di starsene colà alla pioggia, dalla mattina alla sera, che non di qualsiasi altra cosa; e giacchè egli ha ora le vacanze, lo lascio libero di far ciò che vuole. Ella sa bene, signora mia, con qual rigore son tenuti codesti ragazzi in collegio, colle loro lezioni e co' loro maestri ».

Poco di poi il ragazzo toccò i cavalli colla frusta, e quelli s' inalberarono; al rumore che fecero, la signora s' affacciò spaventata alla finestra, fece cenno a suo figlio di scendere, e gli disse di entrare in casa subito. Egli obbedì, ma molto mal volentieri. Entrò in camera pieno di ritrosaggine, appoggiò il dorso a un lato del camminetto, rispondendo appena a ciò che gli si diceva. Si riebbe un poco, allorchè fu portata in camera la merenda. La madre di Benedetto incaricò il suo figliuolo di porgergli quello che più gli sarebbe piaciuto, e Benedetto lo fece in maniera ch' egli non dovesse rispondere altro che un sì o un no. Quand' ebbero terminato di mangiare, il ragazzo si lasciò condurre da Benedetto alla finestra ove egli e Maria stavano a baloccarsi; e Benedetto, accennando i suoi mattoncini, gli domandò se ne aveva di simili.

— « Oh no davvero, rispose Tomaso; in collegio abbiamo altre gatte a pelare.

— Gatte a pelare! che cosa vuol mai dire? pensò Maria.

— Ma ne' giorni di vacanza, disse Benedetto, non avreste caro di aver de' mattoncini per baloccarvi?

— Oh no davvero, codesti sono mattoni da bambola, e balocchi da ragazzine ».

Benedetto, arrossendo un pochino, soggiunse che suo padre li diceva utilissimi, e incominciò a spiegargli l'uso che se ne poteva fare. Ma il ragazzo, in vece di ascoltare, si mise ad annodare la frusta che aveva in mano, e rispose che non intendeva

nulla di tutte codeste cose, e che non ne sapeva che fare.

— « Forse vi piacciono le stampe, disse Maria. In questa cartella ce n'è di belline: volete guardarle?

— No, disse Tomaso; le stampe sono *cauterii.*

— Cauterii! ripetè Maria.

— Sì, specialmente ne' giorni di vacanza, disse Tomaso; cauterii tremendi.

— Che cosa vuol egli dire? domandò Maria a Benedetto.

— Zitto! mia cara, disse Benedetto. Non sapere che cosa vuol dir un cauterio; passerete per una *zucca* in collegio! »

Maria, vergognandosi di domandare che cosa significava zucca, o di confessare che non lo sapeva, se ne stette qualche momento senza parlare, poi disse:

— « Io credo che non andrò mai in collegio, ma Benedetto v'andrà un giorno o l'altro.

— Vi piac' egli stare in collegio? disse Benedetto al ragazzo.

— No, disse Tomaso; e a chi mai piace egli?

— E perchè non vi piace? disse Benedetto.

— Non ne so nulla, disse Tomaso, voltandogli quasi le spalle; non mi piace perchè no ».

Tacquero un poco: ma Maria, che era curiosa di saperne di più, domandò a Tomaso quanti anni aveva quando andò per la prima volta in collegio.

— « Nove anni.

— E ora?

— Avrò undici anni all'ottobre.

— E Benedetto ne avrà dieci al luglio, disse Maria; e forse allora andrà in collegio.

— Fate che sappia bene la sua grammatica latina, altrimenti si piglierà delle buone nerbate».

Maria e Benedetto si guardarono in viso. Benedetto era pensieroso, e Maria un po' impaurita.

— «Come dovete esser contento quando ritornate a casa per le vacanze! disse Benedetto.

— Quel che mi rincresce, egli è che non ho ancora un cavallo di mio, disse Tomaso.

— Avete libri a casa vostra? domandò Benedetto.

— No, riprese Tomaso, facendosi serio egli pure.

— Quand'è così, disse Maria, possiamo prestarvene alcuni dei nostri».

Ella e Benedetto corsero al loro scaffale, facendogli cenno di seguitarli; ma perchè egli non si moveva, gli portarono quelli fra i loro libri che stimavano i più dilettevoli, e li schierarono sul tavolino davanti a lui, domandandogli s'egli aveva letto questo o quello, e si mostravano alquanto maravigliati, allorchè egli rispondeva di no ad ogni libro che gli porgevano, o del quale gli leggevano il titolo. Ad ogni *no* Maria ripeteva: «Non avete letto codesto! Benedetto sì, lo ha letto». E Benedetto soggiungeva ogni volta: «Ve lo presteremo, se volete»... alla qual cosa Tomaso non rispondeva nulla, fin tanto che non gli misero innanzi un monte di libri, e Maria si disponeva a rinvolgerli in un gran foglio di carta sugante. Egli sgomentato, spingendo lungi da sè i libri, brontolò

queste parole: « Molte grazie per poco, diceva quello ». Maria tenendo la sua carta sugante mezzo spiegata, e Benedetto collo spago in mano rimasero attoniti e confusi. Maria finalmente ripetè le parole, *diceva quello*.

— « Come si fa egli a parlar con voi altri? Non capite una parola di quel che vi si dice, soggiunse Tomaso; d'una ragazza non fa meraviglia .... ma già anche un ragazzo che non è stato mai in collegio, non ne può sapere di più.

— Volete forse dire che non vi curate di aver questi libri? disse Benedetto.

— Per l'appunto. In collegio ne ho anche troppi dei libri, replicò Tomaso.

— In questo caso torneremo a riporre i nostri, disse Maria; e così fece.

— Che cosa leggete in collegio? domandò Benedetto.

— Latino, rispose Tomaso.

— Come, libri latini? disse Benedetto.

— Sicuro, sono a Virgilio ».

Benedetto lo guardò con un'aria di rispetto.

— « E che altro libro leggete ancora? diss' egli con timidezza.

— Virgilio basta bene, replicò Tomaso. Io non leggo che un libro alla volta.

— Ma che libro italiano leggete?

— Italiano! nella nostra scuola non si legge italiano. Non leggiamo altro che latino.

— Non leggete altro che latino! dissero Benedetto e Maria, guardandolo con stupore misto ad ammirazione! nient'altro che latino!

— E ne abbiamo abbastanza e anche di troppo, disse Tomaso. Come lo saprete anche voi, soggiunse egli volgendosi a Benedetto, l'anno venturo quando andrete in collegio».

Benedetto e Maria stettero zitti qualche minuto, riflettendo a quelle parole. Benedetto incominciò a ripensare seriamente al collegio, alla grammatica latina, e al non legger altro che latino. Maria, annoiata del silenzio de' due compagni, si mise ad ascoltare ciò che diceva la signora alla madre di Benedetto. Parlavano d'un libro nuovo, o d'una storia intitolata *Il Vampiro*.

— «In conclusione, signora mia, disse la forestiera, si dicono cose terribili di questi pipistrelli vampiri che succiano il sangue della gente mentre è addormentata! Ma, soggiunse ella, guardando Maria, ed osservando ch' ella l'ascoltava, i ciuchini hanno orecchie lunghe; non bisogna parlare di queste cose davanti ai ragazzi. Ma la sua signorina non deve aver paura dei vampiri, come l'hanno certi ragazzi sciocchi, poichè sono ben persuasa, sa ella, che non v' è nulla di vero in questo racconto.

— Sì signora, così credo anch' io», disse Maria con un' aria così composta, che la forestiera non potè far di meno di sorridere alla tranquilla sua decisione, come ella la chiamò; e soggiunse:

— «Si direbbe che ne sapete di molto in fatto di pipistrelli vampiri. Raccontateci un poco quel che ne sapete, carina.

— Io non so altro: so solamente ciò che m' ha

detto Benedetto; ciò che tu, Benedetto, m'hai letto in questo libro.

— Ecco, disse Maria, mostrando uno de' volumetti che erano sul tavolino. So dov'è. Eccolo. Benedetto, vuoi leggerlo? disse ella porgendogli il libro, ed accennandogli il luogo. Benedetto esitava come se aspettasse di sapere se la signora avesse voglia o no ch' egli leggesse.

— Oh sì, la prego, signor Benedettino, disse la signora; avrò molto piacere di udirla».

Benedetto incominciò la descrizione di questo pipistrello, e continuò come segue:

— «Nell'autunno del 1810 ebbi per qualche tempo un pipistrello della specie chiamata Vampiro. Era vivo, ed era stato portato dalle Indie orientali. All'opposto di quanto avevo letto e di quanto m'era stato affermato, provai ch'egli era un animale de' più mansueti, innocenti e gradevoli; rifiutava ogni cibo animale, ma si nutriva abbondantemente di succosi frutti; amava sopra ogni cosa i fichi e le pere. Leccava la mano che glieli porgeva, e sembrava compiacersi delle carezze delle persone che lo nutrivano, e si baloccava con esse a guisa d'un gattino: gli piaceva assai il vino bianco, del quale ei si beveva un mezzo bicchiere in una volta, lambendo come un gatto. Questo vino operava subito sull'umore dell'animale; ond'ei diventava molto gaio e piacevole, ma non tentò mai di mordere. Dormiva penzolone, la testa in giù e il corpo avviluppato nelle ali, quasi in un ferraiuolo di raso. Più volte io gli posi la punta d'un dito

nella bocca, lasciandovelo del tempo, per vedere se egli ne succerebbe il sangue, ma non potei mai scoprire il minimo indizio d'una tale tendenza; ed ho molte ragioni di dubitare della verità dei racconti che si sono fatti contro questo povero animale [1]».

— «Grazie, signorino, disse la signora allorchè Benedetto ebbe finito di leggere. È un grazioso aneddoto e benissimo letto!»

Maria si mostrò assai contenta nell'udire queste parole dalla signora; ma Benedetto abbassò gli occhi e parve vergognarsene: forse si ricordava egli ancora della adulatrice signora, la quale, allorchè egli era piccino, lo aveva lodato del suo saper leggere, e poi lo aveva deriso.

— «Vorrei davvero, continuò la signora, che il mio Tomaso qua avesse nel leggere un quarto dell'abilità del signor Benedettino; e scommetterei che Tomaso ha un anno di più. Pure s'intoppa in ogni parola di quattro sillabe; fino leggendo la gazzetta. Bisogna proprio confessare, signora mia, che la lettura, lo scritto e l'ortografia italiana sono

1) Non si pone più in dubbio oggidì che esistano in America, e segnatamente nella Colombia, tre generi di vampiriani, cioè, phylostomi, vampiro e glossophagi (glossophagi vuol dire *mangianti colla lingua*), i quali hanno un apparecchio succiante sulla lingua, e succiano gli animali, dopo aver fatto loro una incisione co' canini, talmente impercettibile, che l'individuo ferito non si sveglia. Allo svegliarsi sente soltanto un forte bruciore. L'uomo è ferito da questo animale ordinariamente al dito grosso del piede, i quadrupedi sulla groppa, le galline alla cresta. Record donò al museo del giardino delle piante di Parigi un phylostomo. I vampiriani però sono onnivori come tutt'i pipistrelli, ma si nutrono più volentieri di frutta. NOTA DELLA TRADUTTRICE.

neglette nel collegio di Tomaso: ne parlerò un poco.

— Avrete bel parlarne, mamma, soggiunse Tomaso, alzando tutt'ad un tratto la voce; i maestri non v'ascolteranno: bisogna che mi mandino avanti nel latino. L'italiano e *tutte quelle cose là* si devono imparare a casa, prima di andar in collegio, dicono essi, poichè dopo, non s'ha più tempo; bisogna entrare in filosofia, per poi andare all'università », rialzando il capo con un'aria d'importanza e facendo chioccare la frusta.

Benedetto e Maria tenevano il fiato dallo stupore nell'udire un tal discorso pronunziato a questo modo. La madre di Tomaso pareva alquanto svergognata della rozzezza di suo figlio. E forse per distrarre da lui l'attenzione, indirizzò di nuovo la parola a Maria, dicendo:

— « Ditemi, carina, in che libro avete voi trovato la dilettevole storietta del pipistrello vampiro? »

Maria rispose che credeva fosse una spiegazione delle curiosità contenute in un museo di storia naturale. Il libretto ha un titolo lungo, ma Benedetto glielo può scrivere.

Benedetto lo scrisse, ed ebbe cura di ben sillabare ogni parola, ed alcune erano alquanto difficili.

— « Catalogo d'un museo o d'un gabinetto di storia naturale, disse la signora leggendo il titolo. - Tomaso, quando siamo stati a Pavia, tu hai visto il gabinetto di storia naturale, non è vero?

— Sì, disse Tomaso, e avrei potuto comperarne il catalogo se avessi voluto.

— Oh! Benedetto, sclamò Maria, egli ha veduto il museo di Pavia. Figurati! egli ha visto l'uccello del Paradiso e il bell'uccellino mosca, il quale nutre i suoi pulcini col mele che porta loro sulla lingua!

— E il gran serpente, il boa, disse Benedetto; avete voi visto il boa?»

A queste e a varie altre interrogazioni che Benedetto e Maria fecero, a dir vero, un po' rapidamente, Tomaso non rispose. Se ne stette senza nemmeno conceder loro il solito suo monosillabo, *sì* o *no*. Benedetto e Maria incominciarono a descrivere gli animali dei quali volevano informarsi, ma egli voltò loro a un tratto le spalle.

— «Non mi ricordo di nulla; so che si diede la mancia nell' uscire (diss'egli; e soggiunse brontolando nell'accostarsi alla finestra): andai a vedere il museo per divertirmi, e non per imparare a memoria il nome di tutte quelle bestie. Non so capire perchè non sia ancora alla porta la nostra carrozza.

— Oh, Tomaso! come sei scortese; questa è una vera villania, disse la madre; ma già i collegiali sono spesse volte così ritrosi e strani; dovrebbero bene i maestri badare un po' più a far loro prendere modi migliori».

La signora forestiera procurò di emendare la sgarbatezza di suo figlio manifestando grande ammirazione per Benedetto e per Maria. Benedetto aveva arrossito da principio delle lodi ch' ella aveva date al suo modo di leggere; ma allorchè udì che

ella si rammaricava sì amaramente che il suo figliuolo non avesse nel leggere *un quarto della sua abilità*, la compassionò, e credette alla sua sincerità; e quando ella si alzò da sedere per venire ad ammirare il suo arco di trionfo, egli non potè far di meno d'esser contento di lei e di sè stesso, e non seppe astenersi dal mostrarle alquanto del suo sapere. Le domandò se ella sapeva che cosa fosse la chiave di una volta, e che fosse ciò che si chiamava la coscia di un arco.

— « Quanto avrei caro di sapere tutte codeste cose, disse ella, e poterle insegnare al mio povero Tomaso!

— Signora, esclamò la piccola Maria, Benedetto potrà insegnargliele tutte, come le insegnò a me, e ancora molto di più. Benedetto sa ....

— Mia cara Maria, disse Benedetto, non parlare di quello ch' io so.

— Ah, ve ne prego, lasciatela dire, riprese la signora forestiera; è tanto carina.

— Maria, disse la madre, va a riporre queste stampe.

— Sì, or ora, mamma; ved' ella, signora (seguitò Maria ritornando a quella che pareva così vogliosa d'imparare), qui ci sono moltissime cose ch' ella avrà caro di vedere, e che Benedetto potrà spiegarle: ved' ella tutte queste colonne? Questi sono i varii ordini architettonici ».

Benedetto non potè più oltre resistere, e dimenticando intieramente la modestia e il male che gli faceva l'adulazione, senza osservare l'aspetto grave

che pigliava sua madre, passò dall'ordine toscano all'ordine dorico, jonico, corinzio e composito. Incoraggiato dalla compiacenza che mostrava Maria, e dalle esclamazioni di contento della signora forestiera, fece pompa d'erudizione dal momento che fu suonato il campanello per far ordinare la carrozza, fino a quando la carrozza giunse davanti alla porta.

— « Ecco Giacomo, mamma; ecco la nostra carrozza », gridò Tomaso; e nel passare vicino all'arco di trionfo di Benedetto, sia che lo facesse a bella posta, oppure senza avvedersene, il fatto si è che lo gettò a terra con una frustata. Subito che furono usciti della stanza, e appena l'uscio chiuso, Maria e Benedetto incominciarono ambidue a manifestare la loro opinione sopra messer Tomaso, in termini poco moderati.

— « Che ragazzo disaggradevole, che noioso, che stupido, che ignorante! disse Benedetto.

— Come è mal educato e terribilmente insolente! disse Maria.

— Adagio, adagio, disse la madre; altrimenti io dovrò dire che siete *terribilmente* malevoli.

— Ma, mamma, disse Maria, potete voi stimare un ragazzo il quale non è nè istruito, nè ben educato, nè di buon'indole, nè cortese?

— No, mia cara; ho io detto di stimarlo?

— Allora io non capisco, mamma. Siete appunto del nostro parere, e però.....

— E però io non m'esprimo con tanta durezza.

— Confesso che ho avuto torto di dire che

egli è *terribilmente* insolente. Ma non posso fare ch' e' non mi paia ignorantissimo, cara mamma, a pensare che egli non si ricordava nè dell'uccello mosca, nè del pipistrello vampiro, nè di nessuna cosa ch' aveva veduto al museo di Pavia, disse Maria.

— E a pensare ch' egli non aveva letto nessuno de' libri che abbiamo letto noi, disse Benedetto, e che non si curava d' avere nessuno di quelli che gli abbiamo offerto di prestargli.

— Sicuro, mamma; e figuratevi ch' egli non ha che un anno più di Benedetto.

— Quasi, soggiunse Benedetto.

— E che è di mezzo il capo più grande, continuò Maria; e ciò non ostante Benedetto ne sa ben più di lui, e legge assai meglio; fin sua madre lo dice, sapete, mamma.

— Non ne dubito, Maria.

— Ma non pare che voi ne siate contenta, mamma; non capisco davvero il perchè.

— Mia cara, ho piacere assai che Benedetto sappia leggere, e legger bene per la sua età; ma non saprei rallegrarmi perchè un altro ragazzo legga male.

— No, disse Benedetto, non sarebbe segno di buon cuore; e poi sua madre ne è tanto dolente.

— C'era ben qualche cosa di vero, mamma, in ciò che quel ragazzo diceva, continuò Maria; sebbene egli lo dicesse con così cattiva maniera. Sua madre avrebbe dovuto insegnargli prima a legger bene e a scriver bene.

— Vi sono ben obbligato, mia cara mamma, disse Benedetto, di avermi insegnato l'uno e l'altro; tanto più se è vero ciò che dice quel ragazzo, cioè, che in collegio non si ha il tempo d'imparar tali cose. È egli vero, mamma?

— Può esser vero di lui questo caso; ma non si deve giudicare di tutt'i collegi da uno solo, e nemmeno di alcun collegio da quel che ne dice uno scolaro.

— Quando Benedetto andrà in collegio, mamma, i suoi compagni e tutti vedranno ch'egli ha imparato qualche cosa.

— Anzi molte, disse Maria.

— Qualche cosa, ma non molte, disse la madre. Ciò che pare molto a te in paragone d'un povero ragazzo, al quale non si è insegnato nulla, sembrerà pochissimo in paragone d'altri che hanno veramente imparato di molto.

— Può essere, disse Maria.

— È certo, disse Benedetto.

— Ma ditemi, mamma, non credete voi, continuò egli, che la madre di Tomaso si metterà subito a insegnargli tutte quelle cose che le ho insegnate io?—Voglio dire tutte quelle ch'ella diceva ch'io sapevo assai meglio di suo figlio, e che avrebbe avuto caro assai che egli sapesse al par di me....Ma perchè ridete, mamma? »

Un subito pensiero, quasi luce improvvisa, parve attraversare in quel punto la mente di Benedetto; cambiò l'espressione del viso, e non brillava negli occhi come troppo contento di sè, ed esclamò tutto mortificato e crucciato:

— « Forse quella donna mi canzonava e nient'altro!... Oh! mamma, oh! Maria, che sciocco sono stato io! »

Benedetto si coprì il viso con ambe le mani.

— « Mio caro Benedetto, disse Maria cercando di consolarlo, mi dispiace d'averti domandato di dirle ciò che tu sapevi. Ma bisogna anche dire, mamma, che è colpa sua, di quella donna sciocca, se canzona Benedetto. Perchè ha egli ad essere afflitto? Non faceva egli bene a dirle ciò che poteva giovare a quello stupido di figliuolo? Benedetto non ha egli mostrato buon cuore, mamma?

— No, no, disse Benedetto; non l'ho fatto per buon cuore verso quel ragazzo. Non ci pensavo nemmeno. Non pensavo ad altro se non che a mostrare a sua madre il mio sapere. Ora sono persuaso ch'ella mi canzona, e il ragazzo ancora. Scommetterei che in questo momento si ridono ambidue di me; e questo è il peggio di tutto.

— No, riprese la madre, io non istimo che questo sia il peggio. Poco importa che quella signora e suo figlio ti biasimino: il male è che tu abbia meritato il biasimo.

— Mamma, disse Benedetto, sono adirato contro me stesso. Avrei creduto, dopo quel che m'era seguito tempo fa con quella signora adulatrice, d'esser corretto per tutta mia vita del vizio d'amare l'adulazione.

— Mio caro, disse la madre, era troppo pretendere da una sola lezione. Ti ritornerà l'amore all'adulazione fintanto che ti rimarrà un po'di vanità.

— E fin quando credete voi, mamma, che mi rimarrà un po' di vanità?

— Fin tanto che tu sarai una creatura umana, temo, mio caro, che un tantino di vanità la ti rimarrà sempre; ma bada che la non pigli piede, e la non ti faccia diventare uno sciocco.

— Procurerò di vincerla, disse Benedetto. Ma ditemi, mamma (continuò egli, dopo una pausa, durante la quale parve riflettere profondamente), se io vedo realmente che sono migliore o che ne so più degli altri (intendo degli altri ragazzi della mia età), come potrò io non esser contento di me? Questo si chiama egli vanità?

— Secondo: se tu sei troppo contento di te medesimo, e se ti stimi più che tu non meriti veramente. Quel ragazzo stesso, che tu, Maria, stimi *ignorantissimo*, può anche essere superiore a Benedetto in molte cose.

— Forse, chi sa? disse Maria con atto di dubbio.

— Nel latino di certo, disse Benedetto; poichè egli dice che legge Virgilio, e tu sai, Maria, che io non ho ancora studiato la grammatica latina. Voglio procurare di avanzarmi da me nel latino prima di andare in collegio; perchè se fin questo ragazzone sa più di me, m'immagino che quasi tutti gli scolari sapranno meglio il latino di me, e sarò l'ultimo di tutti.

— È assai probabile, mio caro, disse sua madre.

— Quand'è così, disse Benedetto, non ci sarà pericolo ch'io sia vano del mio sapere, mamma, quando andrò in collegio, e vedrò altri ragazzi più avanti di me.

— Dici bene, mio caro; questo è uno de' gran vantaggi delle scuole pubbliche e de' collegi. Quivi vivrai con un gran numero di ragazzi della tua età; sarai con essi a confronto, e tu vedrai facilmente ciò che veramente sai, e ciò che non sai. Noi non siamo mai così vani per quello che siamo sicuri di sapere, quanto per quello di cui siamo in dubbio.

— È ben vero, mamma. L'ho osservato in me stesso; appunto questa mattina io non mi curavo del mio leggere, perchè ero ben sicuro che sapevo leggere, e non ne facevo *pompa*.

— Quando andrai in collegio, disse Maria, bada bene di non parlar mai se non che di quelle cose che sai benissimo, e sulle quali nessuno ti potrà canzonare.

— E se tu vuoi il mio parere, Benedetto, disse la madre, anche delle cose stesse che sai bene, non ne parlar mai se non che a quelli che hanno bisogno o volontà di saperle; in questo modo ti farai amare da' tuoi compagni.

— Mi dispiacerebbe molto di non essere amato dai miei compagni, disse Benedetto.

— Oh! è impossibile che tu non sia amato, Benedetto; tu che sei così buono! disse Maria.

— Mamma, spero bene ch' egli non andrà in collegio ancora per un pezzo. Quand'è che dovrà andare, mamma?

— Fra un anno e mezzo circa, disse la madre.

— Quando è così, non occorre che ci pensiamo per ora, disse Maria; un anno e mezzo è così lungo!

— In un anno e mezzo avrò tempo d'avanzo,

disse Benedetto, d'imparare la grammatica latina, per non pigliarmi, quando andrò in collegio, le buone nerbate, di cui parla quel ragazzo; e in un anno e mezzo, mamma, avrò tempo sufficiente da correggermi della mia vanità e di tutti gli altri difetti.

— Mamma, eccetto la vanità, quali altri difetti ha egli mai Benedetto? disse Maria: io non ne veggo nessuno.

— Oh! mia cara, io ne avrò ben degli altri; ma, mamma, oltre la vanità, quali sono i miei difetti? Volete dirmeli tutti?

— Correggiti intanto di questo, mio caro, e poi mi proverò di trovartene degli altri.

— Vedrete che non sarà tanto facile, mamma, disse Maria. Intanto riporrò i mattoncini dell'arco trionfale; poi andremo in giardino, Benedetto, ora che non piove più, e faremo una buona corsa.

— Sì, disse Benedetto. Avete inteso, mamma, che quel ragazzo mi domandò se sapevo correre? Ha detto di non aver mai visto un ragazzo allevato in casa che sapesse correre. E io scommetterei che posso correre quanto lui — e *meglio*, voleva egli dire, ma si ritenne, e soggiunse — non dirò quello che stavo per dire, perchè qualcheduno non m'accusi di vanità; pure è vero ».

II.

Fatta la buona risoluzione d'imparare la grammatica latina prima di andar in collegio, Benedetto disse che si alzerebbe il dì dopo alle sei, per istu-

diare la sua lezione. Sgraziatamente si svegliò più tardi del solito, dopo essersi sognato ch'egli si alzava in gran fretta e si vestiva. Quando credeva esser già vestito, fu svegliato dall'oriuolo dell'anticamera che sonava le otto. Allora pensò che era già tardi per istudiare di molto, ma si vestì quanto più presto potè, e imparò la prima declinazione e la recitò in quel giorno a suo padre, senza sbagliare una sillaba. Il domani e varii giorni di poi imparò un esempio di ciascheduna declinazione, e lo ripetè bene. Suo padre gli spiegò i tre gradi di comparazione, e ne uscì *superlativamente* bene.

— « Oh! Maria, disse Benedetto, che cosa viene dopo tutti questi verbi!

— E, diss' egli sospirando, quando sarò arrivato qui, che farò io? Te lo voglio leggere, Maria, e capisci se puoi. Il soggiuntivo aggiunge al significato del verbo l'idea accessoria di subordinazione a qualche verbo antecedente, senza il quale il soggiuntivo non darebbe un senso compiuto, come *eram miser cum amarem*, ero infelice quando amavo. — No, disse Benedetto, interrompendosi; doveva dire, io ero infelice quando imparavo la grammatica latina!

— Non capisco nulla di questa grammatica, disse Maria.

— È davvero difficile a capire, disse Benedetto.

— Io non sapevo che la grammatica latina fosse tanto difficile, disse Maria. È ben diversa della grammatica italiana; almeno quale ce l'ha insegnata il babbo ».

— Quella è una cosa da nulla davvero, disse

Benedetto. Quando il babbo c'ebbe spiegato una volta che cosa è un verbo, un nome, un pronome, un sostantivo, un addiettivo, mi ricordo che li capivo tutti, e trovai subito il nome, il verbo e l'addiettivo nel primo costrutto ch'egli mi disse.

— Sì, riprese Maria, mi ricordo che fu questo: *Benedetto, chiudi la porta verde* ».

— Sì, quella era cosa da nulla, disse Benedetto; ma ascolta questo: *I verbi che terminano in* o, *alcuni sono attivi transitivi, allorchè l'azione passa al nome che segue* ».

Maria sospirò.

— « Tutto quello che puoi fare, Benedetto, si è d'impararla a mente senza intenderla, diss'ella.

— Ma è tanto difficile imparar a mente quello che non s'intende, disse Benedetto, specialmente per me che non ci sono mai stato avvezzato.

— Mi pare difficile persino il leggere questa grammatica, disse Maria, guardando le facce sbiadite e male stampate.

— Hai ben ragione; con tutte queste parole in carattere corsivo e tutti questi vocaboli strani che non s'incontrano che nella grammatica latina, *figurativo, deponente, transitivo*. Ti assicuro, Maria, che anche a me, che d'ordinario pur leggo facile, mi paiono difficili ».

Benedetto non imparò bene la lezione in quel giorno, il giorno appresso ancora meno, e il terzo giorno peggio. La sua grammatica diventava, secondo lui, sempre più difficile; oppure, secondo che diceva suo padre, egli vi dava sempre minor attenzione, onde il babbo non era contento di lui.

Allora Benedetto disse alla madre ch' egli incominciava a prendere in uggia la sua grammatica latina, e che non vedeva il perchè dovesse continuare a impararla.

— « Hai tu dimenticato, Benedetto, domandò Maria, che quel ragazzo disse che tu avresti avuto delle nerbate, se andavi in collegio senza sapere la grammatica latina?

— Credete voi che ciò sia vero, mamma?... Ma ecco il babbo che viene dal suo studio, lo domanderò a lui che è stato in collegio, e lo saprà ».

Suo padre convenne che pur troppo anche nel collegio ove egli era stato, le nerbate erano il castigo solito dato a que' ragazzi che non sapevano la loro lezione di latino, e che credeva che si continuasse ancora a far così in qualche cattivo collegio.

— « In qualche collegio, babbo, ma non in tutti; e sono ben persuaso che non mi manderete in un collegio ove si battono i ragazzi.

— Ma anche dove non si battono, si punisce però sempre coloro che non imparano la grammatica latina.

— Babbo, disse Benedettò, io capisco quasi sempre l' uso d'ogni cosa che volete che io impari, ma non saprei a che mi può servire questa grammatica latina.

— Non potrei nemmen io spiegartelo prima che tu non sii più avanzato ne' tuoi studii, rispose suo padre. Ma t' assicuro che bisogna che tu impari la grammatica per sapere il latino.

— E perchè debbo imparare il latino, babbo?

— Non sei abbastanza innanzi, mio caro Benedetto, rispose suo padre, per capirne tutte le ragioni; ma te ne posso spiegare alcune: in primo luogo, molti libri dilettevoli ed istruttivi sono scritti in latino.

— Ma, babbo, interruppe Benedetto, non v' ha egli traduzioni di questi libri?

— Di alcuni sì; ma si prova ben altro piacere leggendoli nella lingua stessa che furono scritti.

— Ma io credo che potrei vivere benissimo senza un tal piacere, babbo, disse Benedetto; molti uomini sono pure in questo caso, non è vero? e quasi tutte le donne. Io credo che potrei farne senza, quantunque io sia un uomo.

— È vero che molti uomini ne possono far senza, ma quasi tutti quelli che sono destinati esercitare una professione così detta liberale, bisogna che sappiano il latino ».

Benedetto sospirò.

— « E il greco ancora », continuò il padre.

Benedetto sospirò di nuovo.

— « E non si può egli cambiare codesto, babbo?

— No certo; nè in grazia tua, nè de' tuoi sospiri, disse il padre. Nel nostro paese non si può essere nè avvocato, nè medico, nè ecclesiastico, e quasi nemmeno abile ufficiale o di terra o di mare, senza sapere il latino. La cosa è a questo modo, bambino mio; fa dunque il miglior uso possibile del tuo tempo adesso, e quando sarai grande sentirai i vantaggi di ciò che ora impari.

— Ma c'è ancora tempo prima ch'io sia gran-

de, disse Benedetto. Non ho bisogno d'imparare adesso la grammatica latina.

— Andrai ben presto in collegio, e allora sentirai i vantaggi d' averla imparata.

— Ricórdati! Ricórdati! disse Maria con accento di ammonizione.

— Sì, me ne ricordo; ma è sempre brutto, Maria, d' imparare una cosa solamente per evitare un castigo.

— È ancora più brutto, disse Maria, essere castigato.

— Babbo, disse Benedetto, vorrei farvi un' altra domanda, se non temessi di errare.

— Non puoi errare mai, Benedetto, nel domandarmi qualsiasi cosa; se io non credo bene di risponderti, sta a me a dirtelo; solamente spícciati, perchè io non posso star qui tutto il giorno a parlare o ad ascoltarti, mio caro.

— Ancora un solo minuto, babbo. Non vorreste avere la bontà d' insegnarmi voi stesso il latino? allora io mi applicherò davvero allo studio della grammatica, ed allora studierò per imparare e non per evitare il castigo. Non occorre sorridere nè scuotere la testa, babbo; provate, e vedrete se mantengo la mia parola.

— Non dubito che tu non vogli procurare di mantenerla, disse il padre; ma io debbo mandarti in collegio. Non ti posso dire tutte le ragioni che mi vi obbligano, ma una te la dirò: devo l' anno venturo fare un viaggio per affari.

— Cattiva cosa ella è aver degli affari! disse Benedetto.

— Forse non tanto cattiva per te, Benedetto. Ma ancor che io non avessi questi affari, credo che dovrei mandarti in collegio. Non hai fratelli in casa, non hai compagni della tua età ».

Maria divenne seria.

— « Oh babbo, io non sono che di poco più giovane.

— Tu sei una bambina, mia cara, disse egli, un' affabile e gentile bambina; e Benedetto diventerebbe effeminato, se egli non vivesse che con ragazze e con donne. Bisogna ch' e' conversi con maschi; senza che, non diventerà mai capace di conviver con uomini. Qui tutti badano troppo a lui, e finirebbe che si crederebbe un ragazzo di troppa importanza ».

Benedetto disse ch' egli non si dava punto importanza; e assicurò suo padre che si correggerebbe della sua vanità, se volesse compiacersi di non lo mandare in collegio, o almeno di non ve lo mandar se non che quand' egli sarebbe in viaggio. Benedetto soggiunse che non capiva che male ci fosse se suo padre e sua madre badavano a lui, e che aveva inteso dire da tutti (persino a quella stolta madre), che egli era assai fortunato d' aver parenti che gli avevano insegnato tante cose, e tante attenzioni gli prodigavano.

Suo padre replicò che era impossibile, Benedetto potesse giudicare ciò che convenisse meglio a lui su questo punto. Dopo avergli quindi spiegato tutte le ragioni ch' egli poteva capire, disse a Benedetto: « Tu devi sottometterti alla volontà de' tuoi geni-

tori ». A Benedetto rincresceva una tale decisione, ma risolvette di rassegnarvisi, e ringraziò suo padre di essere rimasto tanto a parlar seco e a dargli tutte queste spiegazioni. « Ora io sono convinto che debbo studiare il latino, diss' egli; mi ci metterò davvero, e son sicuro che ci riuscirò ». Suo padre stava per uscire di stanza quando Benedetto diceva queste parole; si rivolse, e gli fece osservare che anche quando i ragazzi sono persuasi che una cosa è necessaria da farsi, non hanno sempre la fermezza che ci vuole per compierla, allorchè ella riesce disaggradevole. Benedetto si credeva di fare eccezione alla regola generale. Nel vigore del suo desiderio di mostrare che fermezza non gli mancava, imparò a mente i pronomi e le loro declinazioni; come pure coll' aiuto di sua madre, che glielo faceva ripetere, pervenne a imparare un esempio della prima congiugazione dei verbi attivi in o. Nella seconda congiugazione trovò dei tempi così facili, che credette poterli dire risparmiandosi la fatica di studiarli. Conseguenza di un tale risparmio si fu che quando andò dal babbo a recitare la lezione, questi ebbe a rendergli tre volte la grammatica. La sua risoluzione s' indebolì a poco a poco. Sebbene egli sapesse dovere un giorno o l' altro imparare la grammatica latina, non vedeva il perchè dovesse imparrla prima d' andar a scuola. In una parola, il pensiero di soggiacere a futuri castighi e della vergogna che gliene verrebbe, non era sufficiente a fargli lasciare il piacere presente di correre a baloccarsi con Maria, o di fabbricarle una casa o leg-

gerle qualche storiella dilettevole. Ogni mattina non vedeva l'ora di riporre la sua grammatica latina, ma più voleva far presto a finire la lezione, e meno progressi faceva nello studio. Non badando alle cose, ci metteva più tempo che non ci sarebbe voluto.

Ciò ch' egli avrebbe potuto benissimo imparare a mente in dieci minuti, di rado imparava mediocremente in capo a un' ora; sebbene durante quell'ora la sua povera madre acconsentisse a fargli ripetere almeno dieci volte, giusta la sua domanda: Volete farmi ripetere ora, mamma; o: Ancora questa volta, mamma; o: Adesso sono sicuro che la so, mamma: Questa volta poi ne son certo, mamma ».

Non v'è pazienza umana, nemmen quella d' una madre, che potesse sopportare cosa simile ogni giorno. Infatti ella si fece una legge di non gli far d'ora innanzi ripetere più di tre volte per mattina. Quindi si volse egli a Maria pregandola di ascoltarlo. Maria prese il libro in mano ogni volta ch' egli volle, ma non era abbastanza severa da potergli giovare molto. Non ascoltava la desinenza de' verbi a misura ch' e' li diceva; e per verità, gli articolava talvolta così confusamente, che un orecchio anche più esercitato di quello di Maria ci si sarebbe imbrogliato. Insomma, egli diventò tanto negligente, che Maria gli disse un giorno:

— « Mio caro Benedetto, se tu non poni mente a quello che fai, la ti andrà male ».

Maria aveva ragione. Il giorno delle disgrazie di Benedetto arrivò finalmente.

Era una mattina del mese di maggio, e faceva

come a quello che lo diverte, non diverrà mai un brav' uomo.

— È vero, disse il colonnello Nerbo; e questi ragazzi perspicaci sono sciupati, appunto perchè i parenti non sono persuasi di questa verità! Ogni uomo deve lavorare di molto per diventare qualche cosa in questo mondo. Se un ragazzo è stato a casa sua il favorito, se è stato esaltato e acclamato per ogni bella cosina che ha detto o fatto, non sarà mai capace di resistere all' attrito de' suoi compagni, sia in collegio, sia nel mondo. Ma vostro figlio non è sciupato ancora, no, e' non mi pare punto vano.

— Temo però, disse la madre, che Benedetto non sia divenuto ultimamente un po' vano.

— Non un poco, ma più che un poco, soggiunse suo padre.

— Maria (disse Benedetto con voce sommessa, allungandosi per parlarle a traverso il tavolino, davanti al quale sedevano a cenare), il babbo non sa ch' io sia qui; credi tu che farei bene di uscire dal salotto?

— No, mio caro, perchè uscire? Il babbo direbbe la medesima cosa se sapesse che tu fossi qui ».

Con questa interruzione parte del discorso del padre e della madre fu perduta pe' ragazzi; ma quando la coscienza di Benedetto permise ch' egli vi badasse di nuovo, sentì dire a suo padre:

— « Fintanto che Benedetto era piccolo, andava benissimo lasciargli leggere sole cose dilettevoli per rendergli grata la lettura. Lo scopo è conseguito:

Benedetto ha più cognizioni che non sogliono avere i ragazzi della sua età, lo confesso, e ha del talento.

— Babbo, sclamò Benedetto, facendosi avanti: credo che voi non sapevate che io ero qui!

— Un ragazzo onesto è qui (disse il padre ponendogli una mano sul capo), e noi non lo sciuperemo.

— No: sarebbe un vero peccato sciupare un ragazzo come questo », disse il colonnello Nerbo, dandogli dolcemente nel capo.

Benedetto fuggì sotto la mano di lui, e corse fuori di stanza. Maria voleva seguitarlo; ma egli chiuse presto l' uscio, e tirò il chiavistello dall' altra parte. In un quarto d'ora ricomparve, colla sua grammatica latina in una mano e uno stoppino acceso nell'altra, e andò diritto dal colonnello Nerbo con passo fermo e a capo alto.

— « Signor colonnello, disse, vuol ella favorire di farmi recitare questa lezione; e vuol ella compiacersi di venir meco in un'altra camera, poichè mio padre ha detto ch' egli non vuole più udirmi recitare questo verbo? »

Il colonnello Nerbo acconsentì alla richiesta, e ritornando tosto, riferì che Benedetto aveva congiugato quel verbo senza sbagliare una parola. Maria battè palma a palma; e il padre di Benedetto si compiacque in vedere che suo figliuolo avesse superato la prima difficoltà che mai avesse veramente incontrata.

— « Credo, babbo (riprese Benedetto, che sentiva finalmente di poter entrare nel comune di-

scorso), credo che molte delle cose che avete detto di me son pur troppo vere, specialmente ciò che riguarda la mia pigrizia; e forse chi sa non sia meglio ch' io vada in collegio; ma, babbo, non mi mandate via di casa in disgrazia. Lasciatemi provare un altro poco a casa, come dice la mamma, fin ch'io sia un po'meglio preparato. Vedrete che farò anche quello che mi sarà disaggradevole, e vedrete che riuscirò a sapere la mia grammatica latina, ora che vedo che è necessario.

— Io credevo che tu l'avessi visto un pezzo fa. Come posso io essere sicuro che avrai maggior fermezza questa volta che non l'ultima volta che ti sperimentai?

— Ci pensavo appunto anch'io, babbo, disse Benedetto; e vi dirò un mezzo che ho trovato per essere sicuro di me. — Maria, ecco la chiave della nostra piccola scansia; vi ho riposto tutt' i nostri libri dilettevoli, e non voglio più leggerne, non voglio mai più aprire la mia scansia, fintanto che io non abbia recitato la mia giornaliera lezione, e imparato la lezione del dì seguente ancora, fintanto che la mamma dica ch' io la so bene; e se poi sbagliassi nel recitarla a voi, babbo, io non leggerò per quel giorno nessun libro dilettevole, nemmeno Robinson Crusoè, che bramo tanto di finire; e non uscirò mai a baloccarmi con Maria fintanto ch'io non sappia la mia lezione, e non le parlerò più mentre sto ad impararla. Ora, babbo, vedrete se so correggermi, e se so regolarmi da me, purchè mi lasciate provare ».

Suo padre acconsentì.

— « Ti metterai alla prova da te, Benedetto, per una settimana di più, diss'egli; e se persisti nella tua risoluzione, e reciti bene la lezione ogni giorno di questa settimana, io ti darò un'altra settimana di prova, e così via via, fino che sarà venuto il tempo ch' io avevo dapprima destinato per metterti in collegio ».

Benedetto ringraziò pieno di gioia suo padre. E noi con piacere assicuriamo tutti coloro che lo hanno caro, che durante questa settimana e la seguente e quella che venne dopo, e l'altra ancora e l'altra, egli mantenne tutte le sue risoluzioni; e alla fine del mese suo padre fu così soddisfatto, che disse che non aveva più paura di dover mandare suo figlio in collegio per castigo. Si rallegrava che Benedetto fosse divenuto attento, ed avesse acquistato il potere di fare ciò che bisogna fare, quand'anche si trattasse di cosa difficile o disaggradevole.

Il colonnello Nerbo, il quale passava l'estate in que' contorni, fu soddisfatto del procedere di Benedetto.

— « Confesso, diss'egli alla madre di Benedetto, che è meglio per tutti che le cose sieno andate a questo modo, che non l'imparare la grammatica latina a forza di nerbate, ma sì per la sola forza della propria volontà. Un ragazzo che ha acquistato un tale potere sopra sè stesso, lo può rivolgere a tutto ciò che gli piacerà d' imparare, e credo bene che possa avanzare senza il colonnello Nerbo.

— Spero che sarete persuasa, cara mamma, disse

Benedetto rivolgendosi a sua madre, che non m'avete affatto sciupato.

— Finalmente, disse Maria, questo giorno delle disgrazie si è cambiato in un giorno felice. Oh! caro Benedetto (cambiando voce), guarda guarda! »

III.

Era un cavallino nero, con coda lunga, un cavallo appunto come Benedetto desiderava di avere.

— « Ora che vedo, Benedetto, disse il padre, che puoi applicarti a ciò che non ti piace, io t'aiuterò in una cosa che so ti farà piacere. T'insegnerò a cavalcare ».

Benedetto battè le palme.

— « Oh che piacere! sclamò.

— Ogni giorno che reciterai bene la lezione di latino, continuò suo padre, io ti darò una lezione di cavalcare.

— Vi ringrazio, vi ringrazio, babbo, e chiamerò il mio cavallo Felice.

— Adagio, Benedetto, non è certo ch' io ti comperi questo cavallo; lo prendo a prova per un mese, e vedremo se sarà troppo vivo per te, o tu troppo vivo per lui.

— Che bella bestia, disse Maria. Spero che non abbia a essere troppo vivo per Benedetto.

— Spero che saprò condurlo, disse Benedetto. Posso montarlo subito, babbo?

— No, mio caro; bisogna che tu incominci a montare il vecchio cavalluccio che ha servito ai tuoi fratelli ».

La madre osservò che Benedetto era ancora tanto giovane che appena potrebbe governare il cavalluccio vecchio, o, come lo chiama Benedetto, il cavalluccio mansueto.

Ma non è sempre la forza che vince, mamma, disse Benedetto; il nostro libro di sentenze dice: La prudenza supera la forza.

— Non dubito che tu non sia la prudenza stessa, rispose la madre sorridendo. Ma, continuò ella, volgendosi al padre, mi ricordo che mio fratello, il quale cavalca assai bene ora che è uomo, non montò mai a cavallo fintantochè non ebbe il doppio dell' età che ha Benedetto adesso. Mio padre temeva che e' non pigliasse troppo gusto al cavalcare, e che non se la battesse, come diceva egli, a caccia con tutt' i giovani pazzi e i vecchi oziosi del paese. Egli stimava che l' insegnare a un ragazzo da giovane a cavalcare, d' ordinario è danno. È egli necessario che Benedetto impari a cavalcare così presto?

— Non è punto necessario, non è, replicò il padre; ma credo che sarà utile a Benedetto, il quale non ha il vantaggio ora d'essere co' suoi fratelli, o con qualche altro ragazzo con cui possa addestrarsi a questi esercizi che rendono i maschi attivi e coraggiosi. Quando egli andrà in collegio, e che si troverà con altri ragazzi della sua età, conviene che gli agguagli tanto in forza fisica come in forza morale. I ragazzi allevati in casa con molta cura hanno spesso qualche cosa d'effeminato o di timido. Per lo più non sanno nè correre, nè saltare, nè montare a cavallo; e perciò sono derisi dai compagni di collegio, e spesso

fanno del male solo per mostrarsi animosi. Alcuni hanno preso una passione pazza per andar a cavallo, perchè essendo ragazzi, non fu loro concesso di cavalcare, o perchè derisi di tal divieto dai loro compagni. Il primo piacere del cavalcare, Benedetto se lo prenderà con suo padre, e non con un palafreniere o cavallerizzo. Più diventerà grande e più sentirà il vantaggio dell' essersi avvezzato per tempo a reggersi in sella, e non sarà nè deriso nè adulato pel suo cavalcare. Ne godrà il piacere, come faccio io, senza valutarlo, io spero, al di là del dovere, o crederlo grande abilità, o stimar necessario di saltare sbarre e fossi ogni giorno per mostrarsi animoso e prode ».

Benedetto, che, mentre il padre parlava, aveva accarezzato e lisciato colla mano il cavallo nero, guardava ansiosamente sua madre, per vedere se fosse persuasa; e sebbene non sentisse la risposta di lei, capì dall'espressione del volto ch' ella era pienamente soddisfatta; egli del pari. Fu fatto condurre il vecchio cavalluccio, e Benedetto lo montò, e ne prese le redini. Il padre lo accompagnò in giro al praticello con grande piacere di Benedetto; ma il giorno dopo bisognò andar solo; e prima che il cavallo fosse andato per lo spazio di cento metri, e' cadde, ossia sdrucciolò giù. Non si fece male, ma impaurì, e parve poco disposto a rimontare a cavallo.

— « Su di nuovo, ragazzo mio, disse il padre ».

Benedetto s'arrampicò di nuovo sul cavalluccio. Fece il giro del praticello due o tre volte con molto contento suo e di Maria, la quale stava at-

tenta a lui. Quando ebbe imparato andare assai bene di passo, di trotto e d'ambio, suo padre lo pose sul cavalluccio senza sella, senza staffe, con una semplice gualdrappa legata al cavallo, e così doveva starsene in equilibrio fin che il cavallo avesse fatto il giro, cioè a dire mentre un uomo teneva il cavallo attaccato a una lunga briglia e lo faceva andare intorno intorno in circolo, da principio lentamente, poi sempre più presto, e quanto più presto potea. Il primo giorno di cavallerizza, Benedetto cadde e risalì venti volte; ma a poco a poco vinse questa difficoltà; e vi si sentì presto così sicuro, che permise a Maria di venirlo a guardare. Dapprima ella nascondeva la faccia nelle mani, e gridò all'uomo, non facesse di grazia andare il cavallo così presto. Ma Benedetto rideva, giacchè allora poteva ridere stando a cavallo, e trovò che l'abitudine gli aveva reso facile ciò che alla prima gli era sembrato spaventevole. Egli non ambiva se non di montare il cavallino nero.

— « Maria, corri alla finestra! ecco che conducono Felice.

— Ora appunto lo proverò, disse Benedetto ».

Benedetto montò a cavallo; ma non era ancora ben fermo in sella, quando Maria aprì a un tratto la finestra, e il cavallo diede una scossa. Benedetto, impaurito, tirò per isbaglio un po' troppo il morso; il cavallo si rizzò tosto sulle gambe di dietro, e Benedetto sdrucciolò in terra. Maria si mise imprudentemente a gridare, e Felice fuggì di gran galoppo via pel praticello. Benedetto rimase dritto

in piedi senza farsi alcun male, ma era alquanto imbrogliato; Maria n'era molto dolente. Era stata avvisata dal padre di non mai aprire una finestra improvvisamente quand'era vicino alla casa una persona a cavallo. Fu biasimata dal padre principalmente per aver avuto così poco giudizio da gridare: « La cosa più sciocca, diss'egli, che si possa fare in qualsiasi pericolo ». Fece anche osservare a Benedetto che s'egli avesse aspettato un minuto per sentire le dovute istruzioni intorno le briglie, subito montato a cavallo e' non avrebbe fatto lo sbaglio che fu cagione di questo accidente. « Ma, soggiunse egli, in complesso, non mi rincresce l'accaduto, perchè ho visto così che il cavallo non ha scalciato quando eri in terra, e mi fiderò di esso d'ora innanzi ».

La confidenza però di Benedetto in Felice parve diminuita; e quando il domestico, il quale aveva ripreso il cavallo, glielo condusse davanti alla porta, Benedetto lo guardò peritandosi. Maria, che se ne stava sugli scalini, esclamò:

— « Oh, babbo, non lasciate rimontar quel cavallo a Benedetto, ve ne prego! ve ne prego, babbo! gli prenderà la mano.

— Maria, entra in casa (disse il padre con accento severo); non devi fare di Benedetto un codardo. Dovrò proibirti, Maria, di venir mai più su questi scalini, o d'affacciarti alla finestra per vederlo montare a cavallo.

— Oh no, babbo, vi prego, non glielo proibite! Ella non mi farà mai diventare codardo. Guardate, eccomi a cavallo ».

E dicendo questo si rimise così bene in sella, che suo padre vide ch'egli avea superato ogni timore. Padrone di sè e delle redini, Benedetto si mise a trottare allato al cavallo di suo padre; e se gli sopravvenne ancora qualche apprensione nel corso della cavalcata, questi timori furono almeno bene repressi. Maria stava dietro alla finestra quando egli ritornò, ma ebbe ben cura di non aprirla. E' venne a casa sano e salvo, e nello smontare accarezzò orgogliosamente il suo cavallo. Levò quindi un guanto, e mostrò a Maria la palma della sua destra che faceva sangue da una scalfittura che s'era fatta contro una pietra, cadendo da cavallo in una strada inghiaiata.

— « Mamma, guardate: non è egli stato coraggioso, esclamò Maria, montare un cavallo così vivo, e tener le redini colla mano insanguinata? »

Benedetto disse che sopportare il dolore pareva a lui forza, non coraggio. Ma il padre affermò ch'egli aveva mostrato in quel giorno alquanto di quel coraggio che deriva dalla volontà. Di lì a un'ora la mano gli enfiò, e gli fece male; suo padre disse che per qualche giorno, e fintanto che non fosse ben guarito, e' non monterebbe che il vecchio cavallino, e terrebbe le redini dalla destra. Benedetto era impaziente che la ferita si rammarginasse per rimontare il cavallo nero; e' s'aspettava un piacere nel domare le difficoltà, ed era voglioso d'incontrare qualche pericolo per provare che non era un codardo. Ma la scalfittura s'infiammò, e trascorse una settimana prima ch'egli fosse

guarito. Una mattina sua madre ebbe la bontà d'interrompere la lettura di varie lettere ch'aveva appena ricevute per medicargli la mano. Egli si maravigliò che Maria non venisse ad assistere alla medicatura, come era costume suo. Ella era intenta ad altra cosa.

— « Mamma, diss'ella, avete finito di medicare la mano di Benedetto?

— Sì, mia cara, ed è quasi guarita, disse Benedetto.

— Allora, mamma, posso farvi una domanda: Voi leggevate dianzi una lettera. Chi ve la scrive? E di che tratta?

— Mia cara Maria, non conviene chiedere alle persone da dove lor vengono le lettere, e di che trattano.

— Io non lo sapevo, mamma; non lo farò più, disse Maria. Lo domandavo solamente, perchè credevo ci fosse qualche cosa in riguardo di Benedetto, perchè mi sembravate pensosa.

— Riflettevo difatti; ma Benedetto non c'entrava per nulla. Pensavo agli affari di un uomo che è alla Giammaica.

— Oh, se non c'è nulla che riguarda Benedetto, disse Maria, del resto non me ne curo. Non ho indovinato questa volta, mamma, dal vostro viso.

— No; ma ti dirò un'altra cosa, Maria, che tu non sai ancora.

— Che cosa, mamma?

— Che tu non devi cercar d'indovinare dal mio viso che cosa contengano le mie lettere.

— Davvero?

— No; perchè possono trattare di cose ch'io non ti voglia dire.

— Ma non posso a meno d'indovinare, se v'è qualche cosa di buono o di cattivo, quando guardo qualcheduno, o voi, mamma, leggere una lettera. Credo dunque che il miglior mezzo, anzi l'unico, sarà non guardare. Così, mamma, mentre voi leggerete il resto delle vostre lettere e biglietti, io vi volterò le spalle, e andrò pe' fatti miei: per esempio, incollerò la tasca della mia cartella che è staccata, sebbene io vegga un bigliettino color di rosa coll'orlo indorato; ma io non avrei dovuto vederlo, e non voglio farvene domanda nessuna, mamma ».

Maria e Benedetto andarono pe' fatti loro, fin'tanto che la madre li chiamò, e lesse loro il biglietto color di rosa dall'orlo dorato.

— « La signora I*** presenta i suoi ossequii.....

— E chi è la signora I***? interruppe Maria.

— Oh mia cara, soggiunse Benedetto, ella è quella madre così sciocca, ti ricordi! Mi rammento del nome.

— Chiamatela di grazia la signora I***, Benedetto, disse la madre. Questo biglietto è un invito a pranzo per giovedì, e tu e Maria siete invitati nominatamente, poichè devon essere a questo pranzo varii ragazzi della vostra età.

— Giovedì è l'ultimo giorno di vacanza di Tomaso, esclamò Benedetto; così egli mi disse quella mattina che andammo da lui. Ma non mi curo di rivederlo, mamma, giacchè io non gli voglio molto bene.

— Ma non potrai sempre in questo mondo vedere soltanto le persone che ti piacciano, Benedetto; oltrechè tu lo conosci troppo poco, nè puoi ben poter dire se ti piaccia o no; e in tutt'i casi sarà sempre bene per te vedere ragazzi di diversa indole prima che tu vada in collegio ».

Benedetto e Maria andarono dunque colla loro mamma a desinare dalla signora I*** I ragazzi che si aspettavano non vennero. La signora I*** domandò loro molte scuse» i convitati le erano mancati; ella non aveva da offrir loro altra compagnia che la propria e quella di suo figlio. Benedetto era appena da pochi minuti entrato nella camera ove si trovava Tomaso, che questi lo tirò per la manica, accennandogli che voleva parlargli senza che sua madre sentisse.

— « Questo doveva essere il giorno della mia appiccatura, disse Tomaso; ma l'ho campata.

— Giorno d'appiccatura? disse Benedetto, che cosa volete dire?

— Già voi che non siete mai stato in collegio, non v'è modo di parlare con voi, riprese Tomaso; capirete almeno che cosa sia andare in trappola ».

Benedetto non capì nemmeno che cosa Tomaso intendeva per andar in trappola.

— « *Giorno d' appiccatura* in pretto italiano, poichè voi non capite altro, significa la vigilia del rientrare in collegio, ma l'ho scampata; non andrò più in collegio, non ci andrò, almeno in quello ».

Tomaso non potè dir altro, poichè annunziarono che era in tavola. Il fatto è che la signora I***

era rimasta umiliata de' modi volgari di suo figlio, specialmente quella mattina che visitò per la prima volta la madre di Benedetto; e Tomaso, profittando di ciò, seppe persuaderla che tutto proveniva dal collegio, e ottenne da sua madre di non più ritornarvi. Ella disse che aveva risoluto di mettere Tomaso in un collegio dove si badasse principalmente ai bei modi degli allievi; e che ella non voleva risparmiare spesa per farlo diventare un gentil cavaliere. Tuttavia tollerò che in quel giorno e' si contenesse come un vero orso e un maiale: così lo chiamava. Durante il desinare egli non badò mai a quel che si diceva, e non pensò che a farsi servire di ciò che gli piacesse più, e a divorarlo il più presto possibile; a dondolarsi sulla seggiola, a chiamare ora questo, ora quel domestico, e a fare il muso e a brontolare fintanto che non gli davano quel che voleva. Aveva tante cose che non gli piacevano: diceva a sua madre di non poter soffrir questo, di non aver mai potuto assaggiar di quell'altro che ella voleva mettere nel suo piatto. Nel desinare la madre parlò a lui e di lui varie volte a un dipresso così:

— « Caro Tomaso, come mangi male! sei proprio un leccone! » E volgendosi alla madre e al padre di Benedetto, soggiunse: « Nei collegi si rendono così golosi, per non dar loro tutti i giorni della roba buona. Non posso soffrire i ragazzi ghiotti; ma quel poco tempo che il povero Tomaso ha da rimanere con me, non voglio scontentarlo. Poi non è un gran male codesto: che ne dic'ella, non è vero?

— E difatti piace assai al mio Tomaso di essere a casa dalla mamma; non è così? »

Tomaso non rispose, ma si cacciò in bocca un gran pezzo di ciccia.

— « Su via, tienti ritto sulla seggiola; sei proprio un orsacchiuolo. — Si figuri, signora mia, ch'egli m'ha indotto con belle parole a tenerlo a casa un po' più. A dir la verità (soggiunse abbassando la voce), egli è il più buon ragazzo della terra, benchè un po' ritroso. — Ma posa il tuo coltello, mio caro, non lo mettere in bocca. — Prego, signori, di scusarlo, egli è sì contento oggi, che non bada a ciò che gli si dice. — Ma Tomaso! Tomaso! Tu scordi affatto Maria e Benedetto. Pensa un po' ai tuoi compagni. — Questi collegi fanno diventare i ragazzi tanti orsacchiotti, propriò come le dicevo dianzi. Diventano peggio che non erano prima. Tutt'i ragazzi sono per natura un po' ritrosi, ella sa bene. Benedettino è per verità un'altra cosa, a quel che pare; e' non è mai stato ritroso, nè sarà mai. — Ma egli è ben di poco appetito, signorino. Non volete ancor qualche cosa, mio caro? prendete. — Prima ch'e' vada in collegio, ella le concederà un po' di tutto quel che gli piace; giacchè, come dice Tomaso, e' non avrà tutte queste buone cose in collegio. Non è vero, Tomaso? »

Benedetto aveva mangiato ciò che gli piaceva, e quanto ne aveva voluto, siccome era avvezzo a casa; gli piaceva la roba dolce come a tutti i ragazzi; ma non gli era mai stata data come ricompensa, o come segno di benevolenza, e non dava

al mangiare quella importanza che la signora I*** e il suo figliuolo Tomaso. Alla fine del desinare Tomaso urtò il gomito di sua madre per avere un bicchier di vino. Quel giorno bisognava fare uno stravizzo, perchè c'era gente.

— « Hai ragione, mio caro, tu vuoi bere alla salute di tutta la compagnia e in particolare a quella di Benedetto.

— Oh mamma, il bicchiere non è pieno, ed è così piccolo, disse Tomaso.

— Questa volta non ti lagnerai, ti do un bicchiere da uomo. Ti tratto da uomo e da uomo di garbo oggi, Tomaso, perchè sei stato buonino, non sei salito per dondolarti sulla porta chinese del giardino, che è la sola cosa che io ti proibisco, lo sai. Ti ricorderai che sei stato senza vino l'altro giorno a causa di ciò. — Oh, io sono assai rigorosa talvolta, signora mia, creda pure. — Ma, Tomaso! come hai tu mai tracannato tutto il vino senza ricordarti di bere alla salute di nessuno. Me ne vergogno per te ».

Tomaso, colla testa rovesciata all'indietro, procurava, malgrado la confusione di sua madre, di sorbire dal fondo del suo bicchiere l'ultima gocciola. Sua madre disse che le sembrava strano assai che Tomaso avesse preso tanta propensione al vino, giacchè ella si ricordava benissimo che un tempo e' non lo poteva soffrire.

— « Ma, caro Benedetto, bisogna che voi pure abbiate il vostro bicchierino di vino. La mamma ve lo permetterà per questa volta.... per oggi solamente ».

A Benedetto non piaceva il vino, e non v'era abituato, nè si era mai cercato di farglielo caro col proporglielo per ricompensa, o come segno che si voleva trattarlo da uomo. Egli ringraziò la signora I***, ma ritirò il suo bicchiere allorchè ella stava per riempierlo, dicendo che non ne voleva.

— « Oh, ma bisogna bere alla salute del vostro amico Tomaso.

— Il suo amico Tomaso! non è amico suo », pensò Maria.

Benedetto pensò la medesima cosa; oltrechè egli non vedeva qual bene potesse fare a Tomaso bevendo alla sua salute, quand'anche fosse stato suo amico.

— « Oh, se non vi piace, mio caro, io non insisterò; tanto più che se non siete avvezzo al vino, vi potrebbe far male, disse la signora I***

— Mamma, servi le fragole, disse Tomaso, e dammene in abbondanza, mamma, e quella grossa (le susurrò all'orecchio, baciandola).

— Quando toccherà a te, mio carino; non dobbiamo pensare a uno solo quando c'è gente, Tomaso.

— Mamma, dov'è la tua orecchia? (disse Tomaso accostando la bocca quanto potè all'orecchio e susurrando) Per questo io non posso soffrire che vi sia gente ».

Questa osservazione fece ridere sua madre, e parve che a lei paresse molto spiritosa; ma disse che era un secreto, e che non lo voleva dire. Riempì un piatto di frutti, e gli disse di mangiarli e di frenare la sua cara linguetta. Ma Tomaso, che aveva

bevuto *come un uomo*, diventò tanto ciarlatore quanto era stato silenzioso dapprima. Benedetto e Maria si vergognavano per lui; egli parlava tanto forte, e diceva tante sciocchezze! E tutte di sè stesso e del suo maestro: raccontava quanti astuti raggiri aveva fatto in collegio, e quanto odiasse il suo maestro, e quanto fosse contento d'essersene disfatto; poi soggiunse che non andrebbe mai più in collegio se potesse.

— « Via, Tomaso, tu fai troppo romore, non possiamo resistere; va un po' a baloccarti fuori. No, amor mio, tu non avrai altro. Finiscila dunque, tu mi fai male a forza di baciarmi. Va, ora, va fuori a giuocare; voglio così, intendi? Conduci teco madamigella Maria e Benedetto, e fa loro vedere il giardino. Così, da bravo ». Poi, volgendosi al padre e alla madre di Benedetto, soggiunse: « Egli mi vuol tanto bene, che non c'è maniera di farlo uscire del salotto quando ci sono io ». Finì però con mandarlo via, poichè, come ella disse a tutta ragione: « Non si poteva più sopportare ». Benedetto e Maria lo seguitarono, perchè era stato loro detto di far così. Non avevano gran piacere di trovarsi con Tomaso: tuttavia erano contenti di essere all'aria fresca, e di correre fra que' begli alberi. Maria si compiacque in vedere de' conigli bianchi, che Tomaso diceva essere i favoriti di sua madre; ma ella non poteva tollerare di vedere in qual maniera Tomaso gli aizzava e gli spaventava, e diceva che codesto era fare il chiasso. Quando ella si voltò per andar più su, egli tirò Benedetto per un braccio, e disse:

— « Tu sarai burlato ben bene in collegio, se ti balocchi con bambinuccie. Vieni, vieni, e lasciala addietro; ella saprà ben ritrovare la sua strada da sè.

— No, disse Benedetto, fermandosi ritto; voglio aspettare Maria ».

Tomaso non potè farlo andar avanti nemmeno un passo, fintanto che Maria non gli ebbe raggiunti. Erano allora rimpetto ad una porta che dava in un'altra parte del giardino.

— « Questa è la porta chinese, disse Tomaso, e vedrete come io mi vi dondolo sopra ».

Benedetto chiese se era quella la porta alla quale sua madre gli aveva proibito di dondolarsi.

— « Sì; ma che importa, disse egli, non la romperò per codesto ».

Benedetto procurò di ritenerlo, dicendogli:

— « Non fatelo, ve ne prego ».

Ma Tomaso saltò sulla porta gridando:

— « Che codardo sei tu mai! Non ti sei mai dondolato sopra una porta in vita tua; è il più bel chiasso che vi sia: ma tu non sai che cosa sia *chiasso*, perchè non sei stato mai in collegio, e non hai mai avuto che fare che con bambinuccie, ed hai paura di ogni cosa.

— No, disse Benedetto, io non ho paura d'ogni cosa, io non ho paura d'altro se non che di far male.

— Bella scusa; ma ti dirò io di che tu hai paura: hai paura di farti male alla mano che ti sei ferita nel cader da cavallo.

— Oh, no, no, disse Maria ».

Tomaso salì sulla porta a dondolarsi.

— « Ora, diss'egli, dici davvero che tu credi che vi sia male di dondolarsi sulla porta?

— No, disse Benedetto, non credo che vi sia male a dondolarsi su una porta, ma credo che sia male per voi dondolarvi su quella, perchè vostra madre vi ha imposto di non lo fare.

— Sciocchezze!

— Vieni, Benedetto, disse Maria, andiamo in casa; io so la strada.

— Per andare ad accusarmi, non è vero?

— Non dirò nulla di voi, disse Benedetto, a meno che io non sia interrogato.

— E se v'interrogano, che cosa direte? disse Tomaso.

— La verità certamente, rispose Benedetto.

— Ebbene, siete uno spionaccio, disse Tomaso. Oh, se avessi saputo qual sorta di ragazzi voi eravate, non mi sarei fidato di voi (soggiunse Tomaso, scendendo dalla porta chinese). Non varrete nulla in collegio: ve ne faranno di tutt'i colori.

— Non so che cosa voi vogliate dire, riprese Benedetto; ma io spero che saprò difendermi se si tratterà di cattiverie de' miei compagni, e sopportare se si tratterà di castighi de' maestri.

— Oh! oh! disse Tomaso, e tutto questo a proposito di una porta! A che tante cose per una inezia?

— Non vo' dir altro, rispose Benedetto.

— Dunque andiamocene, disse Maria »; e Benedetto e Maria s'incamminarono verso casa.

— « Bella civiltà (sclamò Tomaso, correndo loro dietro), bella civiltà di andarvene e lasciarmi solo, voi altri che siete tanto ben educati, come la mamma non cessa di *rinfacciarmi* tutto il giorno! »

Maria e Benedetto erano appena rientrati nel salotto, che gli domandarono se volevano far merenda. Tomaso aveva già la bocca piena di pan di Spagna.

Ma mentre sua madre gli ammontava davanti molto più che non occorresse per la merenda, ella cambiò a un tratto maniere.

— « Come, Tomaso, tu sei salito sulla porta chinese ad onta di tutto quel che t'ho detto! Sei veramente un ingrato, Tomaso!

— Ma chi te l'ha detto, mamma, disse Tomaso.

— I miei proprii occhi, signorino. Che cosa è questo? (disse la madre adirata, nel mostrargli la falda del vestito tutta piena della tinta bianca che era stata data di fresco alla porta chinese). Che cos'è questo, Tomaso?

— Non mi fare interrogazioni, e non ti dirò bugia! » disse Tomaso rivolgendosi tutt'ad un tratto; e strappando di mano di sua madre la falda dell'abito, fuggì correndo dalla camera, sbattendo l'uscio dietro di sè.

— « Ecco che se ne va; sempre se la cava a questo modo! » disse sua madre; e dando un'occhiata all'abito di Benedetto, soggiunse: « Spero che il signor Benedetto non si sarà sciupato anch'egli il vestito ».

Benedetto rimase senza dir nulla e immobile, mentre ella lo esaminava da capo a piedi.

— « È curiosa, non vi siete punto insudiciato.

— Perchè non ha mai toccato la porta, signora, disse Maria.

— No! disse la signora I***, egli non s'è dondolato.

— No, certo, signora, disse Maria; non l'avrebbe mai osato.

— Non dir altro, Maria, disse Benedetto; sono sicuro che il babbo e la mamma non hanno mai pensato ch'io ne fossi capace ».

Sua madre sorrise, e l'assicurò che mai lo aveva sospettato.

— « Questo è un ragazzo d'una saviezza straordinaria, disse la signora I***

— Non v'è nulla di straordinario, pensò Benedetto.

— Egli è davvero un angelo! Ditemi, carino, credete che il pan di Spagna v'abbia a far male! Forse non vi piace. Non lo mangiate; lasciatelo stare, mio tesoro, se non vi piace ».

V'era difatti qualche cosa che non piaceva a Benedetto; ma non era già il pan di Spagna, giacchè quello egli finì di mangiarlo.

— « Ora vi prego di dirmi, caro Benedettino, come mai Tomaso ha potuto salire sulla porta dopo tutto ciò che gli dissi; si sarebbe egli forse insudiciato solo passandovi vicino? In tal caso io sarei stata assai ingiusta, ed egli ha molto orgoglio, e non può soffrire d'essere rimproverato a torto. Come è andata la cosa? »

Benedetto rispose, che qualora avesse fatto egli

stesso qualche cosa di male, lo direbbe; ma pregava di non essere interrogato sopra le azioni altrui.

Venne la carrozza, e presero congedo, e se ne andarono a casa. Di ciò che succedette dopo la loro partenza, non se ne seppe nulla. La madre di Benedetto disse che ne avevano visto abbastanza del signor Tomaso per sapere ch'egli non poteva mai essere un amico o un compagno desiderabile di Benedetto. Il padre fu dello stesso parere, e Benedetto e Maria furono soddisfatti di questa decisione.

— « Ciò vi dimostra, soggiunse il padre, fino a che segno un ragazzo può diventare disaggradevole e buono a nulla, in un cattivo collegio e dopo essere stato sciupato a casa. Tomaso è un esempio quale non ne avrete mai visti finora; e non ne vedrete spesso, io spero, di quel che può essere un collegiale tutto di sè, volgare e pessimamente allevato. Ma non bisogna figurarsi che tutt'i collegiali gli somiglino. Tosto che se ne presenterà l'occasione, ve ne farò conoscer degli altri ben diversi di lui ».

IV.

Accadde che il primo giorno che Benedetto ebbe la mano ben guarita e che si trovava a cavallo di Felice tenendo bene le sue redini in mano, fermo in sella e coi piedi ben nelle staffe, la giornata era serena e tutto prometteva una cavalcata piacevole. Quando stavano appunto per uscire, il padre vide tre persone a cavallo che si dirigevano alla lor volta.

« Oh! temo che la nostra cavalcata sia bella e finita, disse Benedetto. Chi sono que' signori? V'è un ragazzo: babbo, è Tomaso. La sua visita non farà gran piacere a voi, babbo, nè a me, principalmente se la mi fa perdere la mia cavalcata.

— Nemmeno a me (disse Maria, che li aveva accompagnati sul praticello davanti la casa, e che si trovava vicina a loro col suo panierino di vetrici). Non sono però malcontenta, mamma, ch'egli vegga Benedetto a cavallo, poichè credeva che Benedetto non sapesse correre, nè cavalcare, nè fare nessuna di queste cose. Ora Benedetto lo disingannerà.

— Maria! Maria! non devi lodarmi tanto di nuovo, disse Benedetto. Ma chi sono i due uomini che vengono con lui? »

Uno era un palafreniere della madre di Tomaso; l'altro era un mercante di cavalli che aveva dato a prova il cavallino nero al padre di Benedetto, e che si era obbligato a venderglielo per un tal prezzo nel termine detto, se gli conveniva. Ma in questo intervallo, la madre di Tomaso, volendo comperare un cavallo per suo figlio, si era indirizzata a quest'uomo, il quale, credendo poter guadagnare da quella signora alcuni luigi di più che non era d'accordo di farsi pagare dal padre di Benedetto, era venuto colla speranza che il cavallo fosse troppo vivo per Benedetto, e che glielo restituisse in quel giorno, ultimo del mese di prova. Tomaso era ansiosissimo di avere il cavallo, e ne aveva grande speranza; dappoichè il suo camerata

il palafreniere gli aveva detto aver veduto Benedctto cavalcare per varii giorni un vecchio cavalluccio. Tomaso fu quindi assai sorpreso di vedere Benedetto sopra il cavallo nero, e, a quel che pareva, con un certo possesso.

— « Come, tu cavalchi il Moretto? (disse Tomaso per principiare a discorrere con Benedetto, mentre il mercante di cavalli parlava col padre di lui). Mi pare che mi dicessi di non saper andare a cavallo, quando fui qui l'ultima volta.

— Allora veramente non sapevo; ma mio padre mi ha insegnato di poi, disse Benedetto.

— Tuo padre! Che noia dev'essere imparare a cavalcare dal proprio padre! Io almeno mi sono divertito: ho fatto tutto a modo mio. Il mio maestro è stato Giacomo, il palafreniere che qui vedi.

— Sì, signore, proprio io (disse il palafreniere venendosi a collocare accanto al suo padroncino); e per un cavaliere della sua statura ve n'è pochi che gli stieno a petto. Non ha paura di nessuno, assicuro io. Signor Benedetto, le sue redini sono troppo lunghe; mi permetta di accomodargliele (soggiunse il palafreniere, scendendo da cavallo): le mostrerò io....

— No, la ringrazio, disse Benedetto; mio padre mi correggerà, se non vanno bene così: è lui che m'insegna ».

E così dicendo andò a mettersi dall'altro fianco di suo padre: Tomaso lo seguitò; e mentre il padre parlava al mercante di cavalli, Tomaso continuava a parlare con Benedetto, raccontandogli di

aver udito dire che Moretto, come egli chiamava il cavallino nero, era troppo vivo per chi non fosse stato buon cavallerizzo; e che si maravigliava ch'egli si avventurasse sopra una bestia tale; e che non lo monterebbe, se avesse saputo ciò che se ne diceva. Benedetto rispose ansiosamente: « Che cosa? » Tomaso, che aveva quella certa astuzia vile de' ragazzi e degli uomini ignoranti e cattivi, incominciò a volerlo spaventare col dargli ad intendere che Moretto s'era inalberato, che aveva scalciato, che aveva preso la mano; e quando s'accorse che Benedetto era un poco sbigottito, gli consigliò, se poteva, di non tener quel cavallo e di non staccarsi dal vecchio cavallino, fintantochè il mercante non gli avesse trovato qualche altro cavallo adattato per lui. « Oppure, diss'egli, potrei cederti questo che monto io, che è docile come un agnello, e potrei prender io Moretto, perchè sono avvezzo a cavalcare, e mi rido de' suoi capricci ».

Il padre di Benedetto, avendo sentito tutto ciò che il mercante aveva da dirgli, si rivolse a Benedetto, e gli disse che potea decider da sè, se voleva tenere il cavallo o no.

— « Vi ringrazio, babbo, disse Benedetto; ma io non m'intendo di cavalli, e amo che decidiate voi ».

Allora Benedetto ripetè ciò che Tomaso gli aveva narrato intorno ai vizi di Felice, e domandò al padre se egli ne sapeva niente. Suo padre gli rispose di no, giacchè il mercante lo aveva assicurato dapprima che non aveva vizi, e che durante il mese di prova egli aveva sperimentato Felice dolcissimo, sebben vivace.

— « Onde, Benedetto, disse il padre, si tratta di sapere se hai paura o no di montarlo? Io non temo per te.

— E nemmen io non ho paura, rispose Benedetto. Dunque vo' tenere Felice.

— Quand'è così, tu l'avrai ».

Benedetto ringraziò suo padre, e accarezzò Felice.

— « Glielo do per troppo poco, in verità, disse il mercante; perchè egli è il cavallo più saltatore di tutto il paese. Badi, signor Benedetto, s'ella non è esercitata a saltare; badi non la butti giù ».

L'idea di tombolar dal cavallo non piacque punto a Benedetto. Tomaso se ne avvide, e disse sogghignando a bassa voce:

— « Avete veduto come è divenuto bianco? »

Appunto in quel momento Felice per un capriccio, del quale Benedetto non vide la causa, si raccolse improvvisamente, e piegando le gambe saltò una siepe che circondava un prato accanto al luogo dove erano. Benedetto capitombolò netto dal cavallo; ma perchè cadde sopra un mucchio d'erba falciata di fresco, non si fece alcun male. Tomaso proruppe in una goffa risata. Il mercante fece mostra di esserne sconsolato, e ripetè che temeva, Moretto non fosse un po' troppo vivo pel signor Benedetto, e andò per aiutarlo; ma Benedetto era già in piedi senza l'aiuto di nessuno.

— « È un vero inganno il non t'avere avvertito, figlio mio, disse il padre; ma non importa, farai meglio un'altra volta. Vuoi tu provare di nuovo?

— Io sì, disse Benedetto, se volete insegnarmi come debbo fare.

— Torna a cavallo ».

Benedetto fu in sella in un istante; suo padre gli spiegò come doveva contenersi quando il cavallo incominciava e finiva il salto; poi rivolgendosi verso il mercante ch'aveva già veduto fare la prima volta furtivamente un cenno al cavallo per farlo saltare, disse: « Signore, s'ella vuol ripetere il suo segnale, mio figlio è meglio preparato adesso, e forse si terrà in sella; e anche se cadesse di nuovo, posso sperare che il mio ragazzo persevererà fintantochè non ci sia riuscito.

— « Vi ringrazio babbo, disse Benedetto ».

Il mercante di cavalli protestò, che se mai egli aveva fatto o rumore o segno, fu mero accidente; e il buon Benedettino se lo credette. Felice saltò di nuovo, e questa volta Benedetto si tenne fermo in sella. I salti furono ripetuti a sua propria richiesta per assicurarsi meglio che riusciva bene.

— « Felice non è troppo vivo per me, avete visto, babbo: posso tenerlo, non è vero? disse egli.

— Certamente, mio caro, rispose il padre ».

Tomaso diede loro il buon giorno con viso arcigno, e se ne andò via col suo camerata il palafreniere. Il padre di Benedetto aveva da pagare il cavallo, e mentre contava i danari, il mercante si mise ad adulare Benedetto, dicendogli, poichè Tomaso era già abbastanza lontano per non sentirlo, che egli cavalcava assai meglio che non il signor Tomaso; e che era una maraviglia a vedere come

il signor Benedetto sapeva ben reggere un cavallo, e che egli meritava davvero aver un cavallo vivace, e che in quanto a lui e' non vorrebbe per un luigi che Moretto fosse toccato ad altri che a lui, che ci faceva una così bella comparsa, e che un gentile signorino come lui doveva anche avere un cavallo gentile. Lo assicurava che col tempo e' sarebbe il più bel giovane cavaliere di tutta Lombardia. Avrebbe detto assai più, se a un tratto Benedetto non avesse esclamato: « La prego, non mi aduli a questo modo; io non posso soffrire l'adulazione ».

Il padre di Benedetto mise il danaro del cavallo in mano del mercante, il quale, dopo averlo contato, se ne andò malcontento, e non tentò mai più di adulare Benedetto. Questo affare aveva portato via tanto tempo, che Benedetto perdè la cavalcata per quel giorno; ma la mattina seguente ne fece una gradevolissima con suo padre; trottando in certe belle viottole, e andando all'ambio in alcune altre, attraversarono un villaggio, poi giunsero alla cascina del Pero che era stata ultimamente comperata dal fittaiuolo Leone. Appunto nella casa abitata anticamente da quest' uomo, Benedetto aveva visto fare, quand'era piccolo, un tetto di paglia, nel medesimo giorno che riportò una vittoria sopra un tacchino. Il fittaiuolo Leone ricevette molto cordialmente e invitò Benedetto a entrare in casa a riposarsi, e mangiare qualche cosa, mentre suo padre farebbe il giro della tenuta: ma Benedetto disse che non era stanco e non aveva appetito, e voleva

piuttosto seguitare il padre, e vedere e udir ogni cosa seco. Il fittaiuolo, lieto di mostrare le sue terre e le pulitezze della sua abitazione a uno che se ne compiaceva cordialmente per lui, fece fare al padre di Benedetto, com'egli lo chiamava, il gran giro, che incominciava dal praticello davanti alla casa e finiva al cortile dietro la medesima; e voglioso come era di ritenerli, trovava sempre qualche cosa da dire o da mostrare. Ma mentre faceva loro prolungare la visita, si udì il gorgoglìo d'un tacchino nel pollaio, che non era diviso dal cortile se non da un muricciuolo. Tosto che Felice sentì questo rumore, incominciò ad inquietarsi; e Benedetto, mentre il fittaiuolo parlava con calore ad alta voce de' proprii affari, si mise ad accarezzare il suo cavallo e a cercare di pacificarlo colla voce.

— « Via, caro Felice, non fare il matto, non temere: non è altro che un tacchino. Sta fermo, Felice, sta fermo. Oh, Felice! Felice! Oibò! sei ancor più codardo che non ero io, quando fui qui tempo fa. Oh Felice! oibò!..... tu mi butterai sul letamaio se non hai giudizio: sta fermo. — Zitto, brutto tacchino, col tuo glu glu! — Fermo, Felice! Via, signor Felice, vi dico di star quieto ».

Ma Felice non poteva o non voleva star quieto, mentre continuava questo gorgoglìo; andava e veniva continuamente dal muro del pollaio al letamaio che era dalla parte opposta, e dal letamaio al muro del pollaio.

— « Quanto pagherei che mio padre girasse la testa di qua, e vedesse che figura mi fa costui », pen-

sò Benedetto, ma non voleva chiamarlo in aiuto. Suo padre se n'era accorto benissimo, ma lasciava a bella posta che Benedetto s'ingegnasse con Felice come poteva.

— « Quando mai il fittaiuolo finirà di parlare? Vorrei, se potessi, turare la bocca a lui e al tacchino »! pensò Benedetto. Quando sperava che tutto fosse finito, la incominciò più bella da ambe le parti. Alla fine si sentì: « Buon giorno, signore; servitor suo: buona passeggiata! »

Il padre di Benedetto corrispose ai saluti, e si avviò con gran consolazione di Benedetto; ma il fittaiuolo, camminandogli appresso, lo chiamò addietro: « Oh la prego, signore, venga di qua e passi per la strada nuova dietro la cascina. Ella non l'allunga che di pochi metri. Di grazia, di qua, signore! Di qua, signor Benedetto ».

Ma non piaceva punto a Benedetto passare da cotesta parte, perchè bisognava attraversare il cortile dei polli; e tosto che ne fu aperto l'uscio, si udì un gorgogliare, un pigolare, un crocchiare che dispiacque molto a Benedetto. Però egli capiva bene che bisognava seguitare suo padre. Questi abbassò il capo nel passare sotto della porta, e disse al figlio di fare altrettanto.

— « Sì, babbo, sì; ma Felice, ho paura che non voglia passare.

— Hai paura?

— No, no, non ho paura per me, babbo; temo solamente che Felice non abbia paura del tacchino.

— Non altro? » disse suo padre, e uscì dalla porta di faccia.

In quel momento l'antico nemico di Benedetto si piantò altiero sulla porta, turandone quasi l'uscita con quel suo smisurato ventaglio delle penne di dietro, e gonfiandoglisi i coralli, e sfidandolo con quanta voce aveva in corpo. Benedetto lo conosceva da un pezzo per un bravaccio codardo; ma Felice, che non ne sapeva nulla, s'arretrò a dispetto di tutti gli sforzi che faceva il suo padrone per farlo ire innanzi. Il tacchino faceva sempre più la ruota, e gorgogliava più forte.

— « Oh, pensò Benedetto, se io fossi giù con un buon bastone in mano! »

Ma egli era a cavallo con un buon frustino nella destra, risoluto di non lasciarsi vincere, così a cavallo, da un avversario ch'egli avea combattuto a piedi tre anni fa. Una frustata avvertì Felice che doveva obbedire; Benedetto strinse i fianchi del cavallo co' calcagni, e lo spinse. Felice obbedì, e scacciò dalla porta il codardo tacchino; e Benedetto, abbassando la testa, entrò nel pollaio. Felice attraversò la clamorosa truppa delle oche, e disperse la folla minuta de' pulcini, conducendo Benedetto glorioso e trionfante fuori del pollaio. Il fittaiuolo chiuse la porta esteriore, e pregò Benedetto di guardare attraverso lo steccato che ne faceva la parte superiore, e di scegliersi due de' suoi nemici, dei quali e' voleva fargli regalo in onore della vittoria riportata. Il fittaiuolo, senza punto pigliare con Benedetto un contegno come di chi volesse proteggerlo, prese le redini del suo cavallo per tenerlo fermo, mentre Benedetto esaminava la

romorosa turba per far la sua scelta. Scelse una gallina padovana ed un piccione pisano, e ringraziò il fittaiuolo, che gli promise di mandarglieli a casa nella mattinata. Quando ritornavano a casa, il padre domandò a Benedetto, perchè avesse scelto piuttosto que' due animali che qualunque altro del pollaio; e Benedetto rispose che preferiva quelli, perchè sapeva che Maria aveva caro di averli. Si ricordò certi versi sopra i piccioni, e li recitò.

— « Vedete, babbo, disse Benedetto, che sono capace di ricordarmi dei versi mentre sono a cavallo, sebbene nei primi giorni non potessi pensare a nulla fuorchè a guidare il cavallo e a badare a me.

— E, disse il padre, se io non m'inganno, tu hai avuto alquanta difficoltà nel guidare il cavallo e te stesso un momento fa nel pollaio, contro il tuo antico nemico, il tacchino. Ho caro che tu ne sia uscito con onore; e ho caro anco di vedere che per cotesto tu non abbia dimenticato Maria ».

Benedetto, alquanto superbo degli elogi di suo padre, incominciò a raccontare le particolarità del combattimento, e a burlarsi della codardia del suo antico nemico, il tacchino.

— « Ho osservato, disse egli, che quando io non ho paura, Felice sembra meno spaventoso.

— Sì, disse il padre, un cavallo capisce tosto se quegli che lo monta è pauroso o no; e non obbedisce volentieri a un cavaliere codardo.

— Come può egli il cavallo capire che il suo cavaliere sia codardo? domandò Benedetto.

— Forse l'uomo o il ragazzo che ha paura, aizza il cavallo, movendo continuamente la briglia; oppure il cavallo s'accorge della paura del cavaliere dal modo mal destro di stare in sella, o da qualche movimento o tremore incomodo all'animale ».

Benedetto cavò fuori la pezzuola per soffiarsi il naso, e lo fece in modo da mostrare ch'egli era tranquillo circa l'effetto che potrebbe produrre sopra Felice il rumore del soffiarsi o il ventolare del fazzoletto.

— « Babbo, disse egli, il primo giorno che montai Felice, e' non voleva che mi soffiassi il naso; cioè a dire, non potevo soffiarmelo a comodo mio, perchè egli non potea sopportare il romore che facevo e la vista del fazzoletto; ma ora egli è avvezzo.

— Sì, e tu sei avvezzo a lui.

— Babbo, m'avete voi sentito parlare a Felice nel cortile del fittaiuolo?

— Sì, ma non devi arrossirne; giacchè i più grandi eroi, nei maggiori pericoli, hanno sempre usato parlare a' proprii cavalli, come se questi avessero da capire i loro argomenti. Potrai fra qualche tempo leggere nella Iliade d'Omero le belle parlate d'Achille e di Ettore ai loro cavalli, e quelle di varii altri, specialmente una di un giovane chiamato Archiloco, la quale, se non mi sbaglio, ti piacerà molto, Benedetto.

— Davvero, babbo? ma passerà di molto prima ch'io possa leggere Omero. Avrei ancora altre cose da dire intorno a me ed a Felice, babbo.

— Dille dunque.

— L'esser io un uomo, babbo, e creatura ragionevole, mi dà un altro grande vantaggio sopra Felice. Egli bisogna che sia battuto o punto dallo sprone, perchè vada incontro al pericolo; ma noi abbiamo il sentimento dell'onore, e il timore della vergogna, il quale essendo maggiore dell'altro timore, ci aiuta a riuscire. Io non so dirlo bene, ma voi capite quel che voglio dire, babbo.

— Sì, mio caro, t'intendo; ma si dice che il cavallo sente vergogna ed emulazione. Ti ricordi alcuni fatti che ci raccontò un giorno il colonnello Nerbo intorno ai cavalli di battaglia.

— No, babbo, disse Benedetto, non ho badato a ciò che il colonnello Nerbo disse quel giorno, perchè fu il giorno delle .... ».

Benedetto fece pausa, e dopo un breve silenzio il padre riprese:

— « Può essere difatti che i cavalli sentano la vergogna e l'emulazione, e qualche cosa che somiglia per fino a ciò che noi chiamiamo orgoglio o amore di gloria; e taluni sono sì obbedienti, che sembrano avere l'idea del dovere; ma non ho mai inteso dire, Benedetto, che un cavallo abbia fatta e mantenuta la risoluzione di correggersi de' suoi difetti, o di vincere i suoi timori ».

Benedetto sorrise.

— « E ora, babbo, disse egli, accarezzando Fe-

lice, posso io mettermi all'ambio per questa bella viottola?

— Sì; va pure!» disse suo padre; e se ne andarono all'ambio per la viottola, fin tanto che videro a certa distanza un fuoco sulla strada alle falde della collina che stavano per discendere.

— «Babbo, vedete voi quelle fiamme? esclamò Benedetto. Andiamo innanzi per sapere che c'è. Forse è appiccato il fuoco a qualche casa.

— No, disse il padre, credo non sia altro che fuoco di paglia.

— Ma guardate, guardate, come le fiamme s'innalzano! disse Benedetto. Vedo gente uscire da una capanna, e gettare qualche cosa nel fuoco.

— Paglia probabilmente, disse il padre; ardono la paglia de' vecchi paglericci; ma è pericolosissimo fare un tal fuoco in mezzo alla strada.

— E in una strada così stretta, disse Benedetto; non v'è spazio da passare, babbo. Il vento manda tutte le fiamme dalla mia parte, e tutto il passo dalla parte vostra tra il fuoco e la capanna è pieno di caldaie, di seggiole e d'altre masserizie. È impossibile passare, e ai cavalli non piace il fuoco; a Felice dispiace, ne sono certo: guardate come move gli orecchi!

— Férmati, Benedetto, disse il padre. Questo fuoco è da spaventare qualunque cavallo; fermalo».

Benedetto avrebbe obbedito volentieri; in quello stesso momento un uomo giunse dai campi dietro di loro con una carretta, colla quale scendeva la collina: le ruote facevano uno strepito che spaventò

Felice. S'innalzò di nuovo una vampa; Felice si inalberò.

— « Benedetto! fermo in sella! bene. Ora volgi a dritta; séguitami; salta ».

Benedetto seguitò suo padre, e saltò al di sopra di un muro basso, il quale divideva la viottola dal campo; e si trovò sano e salvo sul suo cavallo in mezzo al campo, donde non si poteva più vedere il fuoco nè sentire lo strepito della carretta. Felice era quieto come un agnello, sebbene tremasse un pochino. Benedetto non tremava punto, e godeva del bel salto fatto.

— « Che fortuna, babbo, che abbiate veduto quel muro e che abbiate pensato di saltarlo. Io non ci pensavo: non lo vedevo nemmeno; non vedevo altro che il fuoco, e non sentivo che il rumore del carro. Spero, babbo, d'essermi portato benino quando Felice s'è inalberato e quando ha fatto il salto. Non è egli stato un bel salto per me, babbo?»

Benedetto era così contento di sè, che non si curò d'ottenere risposta da suo padre; poi si esercitò nel saltare ogni monticello che trovava per via, e andava anche fuori di strada per saltare ogni piccola altura che vedeva; finchè suo padre gli rammentò che bisognava andar a casa.

— « Dunque, babbo, disse Benedetto accostandosi a suo padre, ora possiamo un poco discorrere. Babbo, gli è un gran piacere il vincere le difficoltà, e il vincere ....

— La paura, vuoi tu dire?

— Sì, babbo, per l'appunto; ma non la volevo

dire quella parola. Ma, babbo, credete voi che gli uomini fatti e veramente coraggiosi abbiano avuto paura da ragazzi?

— Sì; ma debbono aver imparato da ragazzi a vincere i timori, senza che non avrebbero potuto vincerli mai da grandi.

— Ma, babbo, volete voi dire che quando sono arrivati a essere uomini coraggiosi, sentano pure talvolta la paura, e che debbano vincerla?

— Sì, un bravo soldato ti dirà che la prima volta che si trovò in battaglia, provò in sè un sentimento differente da quando vide il fuoco del cannone per la seconda e per la terza volta. Uno de' più bravi generali che vanti l'Inghilterra, la storia del quale tu leggerai un giorno o l'altro, diceva che ogni uomo sarebbe codardo se osasse. Ma un uomo d'onore sente ciò che tu hai manifestato poco fa, cioè che la paura maggiore vince la minore, e la paura del pericolo o della morte è minore che non la paura del disonore.

— Il disonore! ripetè Benedetto. Babbo, mi ricordo che la prima terribile idea che io ne ebbi l'acquistai nell'udire ciò che diceste di un certo generale che era fuggito e aveva operato da vile; che disonore! Spero, continuò Benedetto, di essere un uomo coraggioso quando sarò grande. A ogni modo, babbo, io credo che non sarò mai codardo a cavallo, poichè mi avvezzo da buon'ora a cavalcare. Ma, babbo, a proposito, un giorno della estate scorsa, allorchè eravamo nel battello, mi fece maraviglia vedere che il signor..., sapete bene

di chi parlo, fosse impaurito di trovarsi in una barca; e pure egli non ha mai paura a cavallo. E quando tornammo a terra, il capitano di vascello che era con noi, e che aveva riso della paura avuta da quel povero signore ad ogni movimento del battello, fu impaurito anche egli quando si trovò a cavallo.

— È verissimo, Benedetto, disse suo padre. Pare che l'essere avvezzo a un genere di pericolo non tolga il timore d'un pericolo nuovo, e non preservi dall'immaginare che ve ne sia ove realmente non ve n'è.

— Ho osservato questo anch'io, babbo, quando ero un bimbo; sebbene allora io non potessi esprimerlo bene colle parole. Era appunto la medesima cosa quella sera quando ebbi paura di passare sopra quel ponticello, perchè non ero avvezzo; eppure non temevo di salire la scala a piuoli; e invece ero maravigliato che quella povera donna che s'era spaventata nel veder me sulla scala, passasse coraggiosamente il ponticello. Io credo, babbo, che bisognerebbe m'avvezzassi a ogni sorta di pericoli, prima di diventar grande.

— A ogni sorta di pericoli! Sarebbe un po' difficile, se non anche impossibile, Benedetto. Considera un poco quante sorte di pericoli vi sono nel mondo, in mare e in terra. Vorresti ch'io mi mettessi a galoppare, a correre, a navigare con te, naufragare, andare in battaglia, e via discorrendo, per avvezzarti a ogni specie di pericoli?

— No, disse Benedetto sorridendo, questa sa-

rebbe cosa impossibile e pazza, se fosse anche possibile. Ma, babbo, bisogna che io mi avvezzi a tutti que' pericoli che ordinariamente i ragazzi e gli uomini incontrano.

— Dici bene, Benedetto.

— Ma capisco che nemmen per questo io sarò sicuro di non rimaner impaurito in un pericolo straordinario o nuovo per me.

— L'accostumarsi ai pericoli, sotto forme differenti, sebbene sia vantaggiosissimo, non è assolutamente necessario per rendere coraggioso ogni uomo. Il timore può esser vinto non solamente dall'abitudine, ma ancora per qualsiasi affetto o motivo più potente che non la paura. In alcune occasioni le più timide donne diventano coraggiose; per esempio, le madri quando veggono in pericolo i loro figli.

— E io credo, babbo, cioè spero, che quantunque io non sia che un ragazzo, se vedessi mia madre in pericolo, non penserei più a me stesso.

— Credo anch'io, Benedetto, che tu non penseresti ad altro che a salvarla. Vedi dunque che un forte affetto può vincere il timore, per fino in un ragazzo della tua età».

V.

Benedetto, tutto pieno della conversazione che aveva avuto con suo padre intorno al coraggio, ascoltava attentamente tutti i fatti che udiva in-

torno a questo soggetto, e teneva a mente quelli che leggeva ne' libri. Una sera, mentre suo padre leggeva a sua madre un nuovo Viaggio in Italia, nel quale era una descrizione della chiesa di San Pietro di Roma, lo scosse il racconto dell' audacia di certi giovani inglesi che erano andati a visitarla con numerosa compagnia. Questi determinarono di vedere più che non era stato visto da nessun altro. Le signore che erano con loro, arrivate che furono in cima alla cupola, si fermarono, ma e' vollero arrampicarsi sulla superficie esterna della palla dorata, e giungere sopra la parte superiore di quella. Ci riuscirono con molta difficoltà e pericolo; lo scendere fu assai più pericoloso, giacchè nella parte inferiore e rientrante della curva della palla dovettero strascinarsi colle mani e co' piedi, col viso rivolto all' insù, all' incirca, come una mosca che cammina pel soffitto. Benedetto e Maria, nell'ascoltare questa descrizione, respiravano appena dall' ansietà.

— « Eccoli finalmente scesi sani e salvi, disse Benedetto; son proprio contento: ma che uomini coraggiosi!

— Ho anch' io piacere che sieno scesi senza farsi male, disse Maria; ma credo che sia stata una mattia di voler salire.

— Niente affatto, mia cara; pensa che erano uomini, disse Benedetto, e che agli uomini si addice essere coraggiosi. Non è così, babbo?

— Sì, esser coraggiosi, ma non temerarii, disse il padre. Non è ragionevole di mettere a repenta-

glio la vita senza sufficiente ragione e senza utilità.

— Così appunto penso io, disse Maria; e se fossimo stati là, temo assai che Benedetto non avesse voluto salire ».

Benedetto disse che certamente egli avrebbe amato salire; che non avrebbe mai voluto acconsentire a rimanere addietro, anche qualora non ci fosse stato nulla di bello da vedere. Avrebbe temuto di essere stimato codardo dagli altri, se avesse rifiutato di andare con loro. Oltrechè avrebbe avuto caro di poter dire di essere stato tanto in alto e più di chiunque fosse stato in quel luogo. E poi finalmente, la cosa fosse pazza o no, ella era certo una prova di coraggio. Suo padre non lo negò, e disse che i sentimenti di Benedetto erano non cattivi; ma ch'egli ammirava il coraggio molto più, allorchè si manifesta per qualche utile scopo.

— « Per esempio (disse egli posando il libro che stava leggendo, e prendendo la gazzetta), vi è qua la relazione di un incendio, nel quale un uomo ha salvato la vita di due ragazzi mettendo in pericolo sè stesso. I ragazzi erano stati lasciati in una stanza superiore, la scala era bruciata; non v'era accesso alla stanza se non che da un vano nel muro, attraverso al quale, in mezzo alle fiamme e al fumo, si slanciò quel brav'uomo. Afferrò i ragazzi che strillavano, se ne prese uno per braccio, e attraversando di nuovo lo stretto sentiero, li portò giù sani e salvi alla loro madre ».

Benedetto esclamò, che avrebbe voluto essere

piuttosto quest'uomo, che non quello che salì per di fuori su la palla di S. Pietro.

— « Ah! sì, soggiunse Maria; e quantunque l'atto fosse così pericoloso, sarei stata contenta che tu l'avessi fatto, Benedetto. Spero che tu farai cose simili quando sarai grande, se ti troverai negl' incendii. Non amerei esser presente, ma avrei molto caro di sentirlo raccontare ».

Il dì seguente, Benedetto si divertì nell'esercitarsi a camminare sulle assi le più strette che potè trovare. Appoggiava le due estremità dell'asse su due seggiole, e quando potè camminare con passo fermo sopra questo stretto sentiero, sostituì alle due seggiole due cavalletti alti, stati adoperati da un uomo che aveva ultimamente tappezzato una stanza. Dopo che le due estremità della tavola furono ben raccomandate ai cavalletti, Maria stese in terra dei mantelli e i cuscini del sofà per figurare i materassi e le coperte che la gente aveva gettato per salvare l'uomo in caso che fosse caduto. Benedetto rappresentò con grande applauso l'uomo che aveva salvato la vita ai due bambini; e invece di bambini erano le due bambole di Maria.

Alcuni giorni dopo, Benedetto sentì un nuovo e vero fatto del coraggio di un ragazzo. La madre stessa del ragazzo glielo raccontò; e perchè la cosa era accaduta di fresco, ella ne aveva in mente tutte le particolarità. « Il padre di questo fanciullo passava un giorno in un campo nel quale pascolava un toro. Egli credeva che questo animale fosse mansueto, poichè l'aveva spesso accarezzato.

Quel giorno si vide inseguito dal toro, ma stimò fosse per giuoco; e avendo fretta, gli gettò una zolla per iscacciarlo. L'animale continuò a venirgli dietro, ed egli ne gettò una più grossa; ma il toro gli s'avvicinò sempre più, e gli era quasi addosso. L'uomo l'afferrò per le corna per farlo retrocedere; ma il toro, invece di cedere, si provò di slanciarlo per aria. Quel signore, ch'era di alta statura e molto robusto, tenne fermo il toro per le corna, chiamò la sua gente in soccorso, e fischiò ai cani che erano alla guardia delle bestie; ma non fu udito da nessuno. Fu veduto soltanto da una serva, la quale si trovava sulla soglia della casa, con un bimbo nelle braccia, e che fu sì atterrita, che non potè nè muoversi nè parlare. In quel momento, suo figlio di circa nove anni, che si baloccava davanti la porta di casa, alzò gli occhi, e vide il padre dibattersi col toro. Senza punto pensare al proprio pericolo, corse al padre, il quale, stanco dalla fatica durata, aveva abbandonato l'animale, e fuggiva dietro un albero per cercarvi un asilo; ma appunto, quando giungeva l'albero, cadde. Il toro gli diede una cornata, la quale per fortuna colse nell'oriuolo; onde per quella volta fu salvo. Ma il toro aveva già i due piedi anteriori sul petto di lui, e pareva meditasse un secondo colpo, quando il figlio arrivò. Il fanciullo non aveva alcun mezzo di difesa, non un bastone nè un sasso, nulla per scagliare all'animale; afferrò la berretta che aveva sul capo, e mirò sì bene, che colse il toro appunto negli occhi nel

momento che stava per dare un'altra cornata. L'animale impaurito si ritirò da una parte. I cani uscirono fuori, gli uomini pure; il toro fu scacciato, e così la vita del padre rimase salva pel coraggio e la prontezza del suo figliuolo».

Questo racconto piacque moltissimo a Benedetto; il quale sentitolo, stette ammirando in silenzio. Qualcheduno osservò che forse il ragazzo non conoscesse il pericolo che incontrava. Ma la madre, che aveva narrato la storia, disse che era ben certa del contrario, e n'aveva la prova nella commozione ch'egli mostrò poi. Rimase così abbattuto dallo sforzo fatto e dal terrore che sentì pel padre, che la notte seguente non potè dormire quieto; ma svegliandosi, continuamente piangeva, e diceva di vedersi davanti il toro che stava per colpire suo padre.

Benedetto non approvò quest'ultima parte della storia; si vergognava del pianto del ragazzo, e soggiunse: « Fossi stato in lui, io certo non avrei pianto, finito ogni cosa. Mi sarei anzi compiaciuto, e sarei stato contento e forse troppo superbo di me ».

La madre di Benedetto rispose ch'egli non poteva dire senza provarlo quali sarebbero stati in tal caso i suoi sentimenti. Benedetto, persuaso di ciò che diceva sua madre, confessò che il ragazzo erasi mostrato scevro di vanità, e che l'aver superato tanto timore era una prova del suo grandissimo affetto verso il padre.

Il racconto di questo fatto e di altri esempi di

coraggio e di prontezza di vari ragazzi concorsero ad assicurare il giudizio di Benedetto su questa materia. Fra i varii esempi che nello spazio di alcuni giorni sua madre gli recò, nessuno lo colpì maggiormente di quel che intese di un padre e di un figlio, ambidue feriti gravemente d'un colpo solo e sopra il medesimo vascello in una battaglia navale. Il figlio, giovane di non più di sedici anni, era amato da ognuno che lo conosceva, specialmente dall'ammiraglio, col quale egli era nella medesima nave. Il cerusico che assisteva padre e figlio, diede di loro il seguente ragguaglio, che la madre di Benedetto incominciò a leggere; ma questi le disse che amava meglio di proseguirne la lettura egli stesso, se ella si contentava.

« Allorchè l'ammiraglio Watson ebbe il dispiacere di vedere il padre e il figlio cadere nello stesso punto, accorse subito a loro, e procurò di sollevare la loro disgrazia colle più tenere espressioni. Il capitano, che aveva veduto che la gamba di suo figlio non stava attaccata che alla pelle, disse all'ammiraglio: « In verità, signor mio, è pure stato un colpo crudele questo che ha colpito e padre e figlio! » Il signor Watson era troppo commosso, e non potè dare alcuna risposta; ordinò solamente li portassero subito al cerusico. Il capitano mi fu portato per primo; e' mi disse come il suo Guglielmo era stato ferito gravemente. Poco di poi il bravo giovanetto comparve, cogli occhi pieni di lagrime, non per sè, ma pel padre. Procurai di assicurarlo che la ferita di suo padre non era peri-

colosa, e questo gli fu confermato dallo stesso capitano. Parve non prestar fede a nessuno di noi, fintanto che non mi chiese la *parola d'onore*, e ch'io non gli ripetei la mia prima assicurazione con tutta asseveranza. Allora si calmò tosto; ma quando cercai di esaminare la sua ferita, mi chiese inquieto se avevo medicato suo padre, giacchè egli non voleva permettere di essere toccato prima che la ferita di suo padre fosse guardata. Io lo assicurai che il capitano era già stato curato come si doveva. Allora soggiunse il generoso giovinetto, accennando un suo compagno di disgrazia: « La prego, signore, di guardare e di medicare questo pover'uomo che geme sì crudelmente accanto a me ». Gli dissi che già era stato medicato, e gli chiesi con istanza la permissione di visitare la sua ferita. Egli acconsentì, e mi disse con calma: « Temo, signore, che non si debba amputarmi sopra l'articolazione. — Sì, mio caro, pur troppo! » Egli allora, giungendo le mani e inalzando gli occhi al cielo, con fervente divozione pronunziò questa breve preghiera: « Signore, fate ch'io in questo momento mi mostri degno figlio di mio padre! » Quando ebbe finito quest' invocazione, mi disse che era pronto a tutto; gli feci l'operazione sopra l'articolazione del ginocchio, e in tutto quel tempo l'intrepido giovane non disse parola, nè articolò un lamento che si potesse sentire distante un metro. Potete immaginarvi che provasse in questo intervallo il capitano, il quale giaceva accanto al caro suo figliuolo; ma egli non espresse la sua

commozione se non con abbondanza di tacite lagrime. La memoria di questa scena, anche dopo tanto tempo, è dolorosa per me. Il figlio rimase meco allo spedale; il padre fu alloggiato nella casa d'un amico. Pe' primi otto giorni fui di gran conforto al padre, recandogli buone nuove di suo figlio; e parimente consolavo il figlio colle notizie del padre. Ma tutti gli indizii favorevoli che si erano presentati fino allora in questo giovane incomparabile incominciarono a scomparire. Il capitano indovinò facilmente dal mio silenzio il vero stato del suo figliuolo, e si astenne dall' interrogarmi sopra un soggetto tanto doloroso e per lui e per me. Il decimo giorno mi disse: « Quanto tempo credete voi che il mio Guglielmo possa stare in questo stato dubbioso? » Io soggiunsi che se egli viveva fino al quindicesimo giorno dopo l'operazione, vi sarebbero grandi speranze di guarigione. Egli morì al tredicesimo; e il sedicesimo, l'ottimo e infelice padre mi disse, guardandomi fisso in faccia: « Ebbene, e mio figlio? » Non potei rispondere; egli pur troppo capì tosto la causa del mio silenzio. Pianse amaramente, mi strinse la mano, e mi pregò di lasciarlo solo per una mezz'ora, dopo la quale io potrei ritornare assicurandomi che lo troverei in un contegno diverso. Secondai esattamente il suo desiderio; e quando tornai da lui, mi sembrò placido e rassegnato. . . . . .

. . . . . .

VI.

Dopo la giornata dei pericoli, come Maria la chiamava, Benedetto fece varie cavalcate con suo padre, senza danno nessuno nè difficoltà; ma quantunque non gli occorressero avventure, egli vedeva o udiva quasi sempre di che intrattenere Maria al suo ritorno. Un giorno d'autunno, mentre cavalcava con suo padre in riva a un fiume, vide in un terreno basso e paludoso una gran piantata d'alberi alti e sottili. Benedetto domandò a suo padre, perchè si piantavano que' brutti alberi sottili, o piuttosto quelle bacchette.

— « Perchè, rispose il padre, le sono molto utili, benchè non belle; quelle bacchette sono vincigli o vinchi, e tali piantate si chiamano vincaie, vincheti ».

Mentre si erano fermati a guardare, un uomo uscì dal vincheto con una falce e un gran cerchio di ferro in mano. Benedetto lo riconobbe per quel giardiniere ch'egli soleva chiamare il giardiniere dalla porta verde. Questi sorrise, e avea caro di vedere Benedetto. Il suo affetto per lui non solamente si era serbato, ma si era accresciuto; poichè Benedetto aveva continuato a badare di non essere importuno; e qualora andava a vedere il suo giardino, egli era sollecito di osservare e d'imparare. Il giardiniere aveva seco allora alcuni ragazzi che stavano tagliando lunghi rami di vinchi o vetrici, e facendone delle cataste. Alcuni erano molto

sottili, alcuni più grossi; avevano la corteccia di diversi colori. Il giardiniere disse a Benedetto che parte servirebbe a fare dei panieri grandi e ordinarii, parte per panieri fini, parte per graticci, e quelli che sono molto sottili e pieghevoli, sarebbero utili a lui per legare i rami de' suoi alberi fruttiferi. Di tutti questi usi e d'altri ancora a' quali il giardiniere indicò adoperarsi i vinchi, quello che maggiormente andò a genio a Benedetto si fu il farne panieri; avrebbe amato molto, disse egli, di vedere come si facevano. Il giardiniere gli rispose che aveva un figlio esperto nel far panieri; e che questi era appunto al suo lavoro in un campo vicino alla sua casa, davanti alla quale passerebbero nel ritornare a casa loro; e che se volessero andarlo a visitare, il ragazzo mostrerebbe a Benedetto il come. Benedetto accettò quest' offerta con piacere, ed il giardiniere che andava a casa, prese una scorciatoia pe' campi, cosicchè arrivò prima di Benedetto e di suo padre. Questi scôrsero il ragazzo seduto al lavoro in un prato appena segato: scesero da cavallo, e andarono a lui. Egli incominciò un nuovo paniere per mostrar loro come si principiasse il lavoro. Conficcò in terra un certo numero di vinchi a distanza eguale e in tondo. Il cerchio era della grandezza ch' e' voleva dare al paniere; allora incominciò a intrecciare altri vinchi fra quelli conficcati in terra, in una maniera che Benedetto facilmente imparò a imitare; e il ragazzo gli mostrò in qual modo si rendesse solido

il fondo del paniere, e come si terminasse la parte superiore ed il manico.

Mentre Benedetto stava a imparare, il giardiniere andò a far vedere al padre il suo semenzaio.

— « Vedete, babbo (disse Benedetto a suo padre, allorchè tornò e gli presentò il paniere di cui egli aveva fatto di propria mano la maggior parte), vedete che invece del signorino ozioso posso fare il panieraio; e se mai io fossi gettato sopra un'isola di selvaggi, io farò delle belle corone pel re loro, e sarò un grand'uomo fra quelli ».

Il giardiniere sorrise, come pure il figliuolo, il quale aveva letto in Sandford e Berton la storiella del panieraio, a cui Benedetto alludeva. Il giardiniere che era uomo intelligente e bene allevato, osservò che non meriterebbe il pregio d'imparare a far panieri, se non si avesse altra probabilità che d'esser chiamati a tesser corone pei re selvaggi.

— « Ma, continuò egli, non è male per un signorino che non è obbligato a vivere del lavoro delle proprie mani, l'imparare a servirsene all'occasione. Anche una cosa così semplice, come il far panieri, può essergli utile in qualche circostanza straordinaria della vita. Non si può sapere a che può esser ridotto l'uomo anche il più ricco. Infatti non molti anni fa dei poveri Francesi, delle prime famiglie che avevano posseduto beni ragguardevoli nella lor patria, costretti a lasciare la Francia, e spogliati delle loro facoltà, vissero all'estero col lavoro delle proprie mani o con quello de' loro domestici. Mi ricordo di un vecchio conte con sua

moglie, i quali furono preservati dal morire di fame per l'industria del figlio d'un servitore, allevato in casa loro, che sapeva far panieri, e lavorava col panieraio al quale io vendo i miei vinchi. Io lo vedevo spesso; e il figlio del conte, dell'età circa del signor Benedetto, ebbe il buon senno d'imparare anch'egli, e lavorò assiduamente per suo padre e sua madre.

— Davvero? disse Benedetto, ed è cosa di soli pochi anni fa? Temo assai che se mio padre e mia madre fossero nella miseria, io non sarei in caso di far per loro alcuna cosa.

— Non furono solamente quelli che lavorarono colle mani, che riuscirono più utili a sè o ai loro amici. Alcuni si diedero a lavori di mente. Quelli che parlavano e scrivevano correttamente la loro lingua e che sapevano bene la grammatica francese, guadagnarono il pane per sè e per la famiglia insegnando la lingua francese in Inghilterra, in Germania, in Italia, e dappertutto ove si trovavano. Altri, che non sapevano che la musica o il ballo, quando li sapevano bene, trovavano di che vivere; ma questi non erano, io credo, nella miglior condizione, giacchè io non stimo quelle arti da uomo. Ma quando un signore è nella necessità, bisogna che tragga il miglior frutto possibile del poco che sa. Io avevo un gran rispetto pel povero figlio di un emigrato francese che conobbi in Inghilterra anni sono; e' diventò maestro di disegno, e fu obbligato a lavorar di molto, per quel ch'io so, per perfezionarsi e per imparare la prospettiva, prima di

poter ottenere un impiego in un collegio. Ci riuscì alfine, e ne fu ben contento, siccome tutti quelli che l'amavano; giacchè egli aveva due sorelle e la madre vecchia, la quale non aveva altro mezzo di sussistenza se non quel tanto ch'egli guadagnava. Esse avevano venduto ogni cosa, ed erano nella più gran miseria. Erano alloggiati nella casa d'un mio zio, e però conosco la loro storia. Io le vedevo spesso alla sfuggita sulla scala, quando venivano a vedere se il loro fratello salisse. E quale gioia quando era desso! E qual disgusto quando non era altri che io! Oh egli era un giovane buono, laboriosissimo e d'animo gentile!

— Quanto doveva egli essere lieto del poter lavorare per mantenere le sorelle e la madre! riprese Benedetto.

— E sè ancora; chè altrimenti sarebbe morto di fame, disse il giardiniere. È la fame non mica una bagattella quando la viene a pizzicarci. Ma poichè ella non l'ha mai provata, ciò non le deve importare molto, signor Benedetto, aggiunse ridendo il giardiniere.

— Sa ella alcun'altra storia di que' poveri Francesi? disse Benedetto: vorrei sentirne delle altre ».

Il giardiniere disse che gliene avevano raccontate delle centinaia, ma che non si ricordava d'alcun'altra di persone conosciute da lui proprio. Raccontò di aver visto fare a' prigioni francesi a Bristol dei balocchi curiosi, dei modelli di navi, di mulini a vento, di cannoni fatti d'osso, e senza quasi altro strumento che un coltello; e che credeva che tutte quelle

bagattelle si vendessero a buonissimo mercato, giacchè v'era tanta gente che ne faceva, onde la concorrenza de' venditori era grande. « Di modo che (continuò il giardiniere rivolgendosi al padre di Benedetto) sebbene lavorassero assiduamente, guadagnavano pochissimo, appena per vestirsi, e meschinamente, giacchè la gente cambia spesso capricci, e i balocchi rimanevano invenduti ».

Il giardiniere ripetè che era meglio attenersi a mestieri utili, e far cose di cui tutti avranno bisogno fino che il mondo durerà, disse egli, dando un'occhiata al paniere che teneva nelle mani il suo figlio minore. « Non è già (soggiunse egli guardando il figlio maggiore) che ciò che ho detto prima non sia anche vero, cioè che il lavoro mentale è ancor meglio pagato che il lavoro manuale, e, come vossignoria sa, più rispettato. Il mio figliuolo maggiore studia per diventare agrimensore, e incomincia a imparare le matematiche. — Va a pigliare il tuo libro, Andrea, e mostralo al signore ».

Il padre di Benedetto guardò il libro di Andrea, e lo approvò; e per confermare ciò che aveva detto il giardiniere, raccontò un altro fatto di un emigrato francese, il quale era niente meno che il duca d'Orléans, il presente re dei Francesi. Allorchè egli era in esilio e in angustia, durante la rivoluzione di Francia, visse insegnando le matematiche, ch'egli aveva imparato bene in gioventù.

— « Per potere insegnarle, bisogna ch'egli le sapesse bene; disse Andrea.

— Certo, e per farsi pagare, disse il giardiniere;

s'egli non avesse potuto insegnarle bene, nessuno avrebbe voluto valersene; giacchè l'esser un duca francese non era merito. Oltrechè credo che nessuno sapesse chi egli si fosse.

— No, egli doveva celare il suo nome e il suo titolo, disse il padre di Benedetto. Allora, Andrea, egli non era punto maggiore di te che sei qui; guarda un po.'

— E il duca, ch'ora è re, non si vergogna di confessarlo? disse Andrea.

— Vergognarsi! no davvero. Anzi se ne compiace, rispose il padre di Benedetto.

— E n'ha ben ragione, disse il giardiniere. V'è nel palazzo del duca d'Orléans a Parigi un quadro nel quale egli è rappresentato in mezzo ai suoi scolari, nella scuola ove dava le sue lezioni.

— Benedetto, disse il padre, ne vedrai una stampa che un'amica di tua madre possiede, e che ebbe in regalo dal duca e dalla duchessa d'Orléans ».

Benedetto, Andrea e il giardiniere esclamarono ad una voce, che vedrebbero volentieri codesta stampa. Benedetto se ne stava immobile col paniere in mano, e sembrava molto pensoso. Il giardiniere interruppe il suo pensiero, offrendogli una buona provvisione di vinchi per far panieri e siepi da giardino di varie sorte. I fastelli di vinchi erano sì grossi ch'e' non sapeva come fare a portarli a casa; ma un ragazzo circa della sua età che quivi si trovava, gli offrì di portargliegli. Quegli partì col suo gran carico di vinchi, e il giardiniere condusse Benedetto e suo padre a vedere gli stanzoni d'a-

grumi e piante straniere. Poi salirono di nuovo a cavallo, e ritornarono a casa. Durante la cavalcata Benedetto disse a suo padre che sui cartellini degli arbusti e dei fiori che egli aveva visti un momento fa, i nomi erano scritti non in italiano, ma in latino; e che quando eglino domandavano il nome di un fiore dello stanzone d'agrumi, il giardiniere lo diceva loro prima in latino e poi in italiano. Benedetto domandò la ragione. Suo padre rispose che era cosa utile di dare il nome alle piante in una lingua che fosse intesa in paesi diversi; e il latino è come una lingua universale, intesa quasi dappertutto, da ognuno che ha ricevuto una certa educazione.

— « Babbo, disse Benedetto, ciò che mi avete raccontato del duca d'Orléans, e ciò che il giardiniere ha detto intorno ai poveri prigioni e fuorusciti francesi, e intorno al fabbricare panieri e balocchi, e specialmente sulla differenza del valore del lavoro manuale e del lavoro della mente, tutto mi fa pensare che non ho riflettuto abbastanza a quello che mi sarà o non mi sarà realmente utile d'imparare prima ch'io diventi uomo; e voglio pensarci subito ».

Suo padre disse che codesta era una savia risoluzione; ma fu alquanto sorpreso della straordinaria gravità con cui parlò Benedetto.

— « La prima cosa che debbo fare, continuò Benedetto, quando tornerò a casa, sarà chiedere alla mamma i due più gran fogli di carta ch'ella abbia nel suo scrittoio; e in cima dell'uno scriverò

o stamperò in lettere grandi, UOMO, e sull'altro, DONNA; li righerò con righe vicine vicine; e su questi due fogli di carta farò due liste, una per me uomo, e un'altra per Maria donna; e sotto questi titoli metterò le qualità che dobbiamo acquistare, e tutto ciò che dobbiamo sapere o imparare prima di diventar grandi. Avrò due colonne, babbo, e metterò nell'una ciò di che non possiamo fare a meno, e nell'altra le cose che vorremmo bensì sapere, ma che non sono indispensabili. Sarà cosa utile, non è vero? Intitolerò una colonna *Abbisogna*, l'altra *Può bisognare*. Alcune cose saranno le medesime per ambidue, non è vero, babbo? Per esempio, la verità sarà nella colonna delle cose che abbisognano tanto per l'uomo che per la donna; ma il coraggio sarà messo fra le cose che *abbisognano* nella mia lista, e fra quelle che *possono abbisognare* in quella di Maria; o anche forse si potrà ommetterla affatto nella sua lista. Basta, ci penseremo.

— Fàllo pure. Ma intanto, Benedetto, bada un poco ove vai. Non spingere il tuo cavallo di qua e di là in quel sentierino; altrimenti inciamperà.

— Oh! ci bado, babbo. La ci abbia l'occhio dove la va, signor Felice.... Incominceremo le nostre liste fin d'oggi, e Maria ed io possiamo accomodar tutto. Vi par egli, babbo? sorridete: par che crediate che non ci riusciremo.

— Penso che forse avrai un po' bisogno dell'aiuto di tua madre e del mio; poichè, colla sola esperienza che possedete, fra tutti e due vi sarà

impossibile sapere ciò che è necessario a porre od ommettere nelle vostre liste delle cose che *abbisognano* e che *possono abbisognare*.

— È vero, disse Benedetto; giacchè non ho saputo prima d'ora che la grammatica latina e il latino dovessero contarsi fra le cose che *abbisognano* a un uomo, cioè a un uomo che ha un po' d' educazione. Ma a proposito, babbo, il giardiniere capisce il latino?

— Sì, credo che sappia i nomi latini degli alberi e dei fiori.

— Oh! disse Benedetto, egli sa ben più. Presi un libro che era su un sedile sotto al suo portico, e che credete che fosse, babbo? Un libro latino! un poeta latino!

— Forse le egloghe di Virgilio?

— Sì, le egloghe di Virgilio: come avete potuto indovinarlo?»

Senza aspettare la risposta, Benedetto continuò:

— « Suo figlio m' ha detto ch' egli leggeva per diporto nelle ore d' ozio altri libri latini ancora, ch' egli chiama i classici. L' avreste creduto voi, babbo? »

Suo padre non parve molto meravigliato, ma disse a Benedetto, e' sperava ch'egli pure un giorno o l'altro leggerebbe Virgilio e tutti i classici per divertimento. Benedetto domandò che cosa s' intendeva per *classici*. Suo padre incominciò a nominargli alcuni autori che sono annoverati fra gli antichi classici; ma prima che la lista, colle spiegazioni opportune, fosse finita, videro dietro sè il ra-

gazzo che portava i vinchi di Benedetto a casa. Egli aveva preso una scorciatoia a traverso i campi. Il carico era tale, che i rami gli passavano la testa e gli coprivano i ginocchi, e sembrava si movesser da sè. La madre di Benedetto passeggiava davanti all'entrata, e disse al padre, incontrandolo, qualche cosa in inglese, accennando il ragazzo che portava i vinchi sulle spalle, e pronunziò questo verso:

A moving wood doth come to Dunsinane.

— « Oh! mamma! disse Benedetto, vorrei sapere che cosa vuol dire. Traducetemelo di grazia.

— Gli è un verso d'una tragedia di Shakespeare, disse suo padre, e significa: *Un' ambulante foresta viene a Dunsinane.* Shakespeare è uno dei primi classici inglesi, che un giorno avrai gran piacere di leggere nella sua lingua, ma non sarà così presto. Intanto di' a quella foresta ambulante dove la deve andare ».

Benedetto condusse il ragazzo alla sua isola, e colà gli fece posare il suo carico. Impaziente d'incominciare a far panieri, Benedetto si dimenticò fino alla sera tardi le due liste di ciò che fa di bisogno e che può abbisognare di sapere all'uomo ed alla donna; ma la mattina appresso, il giorno era piovoso, e si pose all'opera subito dopo la lezione di latino; sua madre gli fornì, buona com'era, due fogli di carta tanto grande quanto desiderava Benedetto; e questi e Maria, da lui diretta, li rigarono assai fitto, dividendo ciascheduna pagina in due colonne tirate, a dispetto di un buon parere

ricevuto dalla mamma, con un inchiostro rosso sì liquido, che macchiò alquanto dello spazio destinato a contenere le virtù necessarie all'uomo. Stanchi di rigare, lavoro noioso, come tutti coloro che l'hanno provato lo sanno, Benedetto per questa volta non fece più altro che stampare a grandi caratteri UOMO sulla sua pagina, e DONNA su quella di Maria.

Il giorno seguente fu sereno, ma non vi fu cavalcata per Benedetto: suo padre non poteva condurlo seco ogni giorno. Far panieri nell'isola fu allora un ottimo compenso a' ragazzi; ma nel primo saggio i vinchi non furono impiantati a distanze eguali e in modo da formare un circolo perfetto. Il paniere riuscì cosa deforme e torta per ogni verso; non poteva star ritto, perchè il fondo era convesso di fuori, e il manico era sì debole e male attaccato, che si staccò la prima volta che Maria provò di adoprarlo.

Dopo una sì cattiva riuscita nel far panieri, Benedetto ritornò alla sua lista. *Veracità, onore, coraggio* furono bellamente scritti nel suo più bel carattere tondo sotto il titolo UOMO; e Maria sotto quello di DONNA scrisse anch'essa *verità* e *onestà*; e dopo aver consultato la madre di Benedetto, aggiunse *modestia* e *buona indole*. La parola che viene in seguito fu da Benedetto scritta e cancellata varie volte: prima pose *grammatica latina*; poi la parola *grammatica* fu cancellata, e la parola *latina* restò sola; poi mise *classici latini* invece di *grammatica*, poi scrisse sotto *istruzione*; e alla fine cancellò *istru-*

zione, e avrebbe sostituito *letteratura*, se la carta lo avesse permesso, ma v'era un buco. A Benedetto scottavano le mani; s'impazientì, e gettò da parte la carta, dicendo che per quella mattina non ne voleva più. Maria scrisse *pazienza* sulla sua lista, prima di lasciare il tavolino; Benedetto la sollecitò a cancellarlo, assicurandola che la pazienza era compresa nella buona indole, di che pareva che ella dubitasse, poichè, come ella diceva, Benedetto aveva una assai buona indole, ma non era sempre paziente. Benedetto comprese l'osservazione esser giusta; tornò al suo lavoro, e non lo abbandonò più fintanto che non l'ebbe tutto riscritto. Questa volta pose *pazienza* e *perseveranza* sulla sua lista, prima di *latino* o *letteratura classica*.

— « Persino nei nostri giuochi, diceva Maria, e in tutto ciò che noi facciamo anche per mero divertimento, non possiamo riuscire senza pazienza.

— Domani ci rimetteremo a fare i panieri, disse Benedetto, e non abbandoneremo l'impresa prima di esservi riusciti ».

Egli e Maria perseverarono in questa risoluzione; e dopo la lezione di latino, i giorni che il padre non lo poteva prender seco, o quando egli ritornava di buon'ora dalla sua cavalcata, in tutti i ritagli di tempo che gli rimanevano, egli e Maria si ponevano all'opera, o ai panieri o alle liste.

— « È cosa molto piacevole, mamma, disse Benedetto, avere un lavoro in pronto, tanto in casa quanto fuori, al quale noi possiamo andarci a occupare sempre senza incomodar voi nè veruno.

E vedete, mamma, che noi non intraprendiamo ogni tantino cose nuove, per poi stancarcene e abbandonarle dopo pochi giorni, come voi dite che i ragazzi stolti sogliono fare. Guardate, mamma, questo paniere; paragonatelo al primo che abbiamo fatto: quello era tutto storto, non si reggeva in piedi, aveva il fondo arcato e il manico rotto. Vedete come lavoriam meglio adesso!

— Sì, disse la madre, ecco un paniere veramente buono, forte e da poterlo adoperare ».

Benedetto chiese a sua madre che la conducesse dalla loro antica amica, la vecchia Dorotea, per portarle questo paniere. Voleva darglielo, perchè il primo paniere ch'egli avesse mai avuto era stato regalo di lei: egli era un panierino fatto di giunchi, già da lungo tempo disfatto; ma la ricordanza della buona grazia ricevuta era rimasta nella mente di Benedetto, e la madre consentì volentieri ad andare con lui e con Maria alla casetta della Dorotea. Questa era seduta, davanti all'uscio, a sgranare piselli; e Maria, tenendo il paniere pel manico, glielo offrì. Ella sorrise, e li ringraziò ambidue, e parve avesse caro il paniere, anche prima di sapere che era opera loro; fu meravigliata, come eglino s'aspettavano, quando seppe che era stato fatto da loro e apposta per lei. Ma quando poi Benedetto le rammentò il panierino di giunchi ch' ella gli aveva donato tanto tempo fa, le vennero le lagrime agli occhi, e disse:

— « Dio vi benedica! Dio benedica il vostro buon cuore! Guardate un po' che caro ragazzo! ri-

cordarsi d'una cosa tanto vecchia, ch' io stessa la avevo dimenticata affatto! »

Raccolse i gusci de' piselli ch' aveva sgranati, e li pose nel paniere, per mostrare a Benedetto che ne faceva uso subito.

— « Oh! egli è forte assai, disse Maria, da contenere un peso ben maggiore di questo.

— Sì, disse la Dorotea, vi metterò dei fastelli ».

Maria e Benedetto sorrisero quando pronunziò la parola *fastello*; e mentre essa andava a vuotare il paniere de' gusci, e ad empierlo di fascine, Benedetto raccontò a Maria lo sbaglio che aveva fatto quand' era piccolo tra *fastello* e ~~fardello~~ *mattello*.

— « Posso ora reggere un po' più alla celia che non allora, non è vero, mamma? Però mi ricordo che quel Tomaso mi punse un poco, la prima volta che lo abbiamo visto, e che si burlò del mio arco di trionfo, chiamando i miei mattoni, mattoni da bambola.

— Ora capisco la ragione, disse Maria, perchè tu non ti balocchi più coi mattoni.

— Sciocchissima ragione, disse Benedetto. Voglio vincere questa debolezza.

— Guarda, disse Maria. Ecco la Dorotea col paniere pieno di fascine. Che cara donna! Vuole mostrarci che la se ne serve ».

La vecchia posò il paniere in un canto del cammino, e disse a Maria e a Benedetto che nessuno lo toccherebbe mai, tranne lei e il suo nipote Giorgio. Poi ch' ebbe nominato Giorgio, non potè a meno di parlarne; fece vedere la sua camera ch'egli

aveva di fresco imbiancata, e fattovi il pavimento d'assi; soggiunse che ogni soldo ch'egli guadagnava, lo spendeva a procacciarle qualche comoduccio.

— « Giorgio parlava, continuò essa, di farmi una piccola cerchiata nel giardino; ma io non ho voluto, giacchè egli fa anche troppo per me, e può far qualche cosa di meglio; e l'ho persuaso di non ne far nulla ».

Quando Benedetto udì questo, si pensò di fare una cerchiata per la Dorotea, e lo disse a Maria nel tornare a casa; e convennero che si servirebbero dei vinchi più grossi e più forti che aveva loro dati il giardiniere; e però si tolsero dal volersi fare una nuova cerchiata nell'isola. Il disegno era buono; ma accadde di questo come di molti altri, che l'esecuzione ne fu negletta di giorno in giorno: v'era sempre da far prima qualche altra cosa; e delle cavalcate aggradevoli fecero affatto dimenticare la cerchiata della Dorotea.

VII.

Durante quell'autunno e quell'inverno, Benedetto aveva imparato benino a cavalcare; e suo padre talvolta lo conduceva seco quando andava a cavallo a trovare qualche suo amico, ovvero usciva per qualche affare dal quale un ragazzo della sua età potesse trarre qualche istruzione.

Le cavalcate che Benedetto amava più, erano quelle che faceva con suo padre solo; perchè allora e' poteva fargli tutte quelle domande, che te-

neva in serbo per quelle opportunità. Quando suo padre cavalcava con degli amici, a Benedetto spiaceva starsene zitto, principalmente se il discorso s'aggirava, come accade sovente, intorno a soggetti che non gli spettavano punto, e ch'egli credeva non poter capire; ma nondimeno egli aveva senno da ascoltare quello che se ne diceva, e spesso conosceva d'apprendere più che non avesse imparato, col parlare egli stesso delle cose che più ardeva di sapere.

Accadde che in una di queste cavalcate suo padre fu accompagnato da due signori; l'uno era ingegnere ammaestrato nelle lettere e nelle scienze, l'altro un ricco campagnuolo, di buon naturale, ma ignorantissimo e che si compiaceva della compagnia di gente volgare. Lo scopo di questa cavalcata era tracciare una nuova strada che doveva traversare parte dei beni del signore campagnuolo. A Benedetto non importava punto questa cosa, e credeva, e lo disse a Maria, che sarebbe stata una cavalcata noiosissima. Di fatto il principio non fu gradevole, giacchè non potè capire nè ciò che l'ingegnere diceva a suo padre intorno al catasto della Lombardia, nè ciò che il campagnuolo diceva a lui intorno ai cani da caccia. Trottò dunque durante alcune miglia senz'altro divertimento che quello di parlare ora a Felice, ora al suo cagnolino Pompeo, ch'egli aveva avvezzo a seguirlo nelle sue cavalcate. Gli toccò però d'udire una lunga storia, che il signore campagnuolo procurò di fargli capire; una di quelle storie che raccontano ai fanciulli per

divertirli le persone tutto addette alle cose proprie, e poco accostumate con essi.

Si trattava d'una lite insorta fra i Cavalieri e i Rugeri per aver ammazzata una pernice; lite che era terminata in un matrimonio fra la signora Cavaliere, madre del signor campagnuolo, e il signor Rugeri, suo padre, a condizione che il lor primogenito porterebbe il nome di *Cavaliere*. « Questo si effettuò per me, cioè a dire in me, disse il noioso narratore. Così diventai Cavaliere Rugeri, e quindi conveniva chiamarmi *il cavaliere Cavaliere Rugeri*, essendo io cavaliere per titolo e Cavaliere per nome; e posso aggiungere cavaliere per natura. Ma non ho mai potuto ottenere che mi chiamassero *il cavaliere Cavaliere Rugeri*, a cagione dell' imbroglio dei nomi; di modo che fui chiamato prima *il cavalier Rugeri*, poi semplicemente *cavalier Rugeri*. Ma ciò annullò le intenzioni del fondatore, continuò egli, giacchè v'è molta gente ora nel paese che non sanno che ho il diritto di prendere il titolo di *cavaliere*. Dubito perfino che vostro padre non lo sappia; e vi prego di spiegarglielo, mio caro ».

Benedetto disse che lo farebbe se poteva. Pensava però che a codesto la sua capacità non sarebbe arrivata; ma ripetè a sè stesso più volte, *il cavaliere Cavaliere Rugeri*, per provare se potesse ricordarsene, e spiegare la confusione del nome e del titolo. Egli era stato molto distratto, nell'ultima parte della storia del signore campagnuolo, da alcune parole che aveva udite del discorso che si continuava fra l'ingegnere e suo padre, e che aveva

allora per soggetto un avanzo di membrature architettoniche appartenenti ai tempi dell' assoluta decadenza delle arti romane, il quale era stato scoperto ultimamente da certi operai che scavavano un pozzo in que' dintorni.

Il discorso finì prima che il povero Benedetto fosse liberato dalla lunga storia dei Cavalieri e dei Rugeri, e non potè più saperne altro. In quel momento, suo padre si fermò vicino a una rovina. Il cavaliere disse a Benedetto di non badare a quel mucchio di vecchie pietre, e d'ascoltare invece ciò ch' egli aveva da dirgli intorno al far levare uno stormo di pernici. Benedetto però questa volta gli sfuggì, raggiunse suo padre e cavalcò dietro a lui; giacchè la sua curiosità era stata di nuovo eccitata sentendo parlare di strade romane e d'archi romani. La ricordanza del suo arco di trionfo gli rendeva più importante tale soggetto. Fu meravigliato di sapere che una iscrizione latina di un cippo sepolcrale tutto logoro, che si trovava accanto a quelle rovine, era una delle poche reliquie che attestano il soggiorno fatto dai Romani nella Lombardia. Da quel poco di storia che aveva letto, sapeva Benedetto che i Romani avevano dominata la *Gallia cisalpina*, nome antico della Lombardia; ma egli non ci aveva mai ripensato, se non come un fatto riportato nei libri; e non aveva mai avuto ancora vera idea della sua realtà, se non che in quel momento in cui vedeva un avanzo di quei tempi durare tuttavia.

Il discorso versò intorno alla scarsezza dei mo-

numenti romani che si rinvengono in Lombardia, quantunque Milano sia pure stata lungo tempo sede degli imperatori. Ne accagionavano della distruzione quasi totale l'essere state queste pianure il primo campo sul quale s'era sfogata la cieca rabbia delle orde barbariche, le quali inondarono successivamente la povera Italia. Si citarono diversi fatti istorici, varii de' quali a Benedetto non erano ignoti; ma ciò che maggiormente gli fece piacere, si fu vedere il rispetto che si manifestava a suo padre, come ad uomo dotto. Osservò in oltre che il cavaliere campagnuolo appariva goffo e svergognato, mentre si parlava di Tacito e di Agricola, di Giulio Cesare e di Augusto; e quando gli si fecero alcune domande intorno ad alcuni ruderi appartenenti alle antiche stazioni militari romane poste alla guardia dell' Italia, e che si trovavano in un suo podere, vicino alla chiesa d' Agliate, edificata ne' bassi tempi, ove dai materiali impiegativi appartenenti ad antica costruzione si deduce che preesisteva colà un tempio dedicato a Nettuno, egli rispose che per fortuna sua, dacchè aveva lasciato il collegio, non aveva saputo più altro di Nettuno, se non che del suo cane Nettuno, il quale importava ben più a lui che non il messere dal tridente. Il cavaliere finì col mettersi a fischiare, a battersi gli stivali col frustino e a parlare col cagnolino Pompeo. Benedetto propose fra sè di non gli voler somigliare, quando sarebbe diventato uomo. Continuarono la cavalcata, e traversando una città, l'ingegnere si fermò per visitare la cattedrale, della

quale e' doveva far riparare in parte il tetto. Si fecero delle osservazioni sulle varie parti dell'edifizio, le colonne gotiche e gli archi; e Benedetto si avvide che le cognizioni ch'egli aveva acquistate sulle varie specie di vôlte e sugli ordini di architettura, lo aiutavano a capire parte di quello che si diceva, e lo rendevano sollecito ad ascoltare, colla ferma speranza d'imparare di più. Mentre esaminavano alcune statue decapitate nelle nicchie di una cappella della cattedrale, suo padre si doleva delle ingiurie che questa cattedrale ed altri bei monumenti del Milanese patirono dalle principali guerre civili ch'egli menzionò, e di cui Benedetto si ricordava le date: ma quando e' si conobbe affatto ignorante intorno a' varii altri fatti della storia milanese; ai quali si accennava continuamente nel guardare le tombe e le iscrizioni, chiese ed ottenne dal padre e dall'ingegnere molti schiarimenti. Intanto il cavaliere, ignorante della storia del proprio paese, come di quella di Roma, se ne stava sbadigliando davanti a una pietra sepolcrale dov' era il nome d'un Roberto o d'un Rugiero, la storia del quale si riduceva alla sua nascita e alla sua morte.

Benedetto e suo padre pativano pel povero campagnuolo, e lasciarono più presto la chiesa per paura di annoiarlo ritenendolo troppo a lungo. Rimontarono tutti a cavallo, e si recarono al luogo dove la nuova strada doveva essere tracciata. Trovarono colà de' giovani dell'ingegnere che gli attendevano, ed avevano portato seco un telescopio e due cassette contenenti degli strumenti di matematica e

alcuni piuoli. Benedetto aveva veduto un telescopio, e ci aveva spesso guardato; ne conosceva l'uso, e si ricordava di tutto ciò che ne aveva letto in Sandford e Merton. L'ingegnere, che aveva osservato come Benedetto era intelligente, gli diede la permissione di guardare col suo telescopio i paesi circonvicini; e vedendo come Benedetto lo teneva, vi applicava l'occhio e lo dirigeva verso gli oggetti che voleva guardare, disse:

— « Veggo che non è la prima volta che voi vi servite d'un telescopio.

— No, disse Benedetto; la prima volta non potevo chiudere un occhio e guardare coll'altro; e mi rammento che appuntavo il telescopio talvolta molto più alto, talvolta molto più basso che non l'oggetto che volevo vedere. Ma mio padre m'insegnò a maneggiarlo, a dirigerlo e a fermarlo, e mi fece provare tanto ch'io potei far da me.

— Dovete essere molto obbligato a vostro padre che ve l'abbia insegnato, disse l'ingegnere; poichè i ragazzi, e per verità anche gli uomini fatti, non sono ben destri la prima volta che si servono di un cannocchiale ».

Mentre Benedetto guardava col telescopio, disse:

— « Veggo un'alta collina sulla quale è una strada.

— Sì, disse l'ingegnere, è appunto la strada che stiamo per mutare, per risparmiare ai passeggieri l'incomodo di salir la collina; e sono in procinto di misurare le diverse altezze del terreno ».

Chiamò allora uno de' suoi uomini, e domandò il *teodolite*. Benedetto, che non aveva mai visto tale

istromento, l'esaminò attentamente, ma non potè capirne le parti. Vide dei telescopii e dei cerchi d'ottone con varie divisioni, delle quali non potè indovinare l'uso. Vide anche una bussola; in quanto a questo istromento, e' lo conosceva, giacchè suo padre gliene aveva mostrata una: stette a guardare fintanto che l'ago calamitato oscillava; e quando l'ago s'arrestò, vide che segnava il nord. Quindi volse l'attenzione ad un piccolo tubo di vetro in cui vedeva muoversi continuamente una bolla avanti e indietro, ogni qualvolta si moveva l'istromento. Vide che l'ingegnere guardava frequentemente a questa bolla come se la consultasse. Benedetto osservò che la bolla saliva sempre alla estremità del tubo più alta. Finalmente quando l'istromento fu accomodato come l'ingegnere voleva, Benedetto vide la bolla rimanere immobile, proprio in mezzo del tubo di vetro; e comprese quindi che serviva a indicare quando l'istromento era a livello. Domandò che cosa fosse. L'ingegnere disse che era un livello a spirito di vino. Benedetto domandò altresì di che cosa era fatta la bolla, e perchè saliva sempre: l'ingegnere gli disse che era una bolla d'aria; ma che non poteva dargli altre spiegazioni, perchè bisognava che andasse avanti col suo lavoro. Ordinò allora a uno de' suoi assistenti di mettersi sulla strada a certa distanza da lui, con uno de' bastoni che portava. Sopra questo bastone vi era una parte mobile, che l'uomo spingeva in alto o in basso, secondo che l'ingegnere che guardava da quella parte col telescopio gli faceva segno di

alzarla o di abbassarla. Quando ebbe finito, chiamò l'uomo, e notò l'altezza alla quale era poi la mira o la parte mobile del bastone; e questa operazione fu ripetuta in varii luoghi. Perchè Benedetto era stato silenzioso e s'era ben guardato di disturbare, l'ingegnere gli permise di guardare il bastone col telescopio, e gli disse che poteva indicare all'uomo di alzare o di abbassare la mira, fintantochè si trovasse all'altezza dovuta. Benedetto guardò nel telescopio, ma con meraviglia vide l'uomo col capo all'ingiù, e la strada anch'essa capovolta che pareva sostenuta dai piedi dell'uomo; e allorchè indicava all'uomo di alzare la mira, questi la abbassava, e l'alzava quando e' dicevagli d'abbassarla, facendo proprio il contrario di ciò che il ragazzo desiderava; per la qual cosa il cavaliere campagnuolo s'impazientò e incominciò a trattarlo da sciocco e da balordo ostinato. Ma poichè l'assistente aveva sempre fatto con esattezza quello che l'ingegnere gli aveva detto di fare, Benedetto stimò che l'errore doveva derivare da sè; e tutti gli oggetti essendo voltati in modo differente da quello che d'ordinario non fossero, s'accorse che doveva dare gli ordini a rovescio, e dire più alto quando doveva essere più basso, e più basso quando doveva essere più alto.

— « Veggo, disse l'ingegnere, accarezzando il capo di Benedetto, che vostro padre vi ha già dato delle lezioni ancor più utili che quelle che occorrono per servirsi di un telescopio; vi ha insegnato ad essere paziente, a credere che potete errare,

e a non pretendere di saper far bene una cosa senza averla imparata ».

Incoraggito da queste cortesi parole, Benedetto disse che desiderava molto sapere la ragione di ciò ch' egli aveva veduto, e segnatamente la causa perchè l' uomo gli appariva capovolto. Ma suo padre gli rispose che ciò non gli si poteva spiegare prima ch' egli acquistasse molto maggiori cognizioni.

— « Che cosa farà ora l' ingegnere? domandò Benedetto.

— Misurerà l' altezza e la distanza di quelle due montagne che tu vedi a levante e a ponente, a dritta e a sinistra ».

Benedetto osservò che l' ingegnere, dopo aver guardato nel telescopio, esaminò le divisioni dei circoli d' ottone; poi cambiò il posto del telescopio, e di nuovo esaminò le divisioni; dopo di che, apparve soddisfatto, e notò qualche cosa in un libretto. E Benedetto gli udì dire varie cose a suo padre, che non intese, intorno agli angoli, a una base, a una meridiana. Allorchè l' ingegnere parve non avesse più bisogno dell' istromento, Benedetto domandò se poteva guardare ancora. L' ingegnere gli fece un cenno di sì, e continuò il suo discorso. Benedetto guardò, ma non vide altro che una montagna rovesciata, e disse all' assistente che gli era vicino, che cosa faceva l' ingegnere poco fa? L' uomo rispose:

— « Prendeva gli angoli ».

E Benedetto non capì nulla. L' ingegnere, che

si voltava in quel momento, vide il desideroso sguardo di Benedetto, sorrise e disse:

— « Mio caro, avete ancora molto da studiare prima che possiate capire il significato di queste parole ».

Il signore campagnuolo domandò se aveva finito di fare i fatti suoi. L'ingegnere rispose di sì.

— « Lode al cielo! esclamò il cavaliere Rugeri, avremo dunque la nostra strada! Tutto il resto è per me come parlare ebraico. È un freddo terribile qui, e sono ben contento di veder rientrare quelle pertiche nelle loro cassette ».

Benedetto sorrise.

— « Io non mi sono mai curato di sapere a che cosa servano que' noiosi istromenti scientifici, di cui si può far senza: basta pagare, soggiunse il cavaliere ».

Benedetto lo guardò maravigliato; ma v'era un non so che così strano e così buffo ne' modi del cavaliere, che lo divertì; del rimanente il cavaliere era contento che si andasse seco alla villa Rugeri, ove invitò cordialmente que' signori a riposarsi e a rinfrescarsi; essendo certo, diceva egli, che dovevano essere stracchi morti al par di lui di quella tediosa faccenda. La villa Rugeri era un antico e bel palazzo, del quale il cavaliere andava superbo, come di tutto ciò che era suo. Nel mostrare il proprio palazzo, la sua ignoranza apparve più evidente che mai. Egli aveva una bella libreria che gli era stata legata ultimamente, come a capo della famiglia, da un bibliomane del suo ca-

sato; ma per lui i libri non erano nè utili nè dilettevoli. Aveva parecchi bei quadri storici nella stanza da desinare e nel salotto. Benedetto incominciò a fare qualche interrogazione su quel che rappresentavano, ma scôrse che il cavaliere non conosceva nemmeno Dario e Alessandro, e chiamava quest'ultimo un gran generale romano. Mentre stavano a guardare i quadri, due ragazzi più grandicelli di Benedetto, nipoti del cavaliere Rugeri, entrarono nella stanza col precettore, e si unirono agli altri che guardavano le pitture. Benedetto vide che i ragazzi e il loro maestro ridevano alle spalle del cavaliere, e disapprovò questo scherno, e fu sì disgustato, che non volle accostarsi a loro.

E allorchè egli raccontò a Maria questa visita, disse che non si era curato di fare altre interrogazioni, per paura di esporre al ridicolo il *povero* cavaliere. L'ignoranza di questo *povero*, o per dir meglio di questo ricco cavaliere, fece tale impressione sopra Benedetto, che per un pezzo ne parlò più che non parlava delle cognizioni dell'ingegnere; stimando forse esser meno difficile evitare l'ignoranza che acquistare la scienza.

— « Mia cara Maria, disse egli, voglio procurare davvero di non essere un ignorante. Ripasseremo domani la nostra Storia greca, la romana e quella di tutta Italia, per vedere quanto ne sappiamo.

— Sì, disse Maria, e impareremo quello che non sappiamo ».

VIII.

Il giorno dopo, tosto che Benedetto ebbe terminata la lezione di latino, il pavimento della stanza della mamma fu sparso delle immagini di re, di regine, di duchi, di consoli e d'imperatori. Maria mise nel dovuto ordine i re e i duchi italiani. Benedetto teneva la scatola, e le dava una carta dopo l'altra, secondo ch'ella le domandava, nell'ordine cronologico: non fecero nè anche uno sbaglio. Benedetto si provò quindi se poteva fare altrettanto co' Romani; ma fece uno sbaglio: domandò Tarquinio Superbo prima di Tarquinio Prisco.

— « E sempre questo medesimo sbaglio, disse Benedetto.

— Ma non lo farai più, disse la madre, se penserai che Tarquinio il Superbo fu scacciato, a causa del suo orgoglio e de' suoi vizi, dal trono e dalla città, e che fu l'ultimo re di Roma».

Questa ragione (e lo sperimentò Benedetto) impresse il fatto nella mente di lui; fece quindi l'osservazione, che egli era molto meglio e più facile ricordarsi delle cose mediante ragionamento, che materialmente. Mentre Benedetto accomodava i suoi re, i suoi consoli e i suoi imperatori romani da una parte della stanza, e Maria i suoi re, le sue regine e duchi d'Italia dall'altra, questa propose per balocco di far fare delle visite alle teste coronate fra loro; ma Benedetto pensò che quelli che non erano vissuti nel medesimo tempo, non

poterono visitarsi, e non potevano avere nè i medesimi costumi, nè le medesime idee. Questa osservazione condusse a un discorso, il quale interruppe ogni visita fra le regine e le duchesse d'Italia, e fra i re e i consoli di Roma. S'investigò l'epoca in cui i consoli Gneo Cornelio Scipione e Marco Marcello conquistarono l'Insubria e portarono sino a Milano la dominazione di Roma l'anno 221 prima dell'era volgare. Menzionarono i bellissimi avanzi delle terme erculee in Milano, denominate ora le Colonne di S. Lorenzo. Passarono quindi ai compendii di storie del ducato di Milano, della repubblica di Venezia, della repubblica Fiorentina, di Pisa, di Genova; e trassero fuori i duchi, le duchesse, i dogi, i gonfalonieri e le persone più notabili che vivevano nello stesso tempo; e si compiacquero nel recitare la parte di que' personaggi, inventando i dialoghi loro. Chiamavano questo giuoco fare ai *contemporanei;* poichè la madre aveva detto che *contemporanei* significa gente che vivono nel medesimo tempo. Da cotesto trastullo ritrassero qualche utile cognizione. Ne venivano continuamente nuove investigazioni che conducevano a questioni importanti; come sapere quali popoli compariscono primi nella storia del mondo? quali succedono? Quali stati fiorirono, cioè, quali ebbero maggior potere e prosperità nella epoca stessa? In risposta a tutte queste interrogazioni la madre di Benedetto spiegò una carta che andò a prendere nello studio, e che era intitolata *Il corso de' tempi.* Vi si vedeva un fiume che sembrava uscir dalle

nuvole, e si divideva in molti rivi di differente larghezza e di' varii colori. Uno solo di una tinta uniforme scorreva senza interruzione. Tutti gli altri sembravano brizzolati, ed erano più o meno interrotti; talvolta s'impiccolivano finchè riducevansi a nulla, o finchè fossero inghiottiti ne' ruscelli vicini; talvolta molti si congiungevano insieme, e dopo breve spazio si separavano e si sviavano perdendosi affatto. Maria, che vedeva questa carta per la prima volta, disse che somigliava a que' vetri di finestra sopra i quali, in un giorno di pioggia, si sian disegnate delle righe colle dita. Benedetto voleva che somigliasse piuttosto a un disegno colorito che suo padre gli aveva mostrato, rappresentante il cuore, le vene e le arterie. In mezzo a queste righe colorite erano stampati una quantità di nomi delle varie nazioni e imperii del mondo. Benedetto incominciò a leggere: « Chinesi, Giudei, Egiziani, Fenicii, Assirii, Persiani, Macedoni, Greci, Romani ». Ivi fece pausa, come spaventato della moltitudine de' nomi.

— « Mamma, disse, appunto un minuto prima che voi spiegaste la carta, stavo per dire a Maria: — Maria, abbiamo imparato assai oggi; — ma ora che veggo quanto abbiamo ancora a imparare, m'avvedo che abbiamo imparato pochissimo. Mamma, come mai potremo in vita nostra aver tempo d'imparare le storie di tutti questi popoli, e abbastanza memoria da ritenerle? La cosa è difficile, anzi impossibile, prima ch'io vada in collegio! Non è vero, mamma, che egli è impossibile? »

Ella disse che sì, e l'assicurò nel tempo medesimo che pochi sono gli uomini che possedano una cognizione compiuta della storia di tutte le nazioni del mondo, anche dopo avere speso la metà della vita nello studio della storia.

— « Tu non devi però disperarti, Benedetto, disse ella, se alla tua età sai poco. Tira innanzi con coraggio e acquista ogni giorno, come fai, qualche cognizione nuova, e le difficoltà si diminuiranno secondo che tu ti avanzerai.

— Mamma, disse Benedetto, bramerei che potessimo determinare un'ora per guardare questa carta con voi, e imparare così a poco a poco ogni giorno qualche cosa della storia delle nazioni.

— Tu puoi appendere la carta nel mio gabinetto, e venire se vuoi ogni giorno mentre mi pettino, disse la madre; t'aiuterò quanto potrò; ma forse molte cose ti distorranno dopo il primo giorno, e ti consiglio piuttosto di lasciar la carta ove ella è, co' tuoi libri di storia, che tu leggi di solito: potrai consultarla facilmente, e guardarla tutte le volte che ti bisognerà conoscere qualche fatto.

— Sì, sarà meglio, disse Benedetto. Ora, Maria, andiamo a scaldarci e a baloccarci un poco. Mamma, volete voi gridare dalla finestra, quando sarete al lavoro: uno, due, tre e via! Noi corriamo dal gran faggio alla gran quercia».

Dopo aver fatto varie buone corse, come le chiamava Maria, si riposarono; e tosto che Benedetto ebbe ripreso fiato, procurò spiegare a Maria qual sorta di stromenti egli aveva veduti presso l'inge-

gnere; ma finì col dire che bisognerebbe ch' ella li vedesse per poterli capire, almeno così bene come li capiva egli. Soggiunse però che senza altri istromenti che tre mazze avrebbero potuto giocare a prendere bene i livelli; e cacciando il midollo da un ramo di sambuco, se ne servì a guisa di telescopio, e lo fermò sopra tre mazze con un chiodo: indi con due bacchette in croce di salice sottili fece per Maria una cartella; poi le disse di mettersi a qualche distanza, ed essere il suo assistente. Si misero quindi a misurare la parte alta e la bassa del viale che circondava il semenzaio. Benedetto disse che poteva misurare, con il braccio di Milano che sua madre gli aveva dato, l'altezza alla quale s'elevava o s'abbassava il bastone mobile. Il giuoco andò bene per qualche tempo; Benedetto andava e veniva per esaminare se Maria faceva bene ad alzare o ad abbassare il bastone.

— « Ora vedi che fo sempre bene, disse Maria; dunque non venir più a vedere: fidati di me, Benedetto ».

Egli così fece; ma alla fine, a una certa voltata del viale, il vento era così forte e soffiava tanto di fronte nel viso di Benedetto, che questi gridava invano: « Più giù, Maria! più giù .... ti dico, più giù! » Maria rispondeva sempre: « Non capisco ». Benedetto replicò: « Tu devi ben sentirmi, giacchè io intendo te ».

Ma nemmen questa risposta giunse a Maria; e Benedetto, dopo aver gridato a gola, s'impazientì, e corse a Maria, le strappò la mazza dalle mani

e le disse con modo insolente ch'ella non poteva essere il suo assistente. Maria si scusò con dire che il vento era così forte, ch'ella non poteva udir parola di ciò ch'egli aveva detto, ed egli tutto adirato ripetè:

— « M'avresti ben sentito se tu avessi badato a ciò che facevi; giacchè io intendo te ora. E poi se tu non m'udivi, potevi bene cavarti il cappello.

— No, perchè la mamma me l'ha proibito.

— Perchè! perchè! L'è una scusa; non ti curavi di giuocare a questo giuoco, capisco bene!

— Sì, sì davvero, disse Maria; basta che tu non sii meco adirato.

— Ma non posso a meno di adirarmi, quando io grido tanto da arrocare, e tu non m'intendi; mentre io intendo sempre te.

— Gli è cosa che avviene, d'impazientirci contro chi non ci sente. Lo so, disse Maria; l'ho provato anch'io. Mi ricordo ieri quando il vento era così forte, ed io, chiusa fuori, chiamavo alla porta invetriata e gridavo: Caterina! Caterina, apritemi di grazia! ed ella non mi udiva, sebbene io la vedessi e la sentissi benissimo: io ero arrabbiata, e non era colpa sua ».

Mentre Maria diceva questo, Benedetto ebbe tempo a pensare.

— « Mia cara Maria, disse egli, sono stato uggioso, e tu sei sempre bonina, e forse hai ragione tu. Ora va al mio posto e chiamami; io resterò al tuo, e vedrò se ti posso sentire ».

Benedetto non potè udire parola di ciò che Maria gli gridò, e conobbe che era stato irragionevole il suo corruccio. Capì che il vento che soffiava contro la sua voce, mentre e' dava gli ordini, aveva impedito al suo assistente di udire i suoi *più giù, più giù.*

— « Mia cara, disse Benedetto, ti ricordi? Giusto come quell'uomo che cadde in una cava di carbon fossile, sai? in quella storia che leggeva la mamma, non so dove?

— Un uomo che cadde in una cava di carbon di terra! Non so a quale storia tu accenni, Benedetto.

— Come! non ti ricordi i patimenti di quel pover' uomo, il quale andando a cogliere delle nocciuole in un bosco, cadde in un' antica cava di carbon fossile abbandonata?

— Oh! sì, disse Maria. Una cava profonda tredici metri! e udiva il pettirosso cantare, allo spuntar del giorno, sull'orlo della cava. Pover' uomo!

— Appunto, continuò Benedetto; e udiva i cavalli che andavano e venivano dal mulino, e voci umane altresì.

— E per fino le anitre e le galline, le sentiva cantare, disse Maria.

— E chiamava e chiamava, disse Benedetto; ma indarno, perchè il vento era forte, e soffiava dal mulino alla cava; perciò egli udiva bene tutto ciò che ivi si faceva, come io sentivo te, Maria, pocanzi, ed egli non poteva farsi udire da nessuno, essendo la sua voce portata dal vento in direzione opposta,

come era la mia un momento fa, mia cara Maria. E ti chiedo scusa di essere stato ingiusto.

— Non ci pensare più, disse Maria.

— Mi compiaccio che non ci siamo bisticciati; però sarebbe stato tutta colpa mia se ci fossimo bisticciati, disse Benedetto.

— Ora facciamo le cose in modo che non accada mai più il medesimo, disse Maria. In vece di gridare con questo vento, perchè non far dei segnali, come tu mi dicevi che l'ingegnere faceva al suo assistente, allorchè questi era in troppo grande distanza per udire la voce?

— È verissimo, va benone, disse Benedetto: come sono stato balordo io a non ci pensar subito! Una cosa tanto semplice! Ma quando io sono adirato, non penso a nulla, nemmeno a ciò di che ho più bisogno, e che meglio conosco quando non sono adirato.

— Cotesto accade a tutti, disse Maria.

Contenta, e a ragione, di sè, Maria fu esattissima in obbedire ai segnali; e Benedetto, desideroso di riparare al passato mal umore, fu dolcissimo, e badò bene di non impazientire menomamente. Ritornati a casa, Benedetto raccontò a sua madre la piccola disputa.

— « Ora è finito ogni cosa, disse Maria; l'è stata una buona idea quella di cambiar posto con me, Benedetto, altrimenti non saresti stato persuaso sì presto, ch'io avevo ragione.

— « Ora è finito ogni cosa; ma sono stato uno

sciocco, disse Benedetto; non è vero, mamma?

— Mamma, disse Maria, non siamo però stati pazzi al segno di que' due cavalieri che si batterono per lo scudo d'oro e per lo scudo d'argento!»

Benedetto non conosceva questa storia, e Maria con piacere gliela lesse. Coloro che non l'hanno mai letta, la leggano; e quelli che l'hanno letta, procurino di ricordarsene a proposito.

Nel tempo dei cavalieri erranti, uno de' buoni antichi principi della gran Brettagna innalzò una statua alla Dea della vittoria, in un punto ove mettevano quattro strade. Nella destra essa teneva una lancia, appoggiava la sinistra sopra uno scudo d'oro al di fuori, e d'argento al di dentro; sopra la superficie esterna erano incise queste parole in antico linguaggio britannico: *Alla Dea sempre propizia*! e sull'altra: *Per quattro vittorie riportate su i Pitti, e altri abitatori delle isole settentrionali.* Accadde un giorno che due cavalieri armati di tutto punto, l'uno in nero e l'altro in bianco, giunsero da due parti del paese opposte, e s'avanzarono verso la statua quasi nel medesimo tempo; e perchè nessun dei due non l'avea più veduta, si fermarono per leggere l'iscrizione, e per esaminare la squisitezza del lavoro. Dopo averla contemplata per qualche tempo:

— «E questo scudo d'oro... disse il cavaliere nero. Scudo d'oro! (esclamò il cavaliere bianco, che esaminava con altrettanta attenzione la parte opposta.) Come! se non sono cieco, lo scudo è d'argento.

— Non so se siate cieco o no, soggiunse il cavaliere nero; ma se io vidi mai in mia vita scudi d'oro, certamente questo si chiama scudo d'oro.

— Sì, rispose il cavaliere bianco sorridendo; è cosa probabile davvero che si voglia esporre uno scudo d'oro in un luogo pubblico come questo. Mi meraviglio che uno scudo d'argento ancora non sia troppo grande tentazione per molta gente che passa di qua; e dalla data appare che questa statua fu eretta tre anni fa».

Il cavaliere nero non potè sopportare il sorriso che accompagnava queste parole, e la disputa si fece così seria che finì con una disfida. Voltarono i cavalli e s'allontanarono tanto da avere il campo sufficiente. Allora, mettendo le lance in resta, si avventarono l'un contro l'altro con furia impetuosa. Lo scontro fu sì aspro, e i colpi sì forti, che caddero ambidue nella polvere feriti e fracassati, e vi rimasero qualche tempo senza senso. Un buon druida, che passava da quella strada, li trovò in quello stato. I druidi erano i medici, come pure i sacerdoti di que' tempi. Questi aveva seco un ottimo balsamo da lui stesso composto, giacchè conosceva tutti i semplici de' campi e de' boschi; stagnò il sangue de' feriti, applicò il balsamo sulle piaghe, e li richiamò da morte a vita. Tosto che furono un po' rimessi, domandò loro la cagione del combattimento.

— «Colui vuol sostenere, sclamò il cavaliere nero, che quello scudo sia d'argento.

— Ed egli pretende, disse l'altro, che sia d'oro »; e raccontò le particolarità della loro querela.

— « Ah! disse il druida sospirando, avevate ragione ambidue, fratelli miei, e ambidue torto. Se uno di voi si fosse preso cura di guardare la parte opposta dello scudo, al par di quella che si era presentata per prima alla vista, l'errore non sarebbe seguito, e non sareste venuti al sangue. Peraltro v'è un buon ammaestramento da trarre dai mali che vi siete fatti ora. Permettete ch'io vi preghi, in nome di tutti i nostri Dei, e della Dea della vittoria segnatamente, di non mai impegnarvi in avvenire in una lite senza aver bene considerato ambi i lati della questione ».

IX.

Alla colezione del giorno che il buon ingegnere era aspettato, gli occhi di Benedetto si volgevano frequentemente verso la finestra; e Maria ci faceva pure la guardia, perchè sospirava di guardare nel maraviglioso telescopio, dove si vedevano uomini e montagne capovolte. Del resto ella si curava poco della misura degli angoli, nè sapeva che cosa significasse codesto, o a che servisse.

— « Maria, disse Benedetto, tu saresti ancora ben più curiosa se sapessi quel che so io.

— E che cosa sai tu, Benedetto caro? disse Maria ».

A tal domanda Benedetto s'avvide che tutto il suo sapere si riduceva a ben poco, e rispose:

— «Non posso dire di saper molto; ma, Maria, guarda fuori della finestra a quella torre laggiù. La vedi tu? Or dunque, io credo - bada che dico *io credo*, non dico d'essere sicuro - ma credo che l'ingegnere potrebbe, misurando gli angoli, dirtene l'altezza e la larghezza, così distanti come noi siamo ora; e credo ch' e' potrebbe dire a che distanza è la torre di qui, e quale distanza sia fra la torre e la montagna di faccia, o fra la torre e qualunque altro luogo distante, purchè egli lo possa scoprire col suo telescopio.

— Mio caro Benedetto, credi tu che cotesto sia possibile? disse Maria.

— Sì, giacchè io ero presente quando babbo gli domandò l'altezza e la distanza delle montagne che erano alla maggior lontananza che si potesse vedere col telescopio; e dopo aver guardato attraverso alla lente, e dopo aver fatto alcuni triangoli e alcuni calcoli, e' rispose di quale altezza erano per l'appunto, e in quale distanza».

Maria pensava tuttavia che fosse cosa impossibile; nondimeno disse:

— «Senza dubbio per far certe cose v'ha dei modi ch' io non conosco ancora; e forse cotesto è vero, sebbene io non possa intender il come.

— Vedremo, quando il buon ingegnere verrà, disse Benedetto».

Suo padre gli domandò s' e' si rammentava della definizione ch' e' gli aveva dato d'un angolo, d'un angolo retto, d'un quadrato, d'un triangolo. Gli

disse che senza averne una idea ben distinta ei non potrebbe capire quanto desiderava sapere dall' ingegnere. Benedetto seguì il parere di suo padre, e incominciò dal mostrare a Maria ciò che s' intendeva per un angolo o un canto; le tracciò un quadrato, dei triangoli di ogni sorte, e le mostrò che cosa fosse un triangolo rettangolo; e intanto s' accorse che l' insegnare rinfresca la memoria delle cose imparate. Maria copiò le figure ch' egli le aveva fatte, e ne frastagliò delle simili in carta, senza guardare al disegno, affine di assicurarsi che si rammentava bene di ciò che aveva imparato. Quando l' ingegnere arrivò, i disegni di Benedetto, e i pezzi di carta che Maria aveva tagliati in triangoli e in quadrati, erano ancora sul tavolino.

— « Vedo quel che avete fatto, mio caro scolarino, disse egli a Benedetto, sorridendo; mi aspettavate?

—Sì, signore, disse Benedetto; e queste figure credo di conoscerle tutte: mi faccia le domande che vuole.

— Via, mostratemi un angolo, disse l' ingegnere ».

Benedetto accennò un canto del quadrato. L'ingegnere lo pregò di mostrargli ciascheduno degli angoli nel quadrato e nel triangolo; Benedetto lo fece. Poi l'ingegnere, mettendo il quadrato ed il triangolo davanti a Benedetto, gli domandò i nomi di quelle figure. Alle risposte esatte di Benedetto, soggiunse:

— « Qual sorta di triangolo è questo? »

Benedetto rispose: « Un triangolo rettangolo ».

— « Mostratemi quel che intendete per un angolo retto ».

Benedetto glielo mostrò, prima in un triangolo, poi in un quadrato. L'ingegnere cavò allora di tasca una riga che si chiudeva come un compasso, e domandò a Benedetto se con quella riga e' potesse mostrargli un angolo retto. Benedetto aprì la riga di modo da poter formare due lati di un quadrato, e accennando il canto ove s'incontravano i due lati, disse che quello era un angolo retto.

— « Eccovi un lapis: provate se potete disegnare un angolo retto ».

Benedetto tirò una linea retta orizzontale.

— « Ora, bisbigliò Maria, so quello che tu farai; tirerai una linea perpendicolare nel mezzo di questa, appunto come se disegnassi il muro di una casa. - Sì, disse ella, allorchè Benedetto tirò la linea; lo sapevo.

— Zitto, chiaccherina », le disse la madre sotto voce. Benedetto accennò il canto ove la linea perpendicolare e la linea orizzontale s'incontravano, e disse esser quello un angolo retto.

— « Potete voi accennarmi un altro angolo retto sopra questa linea orizzontale? disse l'ingegnere. Ne vedete voi solamente uno o due?

— Ne vedo due, disse Benedetto »; e accennò i due canti, a dritta e a sinistra, della linea perpendicolare, dove questa s'incontrava colla linea orizzontale. L'ingegnere posò la mano sul capo di Benedetto, e disse: « Ora sono certo che sapete che cosa s'intende per angolo, per angolo retto e triangolo ». Maria susurrò qualche cosa all'orecchio della

madre di Benedetto, la quale sorrise, e disse all'ingegnere: « Maria si meraviglia ch'ella domandi tante volte a Benedetto di mostrarle un angolo in luoghi diversi.

— Sì, disse Maria, come s'ella credesse ch' egli non lo sapesse.

— Egli è perchè io sono d'esattezza in questa sorta di cose, disse l'ingegnere; poichè so che in generale s'insegna ai ragazzi con molta negligenza; ed eglino hanno idee sì confuse, che è impossibile far loro intendere nulla bene. Una volta mi fu mandato un giovinetto per far pratica d'agrimensore, e per qualche tempo e' non potè intender nulla di quanto io procuravo di spiegargli; perchè, sebbene parlasse di un angolo e d'un angolo retto, non sapeva chiaramente che significano queste parole, e confondeva un triangolo con un angolo. S'egli m'avesse confessato la sua ignoranza, avrei potuto tosto rettificare l' errore.

— Povero ragazzo, gli avranno insegnato male, m'immagino, disse Benedetto.

— A voi invece hanno insegnato bene, disse l'ingegnere.

— Vorrebb'ella di grazia venire a questa finestra, signore? interruppe Benedetto. Vede quella torre laggiù laggiù? Potrebb' ella, prendendo gli angoli, misurarne l'altezza e la larghezza, senza accostarvisi?

— Certamente, disse l'ingegnere.

— Vedi, Maria, che avevo ragione, esclamò Benedetto.

— Ma ora, signor mio, vorrebb' ella spiegarmi di grazia come la cosa si faccia?

— Vorrei di tutto cuore farvi questo piacere; ma la cosa è impossibile, rispose il buon ingegnere; e non farei altro che imbrogliarvi la testa. E se anche tentassi di spiegarvelo, non mi capireste.

— Ah, la prego! la prego, signore, disse Maria; sono persuasa che Benedetto la capirà.

— S' ella volesse soltanto provare, soggiunse Benedetto, io le direi candidamente se . . . »

— Sono ben certo che me lo direste, disse l'ingegnere; ma vi dico anticipatamente che è cosa impossibile » :

Benedetto si volse al padre, sperando ch' egli, conoscendolo meglio, avrebbe pur detto che era possibile. Ma suo padre rispose, crollando il capo:

— « È impossibile, figlio mio, fintanto che tu non sappia molte più cose.

— Oh quanto me ne dispiace, disse egli; speravo imparare tutte queste cose stamane.

— Ma potevate voi pretendere ragionevolmente, mio carino, disse l'ingegnere, d' imparare in una mattina, in un' ora, in un quarto d' ora, ciò che io non ho imparato che in molte mattinate, in molti giorni, per non dire in molti anni?

— Oh! no certo, disse Benedetto, sorridendo; ciò sarebbe alquanto irragionevole.

— Bisognerà dunque, mamma, che Benedetto aspetti d' essere grande, disse Maria.

— No, codesto non è necessario, rispose la madre.

— Che età deve egli avere per poter capir queste cose?

— Domandami piuttosto, figliuola mia, disse la madre, quante cose dovrà egli studiare, giacchè la sua attitudine a capir queste non dipenderà dal numero degli anni che avrà vissuti, ma da quanto avrà imparato in cotesti anni.

— Così è, signora mia, soggiunse l'ingegnere; v'è un signore... qual è il suo nome? quel signore che era con noi l'altro giorno, il signor Rugiero, che è più vecchio di me, e che, come avete visto, non le capiva codeste cose.

— Nè *desideruva* di capirle; questo è quello che mi faceva stupore, disse Benedetto.

— E tu hai veduto il figlio del giardiniere, riprese il padre, il quale non ha molti anni più di te, e che capisce ciò che tu hai tanto desiderio di sapere.

— Davvero? disse Benedetto. Sì, mi ricordo ora d'aver veduto nel suo libro disegni di triangoli e di circoli, e non potevo indovinare a che servissero.

— Suo padre diceva, per quanto tu mi raccontasti, che imparava le matematiche, soggiunse Maria, e la trig....

— Trigonometria, credo, disse l'ingegnere; parola che, tradotta in italiano per voi, mia signorina, significa *misura de' triangoli.*

— De' triangoli (ripetè Benedetto, prendendo uno de' triangoli di carta che erano sul tavolino e guar-

dandoli.) La misura di questo può aver che fare colla misura di quella torre laggiù?

— Sì, moltissimo, rispose l'ingegnere. Non posso spiegarvi come; ma posso dirvi in generale, bensì senza darvi alcuna falsa idea, che la facoltà che abbiamo di misurare quella torre, e gli oggetti più lontani che si posson vedere, e non solamente sulla terra, ma ancora nel cielo, dipende dal conoscere la proprietà d'un triangolo.

— Se il figlio del giardiniere ha imparato la trigo-no-metria, disse Maria, perchè Benedetto non la saprebbe egli?

— V'è egli qualche mezzo pronto per impararla? domandò Benedetto.

— No, non v'è mezzo pronto, rispose l'ingegnere. Bisogna studiare gradatamente questo libro (cavandone uno dallo scaffale).

— Che cos'è? (esclamò Benedetto, pigliandolo e aprendolo.) Appunto il libro che ho visto nelle mani del figliuolo del giardiniere, gli *Elementi di geometria d'Euclide*! Un quadrato è una figura che ha quattro...

— Oh! lo sappiamo, disse Maria, guardando d'in su la sua spalla.

— Ma come capirò io questi disegni di cerchi e di triangoli? disse Benedetto: la linea *A B* eguale alla linea *C D*; proposizione prima, proposizione seconda; *assioma primo*, *assioma secondo*. Questi nomi sono duri e difficili quasi come quelli del principio della grammatica latina.

— Sì, disse suo padre; al principio di ogni scienza vi sono delle difficoltà; una specie di grammatica che bisogna imparare, prima di passare alle parti facili ed aggradevoli.

— Ma almeno in questo libro e in questa scienza vedrete, disse l'ingegnere, che ogni passo conduce al passo che segue con certezza: non ne va perduto nessuno.

— Questo è un conforto, disse Benedetto.

— Spero almeno, rispose Maria, che potremo guardare nel telescopio, e vedere le montagne e gli uomini capovolti ».

L'ingegnere glielo promise. Ma aveva qualche cosa a fare prima di poter secondare la richiesta; e intanto i ragazzi furono mandati in giardino. Mentre Maria andava a mettersi il cappello, Benedetto rimase solo nella sala. Parecchi istromenti dell' ingegnere che erano stati levati dalla carrozza giacevano sul tavolino, e fra gli altri, uno dei telescopi appartenenti al teodolite. Benedetto s' arrischiò di cavar fuori questo telescopio che non avrebbe dovuto toccare; credette però di non poter recare alcun guasto guardandovi dentro. Levò dunque da una delle estremità il coperchio di ottone, fece scorrere l'anello d'ottone dall'altra, e posò il telescopio verso la torre, e verso alcuni uomini che lavoravano in un campo lontano.

« Qual può essere la ragione, disse egli tra sè, che quegli uomini appaiono capovolti? Questo telescopio somiglia affatto a quello del babbo, e in

quello gli oggetti non appaiono rovesciati. Vorrei trovar la ragione di questa differenza! Come sarei contento di provar loro che posso intenderlo, sebbene eglino dicon di no». Vide alcuni fili di metallo sottilissimi, per quanto potè giudicare, dietro l'uno dei vetri; e perchè non v'erano simili fili nel telescopio di suo padre, s'immaginò che ivi stesse appunto il segreto ch'egli desiderava tanto di scoprire. «Io so il modo di svitare questo vetro, e non guasterò nulla».

Svitò il vetro, e guardando dentro nel telescopio, potè appena distinguere ciò ch'egli aveva preso per fili di metallo [1]). V'introdusse la mano per toccarli. Non v'erano fili, non v'era nulla ch'egli potesse tastare. Nulla! eccetto alcuni sottilissimi fili di ragno, che non rischiararono punto il suo dubbio. Vi soffiò sopra, li levò colle dita, e disperando di fare alcuna altra scoperta, e non sapendo il guasto fatto all'istromento, invitò di nuovo e lasciò il telescopio, intatto per quanto credeva, appunto allo stesso posto ove lo aveva trovato sul tavolino.

Benedetto, non avendo il minimo sospetto di aver fatto alcun male, non parlò nemmeno a Maria di aver toccato il telescopio. Oltrechè ella glielo fece dimenticare, incominciando a parlargli, appena lo vide, dello sportello della gabbia del pappagallo che era rotto, e che Caterina, la quale gli stava

1) Attualmente si fanno queste reticole ai telescopii di sottilissimi fili di platino.

davanti tenendola nella mano, era ansiosa di vedere accomodato subito.

Maria s'era fatta mallevadrice che Benedetto avrebbe avuto l'abilità e la voglia di secondare i suoi desiderii.

Benedetto corse tosto a cercare i vinchi che erano necessarii per questo lavoro.

Non v'essendo nessuno nella camera di Caterina altri che lei, la madre permise a Benedetto di fare ivi il lavoro, e di portare i vinchi là dove era la gabbia, invece di portare la gabbia ove erano i vinchi. Oltre a ciò, ella si compiacque di promettergli che li chiamerebbe tosto che l'ingegnere avesse finito di scrivere le sue lettere, caso ch'egli avesse a tenere qualche discorso importante.

Il ristauro della casa di Poll costò a Benedetto più fatica che non s'era aspettato; vide, come spesso accade, che ciò ch'egli stimava potersi fare in cinque minuti, ne portò via venticinque. Ma alla perfine lo sportello girò agevolmente su' suoi cardini di vinchi, e Poll era stato appunto riposto nella sua gabbia, allorchè Maria improvvisamente sentì singhiozzare nell'andito. Caterina aprì l'uscio, e videro un Moretto che piangeva in un canto. Caterina gli domandò che cosa avesse. Il fanciullo incominciò a balbettare alcune parole in cattivo italiano; ma prima ch'e' potesse farsi intendere, un uomo, che Benedetto riconobbe per uno degli assistenti all'ingegnere, comparve nell'andito, e disse a Caterina che non compiangesse quel ragazzaccio.

— « Non bisogna dargli retta nè fargli alcuna interrogazione, perchè egli è un gran bugiardo; non dice il vero mai. Il suo padrone, che è il migliore dei padroni, ha fatto tutto il possibile, e io pure, per correggerlo. La settimana passata si rese colpevole d'una menzogna, e il suo padrone disse, ed io giurai, che sarebbe scacciato alla prima bugia che direbbe; ne ha detta una oggi, ed è mandato via. Ecco perchè egli piange; ma non c'è remissione.

— Non c'è remissione certamente, s'egli è un bugiardo, disse Caterina, la quale aveva a ragione in orrore i bugiardi.

— Ma è egli ben certo ch'egli abbia mentito? domandò Benedetto.

— Non può negarlo, disse l'uomo ».

Il Moretto continuò a singhiozzare; e quando Caterina gli domandò s'egli aveva da dire qualche cosa in sua scusa, rispose soltanto:

— « Io mentire l'altra settimana, sì; oggi non bugiardo, non bugia!

— Oh, se siete stato bugiardo la settimana scorsa, disse Caterina, chi può sapere che non diciate una bugia in questo momento?»

Il fanciullo rivolse il viso verso il muro, e pianse più che mai.

— « Non so che fare, e nessuno può farvi nulla, disse Caterina: io non iscuso i bugiardi. La signora Maria e il signor Benedetto farebbero meglio ad andarsene.

— Ma (disse Maria, rivolgendosi mentre saliva contro voglia le scale) chi sa ch'egli ora non dica la verità; siete certa, Caterina, ch' egli abbia mentito oggi?

— Vi prego, Caterina, chiaritelo bene di grazia, disse Benedetto ».

La Caterina, la quale aveva preso un' aria severa, come soleva sempre, allorchè si credeva davanti a un bugiardo, rispose che bisognava lasciar la cura al padrone del Moretto di giudicar la cosa, e che non s' addiceva ad essi lo impicciarsene.

— « Quando un ragazzo è bugiardo, e che ha detto una bugia la settimana scorsa, chi può sapere, disse ella, ch' egli non ne dica un' altra nell' atto che vuole giustificarsi?

— Ma poichè egli ci ha confessato la sua colpa della settimana scorsa, ripigliò Benedetto.... via via, Caterina, informatevi. Voi siete giusta, sapete che babbo lo dice.

— Bene bene, se ne vadano di grazia tutti e due, giacchè sono sicura che babbo e mamma non sarebbero contenti di vederli qui a impacciarsi di codeste cose: vadano via subito ».

Andarono; e Benedetto con Maria, che appena poteva seguitarlo, corse alla libreria, ove egli aveva lasciato l' ingegnere che scriveva; ma questi non v' era più.

— « Ebbene che fai, scapato! disse il padre a Benedetto che spalancava l' uscio.

— Che c' è? E perchè sembri così mortificata,

Maria, disse la madre di Benedetto: t' avevo promesso di chiamarti tosto che l' ingegnere avrebbe potuto mostrarti il telescopio.

— Oh! c' è qualche cosa di più serio, disse Maria».

Benedetto raccontò tutto ciò ch' aveva inteso.

— «Sebbene Caterina dica che noi non ci dobbiamo entrare, però mi pare che sia dovere d' ognuno cercar che sia fatta giustizia, specialmente a un povero Moretto, che non sa bene spiegarsi. Non è così, babbo? disse Benedetto. Andrò a cercare il suo buon padrone, e lo pregherò che esamini subito a fondo l'affare». Il padre di Benedetto lo trattenne per la mano, e gl' impedì di uscire; poichè, sebbene egli fosse contento dello zelo ch'e' poneva nel far giustizia al Moretto, pur credeva e diceva che il padrone di quel ragazzo doveva conoscer meglio l' indole di lui che qualunque altro; e che prenderebbe probabilmente ogni cura per iscoprire la verità, senza che Benedetto c' entrasse.

— Ma, disse Benedetto, intanto si scaccia di casa il poverino. Lasciate che io vegga l'ingegnere, e che gli parli solamente di questo.

— Eccolo qui, figliuol mio, disse sua madre, non parlare con tanta ansia; di' chiaro: io ho potuto appena capire la tua storia, da tanto che tu la abborracciavi».

L' ingegnere entrò nella stanza col telescopio in mano, lo stesso telescopio che Benedetto aveva

toccato. Gli balenò un pensiero alla mente, e sentì un brivido per tutta la persona.

— « Signora Maria, disse l'ingegnere, mi rincresce di non poter mantenere la mia promessa; ma prima bisogna che ripari al guasto che è stato fatto al mio telescopio. I fili della reticola (continuò egli, rivolgendosi al padre di Benedetto), o per dir meglio, la reticola di fili di ragno sono stati rotti e tolti via da un bugiarduolo, a quel che credo.

— No, signore, no; sono io che gli ho rotti, interruppe Benedetto, avanzandosi con fermezza, sebbene tutto pallido in viso.

— Tu, Benedetto! ripeterono attoniti il padre e la madre, e Maria.

— Voi! disse l'ingegnere. Non l'avrei mai creduto, e io ero sul punto di commettere una grande ingiustizia.

— Oh! mio signore! disse Benedetto, non mandi via il Moretto, e castighi me quanto vuole. Posso andare per esso?

— Rimanete, Benedetto », disse il padre.

L'ingegnere andò tosto a riparare l'ingiustizia fatta al povero ragazzo. Frattanto il padre e la madre di Benedetto continuarono a stare in silenzio. Maria vide ch'erano molto scontenti. Ella sperava però che tutto sarebbe finito, quando l'ingegnere ritornando disse d'aver parlato al servitore, e che il Moretto era rimesso in grazia e tutto contento. Benedetto, libero da una crudele angoscia,

respirò più liberamente, e s'avanzò verso la tavola ove era il telescopio. Raccontò fedelmente ciò che aveva fatto allorchè la curiosità l'aveva indotto a toccarlo; ma soggiunse:

— « L'assicuro, signore, che non sapevo di aver fatto il minimo male; altrimenti sarei venuto a dirglielo sull'atto. Non avrei mai indovinato che il Moretto fosse accusato di ciò. Mai più pensavo che i suoi pianti avessero nulla che fare coll'aver io toccato il telescopio.

— Ma voi sapevate, Benedetto, disse il padre, che facevate male, malissimo, toccando cosa che non era vostra. Sciupare o no, è cosa accidentale. E voi eravate ignorante, lo vedete, e non potevate sapere se sciupavate o no l'istromento.

— Avete creduto di levare soltanto degl' inutili fili di ragno, disse l'ingegnere, allorchè distruggeste una parte essenziale dello strumento ».

Maria disse che sperava si potrebbe riparare. L'ingegnere rispose di sì, e Benedetto se ne rallegrava; ma alzando gli occhi al padre, vide che il suo malcontento non era punto diminuito.

— « Avete fatto male, Benedetto, ripetè egli. E sebbene il danno possa essere riparato, ciò non diminuisce la colpa. Sapevate che non era cosa onorevole nè onesta toccare quello che non è vostro; e quando uno si allontana dalla stretta onestà, nessuno può prevedere quali ne possano essere le conseguenze. Non solamente uno strumento di valore, ma ancora la riputazione e l'avere d'un

vostro simile poteva essere distrutto per questo, che voi credevate un errore da nulla, e ve n'eravate dimenticato nel raccomodare la gabbia d'un pappagallo.

— Questa ti sia una lezione, Benedetto, per tutto il tempo di tua vita!» disse la madre.

E affinchè la lezione riuscisse proficua, e l'impressione non si cancellasse dalla sua mente, il padre gli ordinò di andare nella sua camera, gli proibì per quel giorno di comunicare col resto della famiglia, e lo privò del piacer di vedere ciò che l'ingegnere doveva mostrargli.

L'ingegnere era un uomo di senno, e non chiese che si risparmiasse a Benedetto questo castigo. Sapeva bene che lo scopo d'una giusta punizione è fare che l'uomo operi bene in avvenire. Non solo dunque non intercesse che Benedetto fosse assolto, ma procurò anzi di fortificare quella impressione salutare.

— «Or ora raccomoderò quello che avete rotto, Benedetto, disse egli; e so che vi piace vedere come si fa. Ma prima ancora di sentire quel che vostro padre v'ha detto, avevo risoluto tra me di non darvi questo piacere. Io credo (continuò egli, volgendosi alla madre di Benedetto, e fermando lui che si disponeva ad uscire), io credo che abbian torto coloro che dicono che non bisogna castigare un ragazzo quando dice la verità, e confessa il suo errore. Ho fatto sempre comprendere ai miei figliuoli le conseguenze necessarie de' loro falli, e

gli ho puniti anche quando e' li han confessati. Altrimenti e' rimarrebbero affatto ignoranti di ciò che deve accader loro nella vita: oltrechè vi sarebbe poco o nessun merito a dire la verità, se non si dovesse soffrire per amore di quella. I miei figliuoli, grazie al cielo, sanno dire la verità, e accettare le conseguenze del dirla; e veggo che i vostri fanno il medesimo ».

Queste parole furono un conforto a Benedetto: uscì della stanza con passo più fermo. Maria lo seguitò; ma e' non volle ch'ella partecipasse al gastigo.

— « No, Maria, disse egli, tu non hai fatto nulla di male; torna indietro e divértiti; se no, io sarei ancor più dolente ».

Maria lo lasciò per non lo rattristare maggiormente. Ma sebbene ella vedesse e sentisse in quel giorno parecchie cose importanti, sebbene le si prestasse un microscopio, col quale ella vide un ragno ordire le tenui fila che dovevano riparare il danno, sebbene osservasse con tutta attenzione la delicata operazione del rimettere i fili incrocicchiati, e le ne spiegassero l'uso, e sebbene ella vedesse in quella lente maravigliosa le montagne e gli uomini capovolti; pure la si divertì la metà meno che se Benedetto avesse partecipato al piacere di lei.

X.

Benedetto provò una consolazione, e una grande consolazione. Nelle ore che rimase solitario nella

sua camera, udì il Moretto fischiare allegramente. La buona Caterina, nel primo intervallo che le lasciarono le sue occupazioni, venne a raccontare a Benedetto quanto il povero Moretto era lieto dacchè il suo padrone era persuaso ch' egli aveva detto la verità.

— « E io credo, continuò essa, che ciò che gli è accaduto ora, voglio dire il contento che ha avuto di essere libero da ogni guaio per aver ella detto la pura verità, gli farà meglio intendere l'utilità e la bellezza della verità, che tutte le gridate che ha avute finora, e lo correggerà meglio che non tutte le busse che gli son toccate dal suo antico padrone ».

Questo povero Moretto era da poco tempo coll'ingegnere; e aveva servito altre volte il crudele capitano d'un vascello che trasportava schiavi, e l'altrui tirannia l'aveva fatto vilmente bugiardo.

La mattina dopo, Benedetto gli udì cantare le parole seguenti, mentre spazzolava l'abito del padrone nel cortile, vicino alla finestra della camera di Benedetto.

Or Mungo è felice,
Mai più mentirà,
Grato a Benedetto lo dice,
Amico della verità [1].

[1]) Benedetto mise poi in versi le rime di Mungo nel modo seguente:

Il povero Moretto
Mai più non mentirà;
Sien grazie a Benedetto
Che il trasse di pericolo
Con dir la verità.

Queste rime del Moretto fecero a Benedetto più piacere, che mai non gli recasse alcun complimento ricevuto fino allora. Quel giorno ogni cosa riuscì piacevole a Benedetto, tanto nell' animo suo quanto alle cose di fuori. L' amico ingegnere gli diede una stretta di mano, augurandogli il buon giorno. E Benedetto osservò con piacere che non si era presa alcuna precauzione per impedirgli di toccare gli stromenti, ma che si aveva confidenza in lui, e nessuno temeva ch' egli rifarebbe del male. Gli fu concesso seguire l' ingegnere dappertutto dove andava. Circa alle dodici gli udì dire: « Ora debbo uscire per misurare l' altezza del sole ».

Fu tratto fuori un istromento che Benedetto non aveva ancora mai visto. Somigliava a un triangolo di ottone, e v'era sopra due specchietti, uno nel centro e l'altro fra il centro e la circonferenza del cerchio; v' era altresì un telescopio attaccato all'istromento. Un vaso pieno di mercurio fu posto al sole, nel luogo più piano del viale inghiaiato. Sopra il mercurio galleggiava un pezzo di vetro circolare, e attraverso a questo si vedeva nel mercurio l' immagine del sole. Benedetto stava per fare alcune domande, ma sua madre gli era dietro, e gli mise un dito sulla bocca, ed egli si tacque. Tutti rimasero in silenzio qualche minuto secondo, mentre l' ingegnere guardava attentamente col telescopio l' immagine del sole nel mercurio. Allorchè egli ebbe finito la sua osservazione, tenne l'istromento per Benedetto, e lo invitò a guardare col

telescopio. Benedetto, mentre guardava, esclamò: « Veggo due soli! ambidue di un rosso sanguigno! l'uno balla; ora sta fermo, ora si avvicinano; sono quasi congiunti, si toccano! Oh! Maria, guarda, Maria ».

Maria guardò, e parve se ne compiacesse più che Benedetto. Questi, dopo soddisfatta la curiosità degli occhi, incominciò a diventare inquieto.

— « Vorrei sapere la ragione di cotesto, disse egli; ma so che se io ne domando la causa o l'utilità, mi si dirà che non posso capirle.

— È vero, disse l'ingegnere; e rispondendo a uno sguardo supplichevole di Maria, soggiunse: Non posso risparmiargli questa crudeltà, mia carina. Non posso dirgli altro se non che questo istromento si chiama *sestante*, e questo vaso pieno di mercurio *orizzonte artificiale*, e che l'operazione che ho fatta si chiama prendere l'altezza del sole; parole che non hanno ancora alcun significato per voi.

— Ma, disse il padre, è già qualche cosa di averli accostumati a tali nomi, e aver loro insegnato congiungere ai nomi il segno delle cose. Le riconosceranno quando le rivedranno, e gli orecchi e gli occhi e l'intelligenza loro non sarà stupefatta e smarrita come ora ».

Benedetto, muto ed immobile, vedeva riporre il sestante nella cassa; il vaso di mercurio e lo specchio furono pure riposti nelle loro caselle. Fu chiaso il coperchio a chiave, e l'ingegnere ordinò che fosse portata via. Benedetto mandò un profondo sospiro,

il quale trasse a lui gli sguardi di tutti. Pareva così sconsolato, che l'ingegnere, suo padre, la madre, e perfino Maria, non poterono a meno di ridere.

— « Potrei farle una domanda, signore? disse Benedetto all'ingegnere, prendendogli la mano.

— No, nemmen una, soggiunse il padre, non devi essere importuno. Lascia andare la mano di questo signore; tu hai avuto la tua parte, e più, del suo discorso; ora tua madre ed io dobbiamo avere la nostra: non istare a esercitare più oltre la sua pazienza ».

L'ingegnere scosse amorevolmente la mano di Benedetto, lasciandola andare, e assicurò il padre e la madre ch'egli non n'era punto stato annoiato, e che provava sempre piacere vero in ascoltare le interrogazioni sensate dei ragazzi; e poi c'era avvezzo, diceva, e gli amava molto.

Maria gli chiese se aveva figliuoli.

— « Sì, grazie a Dio! ne ho », rispose egli.

Maria stava per domandargli quanti ne avesse; ma ricordandosi che a Benedetto era stato ingiunto di non fare altre domande, si rattenne. L'ingegnere, che capì, sorrise, e in risposta a ciò ch'ella voleva domandare, alzò in aria quattro dita. Poi, accettando l'invito di fare il giro de' poderi a piedi, offrì il braccio alla madre di Benedetto; e Benedetto e Maria chiesero ed ottennero il permesso d'andar con loro. Speravano udire qualche altra cosa intorno ai figliuoli dell'ingegnere. E difatti intesero dal suo discorso colla mamma che due

de' suoi figliuoli erano maschi, che Luigi il maggiore aveva un anno e mezzo più di Benedetto, e che era in collegio da due anni; il minore, che ne aveva sei, doveva star a casa ancora per un po' di tempo.

Benedetto, che sapeva dover andare ben presto in collegio, ascoltò con attenzione, e Maria ancora, nella speranza di udire qualche cosa intorno al collegio e ai ragazzi. Ma l'ingegnere non parlò più de' suoi figliuoli. Il discorso sull' educazione fu però continuato; e sebbene riuscisse da più che l' intelligenza di Benedetto e di Maria, pur provarono del piacere in ascoltare, poichè concerneva in qualche maniera a loro medesimi. L'ingegnere disse qualche parola sì piano, che non fu capita dai ragazzi che camminavano avanti; ma quelli che camminavano a fianco dell' ingegnere non ne avevano perduto una sillaba, giacchè il padre e la madre di Benedetto dissero quasi ad una voce e di forza: « Ci ho proprio piacere ».

E Maria bisbigliò all'orecchio di Benedetto: « Sono sicura che si parla di te: credi tu che potremo udire?

— No, no, non dobbiamo ascoltare, credo, disse Benedetto. Ma zitto, ora, Maria; parlano forte di nuovo.

— Signore, disse l'ingegnere, ella fa per suo figlio ciò che io avrei desiderato fare per il mio; ma i miei affari mi obbligano a stare fuori di casa sì spesso, che non posso fare per esso quel che vorrei ».

Il padre di Benedetto rispose che nella prima educazione era male tanto il voler far troppo pe' ragazzi, quanto il far poco. Aveva osservato, diceva egli, che molti suoi conoscenti erano stati o troppo negligenti o troppo solleciti pe' loro figliuoli, prima di mandarli in collegio. Taluni avevano soddisfatti tutti i loro capricci a casa, stimando che avrebbero poi dovuto soffrire anche troppo in collegio; ma cotesto rendeva poi le annegazioni più gravi, poichè i maestri dovevano correggere con severi castighi la cattiva abitudine del ragazzo male allevato, risicare d' indisporlo e di scoraggirlo. Altri lasciavano la casa paterna talmente ignoranti, che bisognava che lavorassero il doppio, oppure che rimanessero addietro de' loro compagni, e che fossero esposti a continue umiliazioni. Altri genitori poi davano in un eccesso contrario; e coll'idea di prepararli a pareggiare o a superare i loro compagni di classe, li rimpinziscono di sapere, li disgustano del piacere d'imparare, e stancano il cavallo prima che la corsa cominci.

— « Cotesti ragazzi sopraccaricati di insegnamento sono spesso i più da compiangere, disse l'ingegnere; poichè, per quanto io ho potuto osservare, con tutto il loro faticare a studiare, almeno nelle scienze, non imparano nulla con accuratezza, e quando entrano in collegio o nel mondo, si trovano tutti nella condizione del mio allievo, che s'imbrogliava continuamente e confondeva gli angoli coi triangoli.

— Compiango, disse la madre di Benedetto, il povero ragazzo, che quando lascia la casa paterna s' immagina saperne di molto, e trova, giunto che sia in una grande scuola, che non sa nulla bene, e che deve disimparare ciò che aveva imparato a casa; pena doppia e doppia noia pel maestro e per lo scolaro.

— Sì, disse l'ingegnere, non saprei davvero quale dei due sia il più da compiangere in simil caso ».

Quando il discorso cominciò ad aggirarsi su questo punto, Benedetto e Maria, che non avevano grande inclinazione per i maestri, e che non sapevano come mai fare con averne, si guardarono l'un l'altro come se dicessero: « Non ti par egli uggioso cotesto discorso? » E partirono ambidue d'accordo nello stesso punto per l' isola deserta, ove furono contentissimi di lavorare al nuovo giardino di Venerdì, fintantochè uno scroscio di grandine improvviso li fece fuggir a casa. Allorchè entrarono nella libreria, erano quasi senza fiato dal correre; ma procurarono di rattenere l' affannoso respiro, perchè la madre leggeva al padre e all' ingegnere qualche cosa che loro pareva molto importante. Questi due, che stavano in piedi a udire davanti al sofà, sorrisero quando Benedetto entrò, e a lui era parso aver inteso il suo proprio nome; ma non ne era sicuro. Si affacciò dietro alla spalla di sua madre per vedere che libro leggesse. Era un Viaggio di scoperte nella grand' isola di Loo-choo, sulle coste di Corea.

Suo padre disse loro che l'autore di questo Viaggio era inglese, e che prima che la relazione di quella spedizione fosse stata pubblicata, non si sapeva quasi nulla di quell'isola e de'suoi abitanti.

Maria domandò se gli abitanti di Loo-choo erano selvaggi o inciviliti.

Benedetto disse che dal suono del nome dell'isola, li credeva Chinesi.

Suo padre soggiunse ch'erano tutt'altro che selvaggi; che erano difatto un popolo più simile al Chinese che non qualunque altro di cui si avesse qualche notizia. Benedetto lo vide dalle stampe che rappresentavano uomini e donne, indicategli da sua madre.

—« Questi popoli, sebbene inciviliti, sono ignoranti di varie delle nostre arti; e non sanno meglio di te, Benedetto, l'uso degli stromenti che tu hai visto questa mattina.

— E uno degli abitanti di Loo-choo, disse l'ingegnere, un giovinotto d'ingegno per nome Madera, era desideroso quanto voi, Benedetto, di capire che fosse il sestante, e fu altrettanto dolente di non poterlo capire addirittura ».

L'ingegnere tirò a sè Maria da una parte, e Benedetto dall'altra, e stendendo le braccia attorno al loro collo, disse:

—« Ora, signora, che siamo qui a nostro bell'agio, vuol ella continuare? »

E la madre di Benedetto lesse ciò che segue.

« Ma Madera non era uomo da scoraggirsi a

fronte delle difficoltà; anzi perseverò ad osservare col sestante, e più le difficoltà apparivano gravi, e più lavorò sagacemente per vincerle. I progressi che egli fece in poche ore, nella semplice operazione pratica di prendere degli angoli e delle altezze, non erano cose da stupire, giacchè difatti non è molto difficile; ma egli non si contentò di cotesto, e pareva ansioso di applicare le sue cognizioni a qualche scopo utile . . . . . .

Con un sestante e la base gli feci prendere la distanza fra il sole e la luna quattro o cinque volte; ogni volta e' si avvicinò più al vero. Procurammo di limitar la sua attenzione a un sol punto, di fargli conoscere semplicemente il punto apparente del mezzogiorno, e riuscimmo, credo, a spiegargli come bisognava fare.

Qualche tempo dopo, e al momento che i vascelli inglesi stavano per lasciare l'isola, Madera venne a bordo con un sestante in mano; era in una desolazione tale che appena sapeva che si facesse. In questo stato d'abbattimento sedette con noi per far colezione; ma non fece altro che accendere la sua pipa e fumare presto presto, bevendo e mangiando tutto ciò che gli si presentava. Dopo essersi un poco rimesso, domandò quali libri dovesse leggere per potersi servir del sestante. Gli diedi un almanacco nautico, e dissi che bisognava prima di tutto capir quello: egli lo aperse, e considerandone le figure matematiche, alzò le mani al cielo in atto di disperazione, e dovette finalmente confessare

ch'ella era cosa impossibile. Si risolse quindi a lasciare il sestante, e ci disse addio ».

—« Povero Madera!

— Mi pare, disse Maria, che Madera somigli molto a Benedetto.

— Ma, per buona sorte, disse l'ingegnere, Benedetto non abita l'isola di Loo-choo; e il maestro (soggiunse egli guardando il padre di Benedetto) non istà per mettere alla vela domani, e lasciarlo senza libri e senza mezzi di soddisfare alla sua lodevole curiosità ».

Benedetto e Maria si erano tanto compiaciuti alla storia di Madera, che appena la madre ebbe posato il libro, chiesero licenza di cercare il passo dove il nome di Madera era citato per la prima volta, e lessero tutto quanto poterono trovare che concernesse a quell'uomo: la sua destrezza nel maneggiare il coltello e la forchetta, la prima volta ch'egli desinava cogli Inglesi nella camera del capitano; la sua prontezza nell'imparare a parlare inglese, e ad osservare ogni cosa, perfino gli usi minuti; la sua ammirazione allorchè udì uno degli ufficiali parlare di un libro, e la sua grande curiosità di conoscere come si operava una tale meraviglia; la sua agilità nel ballare; la sua garbatezza, affezione, gratitudine, e sopra tutto il suo attaccamento ai proprii parenti, a sua moglie, ai suoi figliuoli, che gl'impedì di accettare l'offerta fattagli dal capitano di condurlo in Inghilterra: tutto ciò piacque molto a Benedetto e a Maria; onde de-

liberarono che il più presto possibile la loro isola di Robinson Crusoè sarebbe trasformata nella grande isola di Loo-choo, e che Benedetto sarebbe Madera, e Maria il capitano inglese. Ma non vollero far cotesto mentre che l'ingegnere stava con loro, affine di non perdere alcuno de' momenti ch'e' poteva loro concedere.

Egli fu molto occupato in quel giorno a disegnare dei piani. Benedetto e Maria si guardarono dal disturbarlo; ed egli permise loro altresì di rimanere nella medesima stanza ove e'stava a lavorare, e lasciò loro guardare nella sua cartella alcuni disegni di ponti e di edifizii. Si provarono di costruire uno di questi co' loro mattoncini, che l'ingegnere non chiamava, come Tomaso, mattoni da bambola. Benedetto e Maria si erano spesso provati a costruire un ponte, ma non avevano mai potuto riuscire a formare un arco, perchè non avevano i mattoncini di diverse forme che sarebbero stati necessarii. Con loro gran gioia ebbero in dono dall'ingegnere un modello di ponte che si poteva smettere e rifare a piacimento. Dopo aver guardato alcuni disegni che trovò nella cartella, Benedetto credette poter disegnare la pianta d'una casa senza molta difficoltà. Una cosa sola lo imbarazzava un poco. Vedeva scritto sotto ogni pianta queste parole: « Scala d'un ventesimo di decimetro per metro ». Ciononostante e' si mise all'opera, e disse a Maria: « Prenderò la pianta di questa casa per te ».

Ma dopo che ebbe fatto la sua pianta, Maria gli fece osservare che alcune camere sembravano più grandi che non erano veramente, e altre più piccole. Quando egli mostrò il suo lavoro all'amico ingegnere, questi trovò ben altri sbagli.

— « La libreria dove noi ci troviamo, disse egli, è, cred'io, cinque buoni decimetri più larga della stanza da desinare. L'anticamera e il salotto sono della stessa dimensione in questa pianta; e pure in fatto uno è più lungo dell'altra, come sapete; e la stanza da desinare non ha qui la metà della sua larghezza vera.

— Cotesto è vero, disse Benedetto; ma io conosco la dimensione delle stanze, e la noterò con de' piccoli numeri ben fatti, come ne veggo ne' suoi disegni: allora ognuno potrà conoscere le grandezze.

— Ma allora basterebbero i numeri senza il vostro disegno . . . . . Dov'è ella la scala della vostra casa?

— Oh, mi sono dimenticato la scala, disse Benedetto; ma importa poco, perchè posso segnarne il posto qui nel vestibolo; e in quanto alla stanza da desinare, dico anch'io che la è molto mal fatta, perchè m'ero scordato dell'andito, e dovetti pigliarlo sulla larghezza della stanza.

— La casa tutt'insieme è molto più lunga in questo disegno che non dovrebbe essere, e nessuna delle stanze è nella dovuta proporzione.

— Lo veggo bene.

— Poichè conoscete la misura di ciascheduna

stanza, avreste potuto facilmente rappresentarle nella loro vera dimensione, se aveste fatto la vostra pianta con una scala.

— Vorrebb' ella mostrarmi come si fa, disse Benedetto, se la non è troppo occupata? »

L'ingegnere aveva finito tutte le sue faccende per quella mattina, diceva egli, ed era disposto ad aiutare Benedetto.

— « In primo luogo, disse egli, bisogna che conosciamo la misura della casa della quale vogliamo fare la pianta ».

Benedetto, non essendo ben sicuro di questa misura, disse che voleva pigliarla. Ma egli non avea che il braccio di Milano. Maria gli offrì il metro ch' ella aveva sopra un nastro: ma l'ingegnere disse che poteva fornirgli qualche cosa che faceva meglio all'uopo. Pregò Benedetto di suonare, e chiese gli si portasse tutto ciò che era nella tasca della sua carrozza, a mano manca. Fra le altre cose v'era una lunga misura metrica che egli prestò a Benedetto, il quale andò con Maria a prender la misura della lunghezza e della larghezza della casa, la quale aveva trenta metri in lungo e venti in largo. L'amico ingegnere gl' insegnò come cotesto si esprimesse per via d'una scala in un disegno. Gli mostrò sul metro le divisioni in decimetri, in centimetri e in millimetri, e disse: « Disegneremo in una scala di un centimetro per metro. Trenta centimetri quanti decimetri fanno? » Benedetto rispose subito: « Tre decimetri ».

L'ingegnere gli mostrò come col compasso si prende esattamente la misura di tre decimetri, e come la si segue sempre col compasso sulla carta. In questa maniera egli prese la misura della larghezza della casa, e poi di tutte le stanze. Cotesto fu fatto non senza difficoltà, poichè Benedetto lasciava spesso sfuggire le punte del compasso sulla riga d'avorio, e nel trasportarlo dalla riga alla carta lo teneva in guisa da aprirlo talvolta un po' più, e talvolta lo chiudeva; e bisognava ripigliare la misura da capo. A poco a poco imparò a tener meglio il compasso e ad evitare tali inconvenienti. E perchè Benedetto era già esercitato a tirare delle linee rette e delle parallele, la pianta della casa fu eseguita assai bene; e questa volta la scala non fu dimenticata, nè la stanza da desinare ristretta per far luogo all' andito; e la libreria riuscì della giusta lunghezza; e, come Maria osservò, nessuna stanza fu nè troppo grande nè troppo stretta; tutte riuscirono simili al vero.

—« E ora, disse Benedetto, che so come si fa un disegno colla scala, tu, Maria, non vedrai mai più delle piante sbagliate come questa »; e in così dire appallottolava il foglio della pianta e lo buttava via. Allorchè ebbe esaurito la cartella dei disegni, Benedetto e Maria si compiacquero in vedere dei tempii e delle rovine disegnate in certi quaderni che l' ingegnere e il loro padre stavano guardando. L'ingegnere si fermava spesso nel voltare i fogli per indicar loro le differenze essenziali

fra i varii stili d'architettura de' varii paesi e nell'epoche varie. E vedendo quanto tali particolarità piacevano loro, promise dargli una opericciuola sull'architettura, che un suo amico aveva composta proprio per ragazzi. Maria disse che sperava divertirsi di molto; e « Ora signore ch'ella non è occupata, disse, ci mostri di grazia sul globo la grand'isola di Loo-choo.

— Non posso mostrarvela, disse egli, poichè essendo questa scoperta di recente, non è stata ancora disegnata sopra questo globo; ma v'indicherò il posto ove ella dev'essere.

— Ecco, disse Benedetto, avvicinandosi al globo, ecco la China, ed ecco la costa di Corea.

— Allora la grand'isola di Loo-choo, disse l'ingegnere, deve essere là; indicando il luogo col dito.

— Ma come può ella dire con tanta prontezza e sapere proprio dove l'isola dev'esser posta? disse Benedetto; io non lo potrei indovinare, perchè la carta geografica del libro è d'una dimensione ben diversa dal globo.

— Ma vi è detta la longitudine e la latitudine alla quale è situata l'isola di Loo-choo. Trovatele ».

Benedetto aveva imparato a trovare le latitudini e le longitudini dei luoghi; ma in quel momento e' s'imbrogliò; e questo gli seguiva spesso, perchè egli non poteva mai ricordarsi che fosse longitudine e che fosse latitudine.

— « Mi pare, disse egli, che bisogna cercare la longitudine sulle linee che vanno dal polo artico in

alto al polo antartico abbasso, dalla parte più lunga del globo.

— Difatti longitudine suona come lungo, lunghezza.

— Naturale », disse Maria.

La madre rimasè un po' mortificata, e disse che ella doveva dunque avergli insegnato molto male, poichè Benedetto aveva idee così poco esatte: ma soggiunse questi, non essere stata sua madre là prima a spiegargli la differenza fra la latitudine e la longitudine; bensì una certa signora che si era abbattuta a casa loro, e che, per quanto pare, non sapeva nemmeno essa in che consistesse questa differenza. E Benedetto disse che quand'egli si metteva in capo una cosa a rovescio, non era più capace di raddrizzarla, e che era in ciò come l'uomo dal triangolo. Maria si fece ardita a chiedere per qual ragione la terra essendo rotonda, e il globo veramente un globo, Benedetto parlava del lato lungo e del lato corto.

— « Io credevo che un globo avesse sempre la stessa misura in tutt'i versi. Non è così? »

Benedetto le insegnò, e fu ben contento di essere da tanto, che la terra, sebbene chiamata globo, non è perfettamente rotonda, ma è piuttosto della forma di un'arancia o di una rapa.

Un cenno dell'ingegnere confermò le parole di lui; e Benedetto, sentendosi incoraggito a mostrare il suo sapere, s'inoltrò fino a voler dar a vedere che capiva le cause del giorno e della notte; e s'intricò nella spiegazione d'un eclissi di sole, delle

cause dell'estate e dell'inverno: ma e' si trovò arrenato, senza poter andare nè avanti nè indietro, e tutto confuso in mezzo alla via percorsa dal sole, dalla luna, dalla terra; fu costretto a confessare ch' e' non era ancora bene al fatto dei loro movimenti. Vergognoso di essersi troppo avanzato, accolse volentieri l'osservazione di Maria, che si faceva tardi; e dopo aver dato la buona notte all'ingegnere e avergli detto addio, giacchè egli sapeva che partiva il dì dopo di buon'ora, Benedetto disse:

—« Io spero che quando ella tornerà, signor mio, avrò idee più chiare sulle cause dell' estate e dell' inverno. Quanto tempo ci vorrà prima ch'ella ritorni? »

L'ingegnere disse che non sapeva di certo: forse una settimana, forse un mese.

—« Un mese! esclamò Benedetto, avrò tempo sufficiente da impararlo, non è vero mamma?

— E fors' anco da dimenticarlo, Benedetto», rispose la madre.

XI.

Cosa singolare, come sia facile far delle buone risoluzioni, e come difficile mantenerle. Benedetto ne fece l'esperienza. Egli aveva risoluto, in primo luogo, di concepire un'idea chiara e precisa, il medesimo giorno che l'ingegnere se ne partì, delle cause dell'estate e dell'inverno. In tale intenzione si mise in cerca di un libro, dove gli era stato

detto che avrebbe trovato ogni cosa bene spiegata; ma avvenne che, mentre egli cercava nella libreria di sua madre, accanto alla finestra, udì l'abbaiare dei cani e le voci dei cacciatori. Chiamò Maria perchè venisse presto presto; alzò la persiana, e vide correre i cani, e gli uomini a cavallo galoppar loro dietro; gli uomini in giubbetto rosso e con berrettini di velluto in capo.

— « Eccoli!... li vedi, Maria?... No, non ancora; e' sono dietro gli alberi. Ma ora! Ora tu puoi vedere i giubbetti rossi; vengono di galoppo! Che bei cavalli! Come vanno! Chi sarà il primo? esclamò Benedetto.

— Che bel vedere che fanno su per l'altura a perdersi e a ricomparire nel bosco, disse Maria. Ma son già fuori di vista.

— Aspetta, aspetta, non andartene ancora, eccoli che ritornano! Ve n'è uno che ha saltato il gran fosso.... Oh vieni, vieni! vieni a vederli saltare. Uno!... due!... tre!... cinque! Eccone uno in terra; no, si rialza. Come s'avvicinano: tutta la campagna è coperta di cani e di cavalli. Bisogna che traversino il prato; passeranno vicino vicino a noi, Maria.

— Che strepito! disse Maria; e come sono scaldati al correre, uomini, cavalli e cani!

— Quanto amerei essere con loro se fossi grande! disse Benedetto. Guarda, Maria, da quella parte, laggiù sotto il grande sicomoro: non vedi un cane bianco che corre fiutando di qua e di là?

Più innanzi quell'uomo sopra un cavallo baio: ebbene, quello è il cavalier Rugiero, cred'io. È avanti di tutti; come cavalca bene!

— Ma che cosa vedo? disse Maria. Un omicciattolo in distanza, o un ragazzo. Oh! non egli Tomaso?

— Tomaso! dove mai? sclamò Benedetto.

— Tu non puoi vederlo ancora: i cacciatori sono fra lui e noi.

— Tomaso?... Oh! no, mia cara, è impossibile! disse Benedetto; ragazzi così giovani non vanno a caccia ».

Maria disse che non lo poteva affermare di certo, ma era quasi sicura fosse lui. Sgraziatamente i cacciatori voltarono dalla parte opposta a quella che Benedetto diceva; non traversarono il prato vicino alle loro finestre, ond'e' rimasero in dubbio se fosse Tomaso o no quello che Maria aveva veduto. Un tal dubbio sconvolse talmente la testa di Benedetto, che non gli fu possibile quella mattina leggere con attenzione. I cani, i giubbetti rossi e i berretti di velluto gli trottavano pel capo, e ne scacciavano ogni curiosità intorno alle cause dell'estate e dell'inverno, al modo di prendere gli angoli, ai sestanti, alle osservazioni astronomiche, agli elementi d'Euclide ed all' ingegnere.

Quella mattina vennero visite; e Benedetto non credette che giovasse intraprendere alcuna cosa mentre v'erano forestieri, nè quando questi furono andati via. Primo, non gli pareva creanza, poi gli pareva troppo tardi.

Oltre a ciò, Benedetto era curioso di udire che dicevano que' signori intorno alla caccia della mattina, e sapere per l'appunto se Tomaso vi si fosse trovato o no. E' fu accertato che sì, e che non era la prima volta. Grazie alla protezione del cavaliere Rugiero e di un personaggio ancor più alto, cioè il cacciatore del cavaliere, Tomaso aveva spesso seguitato la caccia, e per la sua abilità nel cavalcare e a tener dietro a una muta era ammirato dal cavalier Rugiero e da' suoi compagni di caccia. Si stimava cosa straordinaria vedere un ragazzo di quella età seguitare la caccia con uomini fatti. Una signora della compagnia s'accordava col cavalier Rugiero nell'ammirare l'abilità di Tomaso. Un' altra diceva che era un peccato e una vergogna vedere un ragazzo di quella età correre con de' palafrenieri e de' cacciatori invece di essere applicato a qualche cosa di meglio. Il cavaliere Rugiero, come avviene nella massima parte di coloro che non hanno imparato nulla in gioventù, non si trovava contento se non che con gente più ignorante di lui, in mezzo ai quali egli s'immaginava poter fare buona figura; e i suoi compagni non erano di quelli che genitori sensati avrebbero scelto pel loro figliuolo. La madre di Benedetto si accordava con quella signora che disapprovava l'andar di Tomaso alla caccia; ma, dopo averne detto poche parole, non vi pensò più. Ella non sapeva quanto Benedetto era stato scosso da uno spettacolo sì nuovo. Nel corso della giornata però i giubbetti rossi e i ca-

valli di galoppo cominciarono a perdersi nella sua immaginazione. Maria gli rammentò quello ch' e' voleva sapere dell'estate e dell'inverno, ed egli aprì alla spensierata un dizionario geografico, ove trovò qualche spiegazione che non capì bene, ma volle che bastasse per allora, dicendo: « Potrò ripassarlo e leggerlo più attentamente alcuni giorni prima che l'ingegnere ritorni, e allora ne avrò la memoria fresca. Se invece io l'imparo bene adesso, soggiunse, avrò tempo di dimenticarlo, come diceva la mamma, prima che torni l'amico ». Soddisfatto di poter recare le parole della madre, e farle servire di scusa alla propria pigrizia, Benedetto non fece nulla di buono per quel giorno. La stessa Maria, sempre pronta a difenderlo, non potea negar questo. Il giorno dopo risolse di riparare il tempo perso. Si ricordò varie cose alle quali e' non aveva badato in tutto il tempo che l'ingegnere era stato con loro, e a quelle rivolse l' attenzione.

— « Non abbiamo più guardato la nostra tavola cronologica, diss'egli, da quel giorno in poi che abbiamo proposto di guardarci ogni giorno, nell'ora che la mamma si pettina e si veste.

— Sì, soggiunse Maria; e la ci aveva ben detto che ce ne scorderemmo.

— E le nostre liste, mia cara Maria, esclamò Benedetto. La prima cosa da farsi, è mettere al pulito le nostre liste di quel che fa di bisogno sapere all' uomo e alla donna [1]). Com' è piena di

1) Vedi faccia 105 e seguenti.

cancellature e di sgorbii, soggiunse egli spiegandola per mostrargliela.

— Oh! è quell'imbratto sopra la parola *trigonometria*, disse Maria. Credo d'essere stata io; non avevo il foglio sugante, ed ho piegato il foglio prima che l'inchiostro fosse asciutto; e tu avevi scritto con tanta fretta, se te ne rammenti, il primo giorno che venne l'ingegnere, e che tu gli volevi tanto bene.

— Glie ne vo' ancora, disse Benedetto; ma non si può sempre pensare alla medesima cosa. Certo che quel giorno avevo messo *trigonometria* troppo in su nella lista delle cose che un uomo deve sapere, e l'ho scritta in caratteri troppo grandi. Bisogna che la cancelli, e che la riscriva qua più basso ove c'è tanto posto.

— Quanti cambiamenti abbiamo fatti sulle nostre liste, dacchè le abbiamo cominciate! disse Maria ».

E veramente nel corso d'un mese tante parole erano state scritte e cancellate dalla lista di quel che *abbisogna*, per trasportarle nella lista di quel che *può abbisognare*, che lo scritto era appena intelligibile. Stimarono quindi necessario di ricopiarlo tutto, e risolvettero saggiamente di scrivere col lapis le cose dubbiose, tanto che potessero cancellarle e riscriverle a piacimento. A Benedetto era uggioso il trascrivere, ma vi si mise con pazienza; e sua madre disse che la seconda lista era assai migliore della prima. Nella mattina, mentre egli

era a cavalcare col padre, Maria intraprese di finirgli l'ultima colonna a lapis delle cose che possono abbisognare. La cosa era tanto più garbata da parte sua, che ella, come Benedetto ben sapeva, avrebbe goduto assai di spendere quella mattinata nel fare un paio di mezzi guanti a maglia di lana rossa pel colonnello Nerbo. Maria era molto lesta nel far la maglia, e lentissima nello scrivere; e ci vuole una buona dose di costanza e di buon'indole per abbandonare un lavoro che piace e che siamo sicuri di eseguire benino, per pigliarne uno nel quale temiamo di riuscir male. La povera Maria spese tutta la mattina in copiare quella grandissima faccia, tranne un quarto d'ora ch'essa pigliò per riposar le dita aggranchiate, e per continuare la palizzata di vinchi che doveva circondare l'isola di Robinson. Udì i cavalli ritornare appunto quando ella stava per finire l'ultima parola, *ordine*, colle sue più belle lettere maiuscole, quelle che Benedetto amava; e perciò ella le aveva fatte a quel modo, invece di scrivere la parola in carattere solito. Corse giù dalle scale a incontrar Benedetto nell'androne col suo gran foglio in mano.

« Eccolo qui, Benedetto! L'ho finita tutta.

— Bada, esclamò. *Ordine* non è peranco asciutto ». Ma egli non mostrò tanta premura di guardar la lista quant' ella s'aspettava.

— « Grazie, cara, grazie! » diss' egli.

Ma si vedeva bene ch'e' non pensava a quel che diceva; e chi potrebbe aver cari simili ringra-

ziamenti? Appena pare ch' e' sapesse quale foglio tenesse in mano. Non ci voleva che un' indole dolce come quella di Maria per soffrire in pace una cosa simile. Maria si trovò delusa e mortificata, ma lo sopportò in pace; e riponendo il foglio che conteneva il lavoro di tutta una mattinata, si dispose ad ascoltare con tanta bontà quello che Benedetto aveva da raccontarle delle sue avventure. Ella osservò allora ch'e' pareva molto agitato.

— « Guarda, Maria, mia cara (sclamò egli mentre si levava il cappello e lo buttava sulla tavola nell' androne), guarda com' è il mio cappello! Fortuna che non ho così fracassato anco il capo.

— Che cosa è accaduto? disse Maria che lo guardava in faccia, e lo vedeva molto accaldato. Presto dimmelo.

— Mia cara, sono stato a caccia: ecco che cos'è.

— A caccia! Benedetto! No certo, non sei stato a caccia davvero.

— Sì, davvero; ho fatto fare tre salti al mio cavallo, e che salti famosi! Ho fatto una caduta che avrei potuto ammazzarmi; ma non ti spaventare così: tu vedi bene che non sono morto. Non mi sono fatto altro che un po' di male al braccio.

— Dove? A qual braccio? disse Maria.

— Al braccio sinistro, disse egli, qui per l'appunto ».

Maria guardò, e vide del sangue sull'abito. Rabbrividì, e disse a Benedetto che voleva correre dalla madre, affinchè gli si facesse subito qualche cosa.

Ma Benedetto le afferrò la mano e la ritenne, dicendole ch'ella non doveva impaurire sua madre, e che già il babbo era andato ad avvertirla.

— Non ti fa male a parlare? disse Maria.

— Niente affatto, disse Benedetto. Basta che non ti spaventi, ti racconterò ogni cosa. Noi ritornavamo a casa tranquillamente, ed io parlavo con tutta pace al babbo del modo di fare degli archi e delle frecce, quando allo svoltare d'un crocicchio di strade udimmo dei corni da caccia e dei cani; i cacciatori passano tosto di gran galoppo. Mio padre mi gridò che ritenessi Felice, e così feci; e quantunque egli avesse, per quanto credo, gran desiderio di seguitare la caccia, se ne stette quieto come un agnello, fintantochè uno arrivò a briglia sciolta facendo sonar la frusta. Era Tomaso. Non so s'egli toccasse o no il mio cavallo; non potrei dirlo; ma Felice si slanciò al corso. Sentii il babbo che mi chiamava, ma non potevo più tener in freno il mio cavallo. Per verità non sono sicuro di essermici messo con tutte le mie forze, poichè confesso che avevo molta voglia di vedere la caccia. Andavo dunque di gran galoppo. Via, via! Non puoi creder, Maria, quanto andavo forte! tu avresti di certo chiuso gli occhi, e mai più avresti voluto vedermi saltare il gran fosso che è in fine del bosco. E che salto! E mi tenni fermo in sella; e fui sorpreso anch'io allorchè mi trovai dall'altra parte sano e salvo sulla schiena di Felice. Bravo! Bravo! sentii gridare da un cacciatore che mi passò da-

vanti, e poi da un altro, senza ch' io sapessi chi fossero. Oh! come questo braccio mi fa male!... Me ne andavo dunque di galoppo co' cacciatori gridando: dàlli, dàlli, e seguitando da vicino la muta. Giungo a un altro fosso, e (viva Felice!) lo salto prima di Tomaso. Ma finalmente, cara Maria, volendo passare a traverso un' apertura d' una siepe, un ramo s'imbrogliò, per quel che credo, nel mio abito, non so come, e paf, eccomi per terra in fondo di un fosso. Per buona sorte ch' era asciutto e pieno di giunchi. Ma per mia disgrazia v' era un piede di rovo che m' è entrato nel braccio. E il più straordinario in questa storia si è... ».

Non ne sapremo altro, poichè Benedetto fu interrotto dal venire del padre e della madre seguitati dalla buona governante che recava filo e fasce. Quando l'abito di Benedetto fu levato, e che si potè vedere il suo braccio, vi si trovò nella parte più carnosa una scalfittura, o, come Maria la chiamava, una ferita che aveva dato molto sangue. La povera Maria era tutta commossa nel veder tanto sangue, sebbene Benedetto ne ridesse e l'assicurasse che non era nulla. Egli non ne disse altrettanto quando si trattò di medicare la ferita e raggiungere le parti scalfitte. Ogni minimo contatto colla carne viva era un dolore; ciononostante Benedetto stese il braccio con fermezza senza moversi nè batter palpebra. Maria si sentì sollevata quando vide la vecchia Caterina fermare il filo dopo aver cucito la fascia. Ma allorchè questa disse

che fra due o tre giorni il braccio sarebbe guarito affatto, Maria pensò che cotesto era trattare la cosa troppo alla leggiera. Bisogna anche dire che Caterina, come ella medesima diceva, non era di quelle che compiangono i ragazzi per ogni inezia; ma ella stimava che un bravo ragazzo non dovesse badare a così piccoli mali.

— « Vedete bene che non ci bado punto. Guardate (disse Benedetto mettendo in ispalla la giubba e infilando il braccio nella manica senza l'aiuto di nessuno). Ma aspettate, Caterina, mia cara Caterina: debbo mostrarvi la gamba; credo che la sia piena di spine. Questi calzoni non sono adattati per la caccia, quanto gli stivali da uomo. Le spine mi sono entrate nella gamba come gli spilli in un cuscinetto ».

Caterina, sebbene dispostissima a sostenere l'utilità dei calzoni, non disse nulla, e sorrise al paragone degli spilli e del cuscinetto. Quando Benedetto si ebbe cavate le calze, Caterina vide varii punti neri sulla gamba, e si mise a trargli le spine, una dopo l'altra, con un ago. Ne cavò sei, due così piccine che non si potevano cernere sulla punta dell'ago, se non che posandole sopra la pezzuola della mamma. Però le punture e gli sforzi fatti da Caterina, per prendere quelle che erano fitte molto nella carne, cagionarono a Benedetto maggior dolore o per lo meno maggior fastidio, che la medicatura della sua grande ferita, come Maria la chiamava. Il primo incomodo era tanto più difficile a

sopportare, quanto che non solamente e' cagionava maggior patimento, ma eccitava meno compassione o era meno onore a soffrirlo. Durante la estrazione delle spine Maria non lo compiangeva nemmen la metà di quel che fece quando lo ebbe veduto col braccio sanguinato, sebbene non gli dolesse punto. Ma sua madre s' accorse, dal suo stringer le labbra e dal lividore che appariva sotto gli occhi, della pena che doveva patire nel sostenere questa seconda prova apparentemente leggera. Sostenne da uomo; e Caterina, donna di esperienza, gliene diede la dovuta lode, dicendo, mentre teneva la sesta spina sulla punta dell' ago, ch'ella non aveva mai veduto un ragazzo più risoluto, più fermo, e che desiderava di non aver mai a medicare la ferita di un soldato men bravo di lui, giacchè la non dubitava punto che quegli che aveva sopportato così bene tante punture e tante piccole scalfitture per estrarre delle spine, non sostenesse altrettanto bene, occorrendo, l'estrazione di una palla.

— « Sì, se occorresse, disse la madre di Benedetto, pigiando sulla particella *se*.

— Non vogliamo già fare di Benedetto un soldato, disse il padre, ma bensì un brav'uomo; e allora egli sarà sempre pronto a far tutto quello che chiederà il suo dovere.

— Così spero, disse Benedetto. Babbo, volete voi ordinarmi un paio di stivali, poichè veramente questi calzoni sottili non sono adattati a cavalçare, cioè per andare a caccia ?»

Suo padre non rispose nulla, e Benedetto non seppe se la domanda era stata intesa o no. Dopo il pranzo, quando si fu rinfrescato e riposato, e che ebbe raccontato per la seconda volta tutte le sue imprese della mattina, si rammentò la faccia che Maria avea copiata per lui, e gliela chiese. Ella si trovò bene ricompensata della pazienza sua nel vedergliela esaminare e nel sentirsi ringraziare cordialmente. Steso sul tappeto, incominciò a leggerle la lista delle virtù e delle cognizioni che un uomo deve acquistare; ma non era ancora molto inoltrato nella lettura, e le belle colonne erano già tutte imbrattate pe' cambiamenti che vi fece, e forse un po' precipitosamente. Per esempio, quando arrivò alla parola *coraggio*, cercò a piè di pagina la parola *cavallerizza*, che veniva poco dopo *grammatica latina*, e la ficcò subito dopo *coraggio*; così quando fu alle parole *senno* e *buon naturale*, le trasportò, mettendo l'ultimo molto più avanti dell'altro nella lista. Benedetto non diede punto ragione di questi cangiamenti, ma parlò molto del cavalier Rugiero. Era desso che lo aveva aiutato a escire del fosso, ed aveva affermato al padre di Benedetto, aggiungendovi una parola non bella, che avrebbe dato chi sa cosa, per avere un figliuolo così coraggioso.

Benedetto non ripetè un tal discorso nè a Maria nè a sua madre; ma suo padre ben sapeva ch'egli lo aveva udito, e che questa era, senza che il ragazzo stesso forse lo sapesse, la causa del suo re-

pentino cambiamento d'opinione intorno al gentiluomo campagnuolo. Benedetto disse dunque a Maria che il povero cavaliere Rugiero, sebbene ignorante in alcune cose, non era poi tanto sciocco in altre, e che a ogni modo aveva di certo un bonissimo naturale,

Benedetto, sebbene stanco assai, non era punto disposto quella sera d'andare a letto; bensì continuava, co' gomiti appoggiati alla tavola, a parlare di cacciatori, cavalli e cani, fintanto che a Maria gli occhi finalmente si chiusero suo malgrado, con tutti gli sforzi che faceva a tenerli aperti per compiacere a Benedetto.

— « Perchè non vai a dormire, figliuol mio? tu sei stanco, disse la madre.

— Stanco! oh no; niente affatto. Perchè credete voi ch' io sia stanco?

— Perchè hai fatto più moto del solito oggi. Non è punto vergogna essere stanco, mio caro.

— Ma non sono stanco, mamma, disse Benedetto.

— Ne va superbo, disse il padre, sorridendo; l' è una fanciullaggine naturalissima in un ragazzo che vuol fare il coraggioso.

— Oh, babbo! fare il coraggioso! ripetè Benedetto; dite piuttosto che voglio essere coraggioso.

— Sì, Benedetto, spero che sarai.

— Babbo, vorreste di grazia ordinarmi un paio di stivali?

— Volontieri, disse suo padre, sorridendo, se tu puoi provarmi che gli stivali sono necessarii per essere coraggioso.

— Ma fuor di burla, babbo, disse Benedetto; e' mi sono necessarii, perchè le spine non mi si conficchino nelle gambe, la prima volta che andrò a caccia.

— La prima volta che andrai a caccia! disse la madre con atto di maraviglia.

— Sì, signora; perchè il cavalier Rugiero, voglio dire il signor Rugiero, m' ha detto che giovedì vi sarà una caccia, e m' ha invitato di andar seco: gli ho detto di sì, quando voi, babbo, me ne deste licenza, e spero che vorrete ».

La madre di Benedetto sospirò.

— « Non sospirate, mamma, disse Benedetto. Non mi romperò il collo; so bene che ne avete paura.

— Mamma, non sospirate, disse il padre di Benedetto; guarentisco che Benedetto non prenderà piacere dell' adulazione volgare, e d' una compagnia d' uomini grossolani: so bene che voi temete codesto ».

Benedetto, che usciva della camera, si fermò sull' uscio mezz' aperto, per udire la risposta della madre; ma ella abbassò gli occhi sul suo lavoro, e non disse nulla.

— « Mia cara, continuò il padre, non bisogna chiedere troppo da lui. Non dobbiamo aspettarci.... Ma finirò il mio discorso, e ti risponderò, Benedetto, intorno agli stivali e alla caccia domani mattina a colazione. Per ora va a dormire; dopo il riposo di una notte potrai meglio intender ragione.

— Intender che cosa?

— Intender ragione, figliuolo mio.

— Solamente? Credevo che voleste dire, babbo, qualche cosa intorno a ciò che si può aspettare da me, soggiunse Benedetto, dimenando l'uscio, e sempre indugiando d'andarsene.

— Fa quel che ti si dice, Benedetto, e va a dormire. L'obbedienza è una virtù dell'uomo, o almeno virtù necessaria ad un uomo ».

Benedetto obbedì; e anch'egli allora sospirò.

XII.

La mattina appresso Benedetto fu il primo a venire alla tavola della colezione. Si parlò d'affari e di molte altre cose, prima di venire agli stivali ed alla caccia. A Benedetto parve che nella gazzetta quel giorno c'entrassero tutti quanti gli affari d'Europa. Alla fine suo padre posò la gazzetta sul tavolino, e rivolse gli occhi a Benedetto.

— « Orsù, bambino mio!

— Babbo, disse Benedetto, potrei io dire una cosa prima di udire la fine delle vostre parole? Questa mattina, nello svegliarmi, principiai a pensare a quel che avevamo detto ier sera, e credo che non avrò punto bisogno di stivali, perchè, quantunque il signor Ruggiero m'abbia chiesto di andar seco, penso che sarà meglio ch'io non vada a caccia ».

Sua madre parve molto contenta.

— « Vedo che tuo padre aveva ragione, diss'ella,

allorchè predisse che tu avresti più senno dopo una notte di riposo.

— Più senno di chi, mamma?

— Più senno che non avevi la sera scorsa, mio caro Benedetto, allorchè volevi ritornare a caccia col signor Rugiero e co' suoi tumultuosi compagni.

— Mamma, disse Benedetto, temo che voi non siate più così contenta di me; ma pure debbo dirvi la pura e schietta verità. Non ho punto più senno questa mattina d' ieri, se il desiderare d' andar a caccia è una pazzia, giacchè confesso che lo desidero ancora molto.

— A ogni modo, fai bene a dire la verità, Benedetto; e per questo solo io debbo essere contenta di te; ma poi, soggiunse ella, noi dobbiamo essere tanto più contenti, perchè hai saputo vincere un tuo strano desiderio, e ciò colla propria tua riflessione e col proprio tuo senno: se tu non n' avessi il desiderio, avresti minor merito.

— Ma non è già il mio senno che ha vinto, mamma.

— E che dunque?» disse la madre.

Benedetto esitò.

— «Forse, disse il padre, tu prevedevi ch' io rifiuterei di lasciarti andare, e non volendo avere il dispiacere di un rifiuto, hai pensato che meglio era rinunziare di tua propria volontà. Non è così, Benedetto? Parla, figlio mio, parla; un brav' uomo, un onesto ragazzo non deve mai temere di dire apertamente il pensier suo, piaccia o no. S'egli ha

torto, sa che può essere ripreso; se non è ragionevole, sa che può diventare; ma, ti ripeto, e' non deve mai esitare a manifestar ciò che pensa.

— Non temo punto, babbo, di dire ciò che io penso. Io non credevo che mi rifiutereste di lasciarmi andare; ma vedevo che ciò dispiaceva alla mamma, perciò risolvetti di no.

— Ti ringrazio, mio caro Benedetto, disse la madre. Sono persuasa che tu rinunzieresti per amor mio a questo e ad altri piaceri anche maggiori. Ma io non desidero (soggiunse ella, rivolgendosi verso suo marito) dovere questo sagrifizio solamente al suo affetto; amerei bensì che la sua ragione sapesse che a far codesto e' fa bene.

— Anch'io vorrei che fosse così, mia cara, rispose il padre; ma non sono ben sicuro che possiamo convincerlo di questo. È quasi impossibile che un ragazzo della sua età, il quale non ha esperienza, possa comprendere che pericoli vi ha nell'andare così giovanetto in compagnia d'uomini ignoranti e grossolani.

— Ma, babbo, non vorrei mica viver con loro, sapete; solamente vorrei andare a caccia con loro. Quando sono a cavallo e trotto, salto e galoppo, che male possono eglino farmi? Mi possono insegnare solamente a cavalcare sempre meglio, e a diventare un coraggioso cavaliere.

— E sempre più amante di applausi volgari, disse la madre; degli applausi di tutti quelli che grideranno: bravo, bravo, Benedetto! ogni volta che sal-

terai un fosso. Rammenta quel che provasti ieri: non eri tu stimolato oltre il dovere da quegli elogi? E non sentivi tu che il desiderio di competere con Tomaso e di emularlo ti eccitava a raddoppiare i tuoi sforzi?

— Certamente, mamma; ma io sentivo lo stesso quando il babbo mi lodava perchè montavo bene a cavallo ed ero stato bravo. Se l'esser coraggioso e buon cavallerizzo è una bella cosa, quella gente, grossolana o no che sia, ha avuto ragione di lodarmi di questo; non è così? nè io fo male ad ambire le loro lodi intorno al cavalcare, poichè in quanto a questo eglino non sono punto meno buoni giudici del babbo.

— Quest'è vero, disse suo padre; ma se tu ami i loro elogi in quanto al cavalcare, tu ne diverrai probabilmente desideroso sopra altri soggetti, e ti contenterai della loro ammirazione, senza cercare di ottenere la stima di chi meglio può giudicare ogni sorta di merito. Le lodi della gente ignorante, sebbene meritate e in cose di cui possono giudicare, hanno l'inconveniente ancora d'associare nella nostra mente un'idea di piacere all'idea d'un'adulazione grossolana, e la ricordanza della tua prima cavalcata ti diventerebbe nocevole.

— Oh! babbo, mi ricorderò tutta la mia vita della prima mia cavalcata; la feci con voi, disse Benedetto: ve ne rammentate, mamma. Meglio davvero cavalcare col babbo che con chicchessia: amo tanto discorrere con lui e udire quel ch'egli mi dice.

Ma non so come la sia andata ieri; mi sono lasciato trasportare dal piacere della caccia; e confesso che tornerei da capo. Non intendo bene tutte le ragioni che avete in contrario, giacchè sono sicuro che nemmen per questo io imparerei ad amare la compagnia della gente volgare e ineducata. Volete lasciarmi provare ancora una o due volte, mamma? una volta sola, giovedì prossimo, babbo?

— No, Benedetto, disse suo padre; devi ora lasciarti guidare dalla mia ragione e dalla mia esperienza».

Benedetto parve mortificato, come persona delusa; ma dopo un minuto di riflessione disse:

—« Come volete, babbo; credo che voi e la mamma sapete meglio di me quello che mi conviene. Ho sempre veduto alla fine che l'è così, anche quando sul principio mi pareva altrimenti.

— È vero, disse Maria; come quando ci separarono, quel giorno che ci siam bisticciati.

— Vien qua, Maria, disse Benedetto; bisogna pensare a qualche altra cosa che mi levi di capo gli stivali e la caccia. Andrò in giardino a vedere il lavoro che hai fatto ieri alla nostra isola.

— Ti ringrazio, disse Maria; è giusto quel che desideravo. Ho quasi finito la palizzata di Robinson Crusoè.

— Oggi la finiremo tutta. Posso servirmi della mandritta; per buona sorte non mi sono fatto male che alla sinistra. E quando sarò stanco di lavorare, so ben io a che pensare; penserò alla cerchiata di Dorotea, che non n'abbiamo ancora fatto

il disegno. È pur bene avere qualche cosa da fare e qualche cosa da pensare quando si è avuto un piccolo dispiacere ».

Dopo circa due ore Benedetto e Maria ritornarono ambidue allegri e ben riscaldati. Quest'ultimo col lavorare s'era rimesso di buon umore.

— « Babbo, son ben contento che non siate uscito, disse egli a suo padre, il quale stava scrivendo una lettera. Sono corso quanto ho potuto per dirvi che ho visto il cavaliere Ruggiero scendere la viottola. Egli viene da questa parte sul suo cavallo chiamato Stampo. Forse passando verrà a trovarvi: se viene, volete dirgli di grazia che non posso andar a caccia con lui giovedì?

— Non puoi dirglielo tu stesso, Benedetto? disse il padre.

— Potrei dirglielo certamente, rispose Bendetto; ma amerei che glielo diceste voi, perchè..... perchè.... perchè non so nemmen io, ma ho vergogna.

— Vergogna di che, Benedetto? Avresti vergogna di fare ciò che tuo padre desidera?

— No, no, babbo, no certo; so bene che non v'è nulla in ciò da vergognarsene; ma parrebbe come se io non fossi un uomo.

— E sei tu un uomo? disse suo padre.

— No, babbo, riprese Benedetto, ridendo; so bene che sono un ragazzo; contuttociò, io non so perchè, ma ho vergogna.

— Non aver mai vergogna senza ragione, figlio mio; è questa una debolezza; bisogna superarla, disse il padre.

— Eppoi, disse Benedetto, dondolandosi con la persona, eppoi anche .....

— Non dir parole inutili; scegli fra *anche* e *poi*, e finiscila.

— Volevo dire, babbo, che quando a uno si offre con bontà alcuna cosa, è qualche volta difficile rifiutare.

— È difficile sì qualche volta, ma è spesso necessario, mio caro figliuolo, e bisogna saper rifiutare.

— Oh babbo! Ecco là il cavalier Rugiero in fondo al viale. Scommetterei che viene per sapere come io sto: quanto è buono! Con qual coraggio gli direi di no s'egli mi proponesse d'andar a caccia! Oh! vi prego, babbo, per questa volta diteglielo voi.

— No, Benedetto, disse il babbo: tu vedi bene che non mi piace rifiutarti veruna cosa; ma bisogna che un uomo sappia dir di no a proposito: più presto comincerai e meglio sarà, anche per una bagattella come questa. Non potresti avere occasione migliore.

— Chi è seco, Maria? disse Benedetto. Puoi tu discernere fra gli alberi quelle due persone?

— Sì, è Tomaso; lo riconosco al suo modo di far chioccare la frusta.

— Peggio che mai! disse Benedetto a Maria. Mi dispiace di molto ch'e' sia venuto: ora il rifiutare mi sarà più difficile.

— Non già per lui, disse Maria; non dev'esser difficile di negargli qualche cosa: non è poi tanto garbato nemmen egli.

— Quest'è un altro affare; di che si tratta, mio caro camerata? disse il cavaliere, inclinandosi nuovamente verso lui. Eccetto il mio cavallo, il mio cane e il mio schioppo, chiedetemi qualunque cosa ch'io vi possa prestare o donare, e l'avrete, poichè siete un ometto coraggioso; e in fede mia, vi amo come se foste un mio figliuolo: parlate dunque liberamente.

— Ella è troppo buono, è buono davvero: le sono obbligato.

— Non occorrono ringraziamenti; io sono così colla gente a cui voglio bene: questo è l'uso mio. Che cosa volete? Che vi presti un cavallo, eh? avrete Baiardo, la meglio cavalcatura di tutta la brigata dopo la mia, e ve lo meritate, soggiunse egli. Sentite una parola nell'orecchio: Tomaso è alquanto geloso di voi; ma non importa, voi avrete Baiardo.

— Oh! mille grazie, signore, ella è molto garbato, è molto buono, disse Benedetto; la ringrazio, ma....

— Non voglio ringraziamenti, mio caro (disse il cavaliere tirando la briglia a sè), non dite altro.

— Ma io ho ancora una parola da dirle, afferrando la briglia del suo cavallo.

— Badate, vi farete ammazzare (gridò il cavaliere, ritenendo il suo cavallo, con un'aria di terrore): Stampo farebbe più presto a cacciarvi le quattro zampe sul petto, che non io a dir *badate*. Cospetto di Bacco! che paura mi avete fatto, ragazzo mio; e sì che non son facile a impaurire quando sono a cavallo; ma voi, Benedetto, somigliate a un

figliuolo che mi è morto, e che valeva tant' oro quanto pesava ».

Qui il cavaliere si cavò il cappello e s' asciugò la fronte.

— « I cavalli sono accaldati, disse Tomaso. Sapete che Giacomo ha detto che Stampo infredderebbe se stesse fermo.

— Non importa, bisogna ch' io senta una parola del mio piccolo camerata. Ma non vi mettete davanti al mio cavallo, caro Benedettino. Salite gli scalini, ed io mi accosterò ».

Benedetto si ritirò verso gli scalini, e quando ne ebbe salito uno, il cavaliere se gli accostò, e porgendo l'orecchio a Benedetto, disse:

— « Che cosa avete? io vedo bene che siete accorato ». Benedetto, avvolgendo il braccio al collo del cavaliere, disse pianino: « Caro e buon signore, io non posso venir con lei.

— Non potete venir con me? come? non potete venir meco a caccia giovedì?

— No, debbo dir di no: questa è la parola che avevo a dirle.

— Sapevo ben io come doveva finire, disse Tomaso con un sogghigno; avrei giurato ch'egli non verrebbe. Mi meraviglio, cavaliere, che la vi giunga nuova.

— E perchè non venite? (disse il cavaliere, guardando fiso in faccia a Benedetto.) Avreste forse paura? Mi sarei forse sbagliato in giudicarvi?

— No no, ella non ha sbagliato, disse Benedetto, io non ho punto paura ».

Tomaso sogghignò di nuovo.

—« Io non ho paura, disse Benedetto alzando la voce mentre guardava in faccia Tomaso.

— Non badate a lui e rispondetemi, disse il cavaliere. Per qual ragione non potete venire a caccia, quando ieri m' avete detto che ci verreste?

— Ho detto che ci verrei se mio padre permette, disse Benedetto; ma e' non vuole: ed ecco la ragione ch' io non posso venire.

— Se così è, vostro padre non è l' uomo che mi credevo, disse il cavaliere. Peraltro ieri e' pareva ben contento di vedervi dar prova di coraggio; so ben io come sta la cosa; sarà la mamma: le mamme sono sempre pusillanimi, sono sempre guastamestieri.

— Mia madre non è pusillanime, disse Benedetto; e io non so che cosa ella intenda per guastamestieri ».

Tomaso incominciò a ridere in un modo insolente: ma il cavaliere disse che Benedetto aveva ragione di difendere la sua mamma.

—« Ho un gran rispetto per vostra madre, mio caro, diss' egli porgendogli la mano ».

Benedetto gli diede la sua nuovamente di tutto cuore.

—« So ch' ella è una donna di senno, non come mia moglie, che impallidisce come la morte se Stampo corvetta. La paura è naturale alle donne. Ma se noi abbiamo il babbo della nostra, saprà far intender ragione alla mamma prima di giovedì ».

Benedetto rispose che suo padre e sua madre erano ambidue dello stessó parere.

—« Male! disse il cavaliere; ma la meglio cosa è di persuadere la mamma. Non potreste correre a dirle ch' ella può senza rischio confidarvi a me? Ditele che prenderò cura di voi come della pupilla degli occhi miei.

— Che idea volgare! disse fra sè Benedetto.

— Come se ne sta immobile, gridò Tomaso; non potete andare a farle le moine? Con un po'di moine io faccio fare a mia madre tutto quello che voglio; non potete far voi lo stesso?

— No, disse Benedetto. Questa volta il no fu pronunziato netto e schietto.

— Ma non potete provare?

— No, disse Benedetto.

— No! Allora mi proverò io, disse il cavaliere. Piuttosto che vedervi privato del piacer della caccia, vo'smontare da cavallo, andar a trovare vostra madre per persuaderla, sebbene e'non sia mio costume mettermi a ragionare colle donne; giacchè pochissime ve ne sono che capiscono la ragione, anche quando le si degnano d'ascoltarla. Peraltro non v'è regola senza la sua eccezione. Giacomo, tenete Stampo intanto che salgo in casa, disse egli nell'atto che si disponeva a scendere ».

Benedetto fece istanza al cavaliere, perchè non s'incomodasse. « Perchè non posso venire; davvero non posso », ripetè egli.

— Insomma desiderate voi venire a caçoia, o no?

disse il cavaliere con istizza. Non posso soffrire che si faccia il ritroso: desiderate venir con me, o no? Sì, o no?

— No, signore », disse Benedetto con fermezza.

Tomaso toccò la spalla del cavaliere col manico del suo frustino, accennando Maria che se ne stava a una finestra. « Bene bene, disse il cavaliere facendo l'occhino in un modo volgare, veggo ciò che volete dire, le ciuchine hanno le orecchie lunghe. Allontaniamoci dalla finestra, Benedettino mio. Venite qua sotto gli alberi. Ora, senza più fare l'innocentino, dovete dirci la verità.

— Io l'ho già detta. Io dico sempre la verità, disse Benedetto sdegnato. Non ho altro da dire.

— Bene bene, non v'adirate, amico mio, disse il cavaliere. Non occorre che vi facciate rosso come un galletto. Addio. Mi dispiace solamente che si voglia effeminare un ragazzo così coraggioso. Io vi avrei fatto diventare un uomo, quanto quel Tomaso che è là ».

L'aria di Benedetto denotò forse troppo chiaramente ch'egli non aveva nessuna ambizione di rassomigliare a Tomaso.

— « Quanto? riprese questi. Egli mi stima molto inferiore a lui. E' si crede troppo da più di noi, nè vuol la mia nè la *vostra* compagnia, cavaliere, disse Tomaso pigiando su *vostra*.

— Come sarebbe a dire? esclamò il cavaliere. Sarebbe egli vero? Se glielo sentissi dir io ch'e' si crede da più di noi!.... Ah! gli è questo l'affare »:

E' si alterò tutt'a un tratto, guardò Benedetto con occhio furibondo; il sangue gli montò alla testa e fece il viso color di scarlatto.

—« Ah! signorino, questo volevano dunque significare le vostre belle parole *oh! mille grazie, signore.* Sappia ella e tutti coloro che volessero saperlo, che i Rugieri e i Cavalieri sono famiglie antiche quanto la sua, e che sono state giudicate degne di trattare coi principi del sangue reale, o lo vogliate o no, signor saccentello. Se mai più io mi curo di cavare voi o i pari vostri da un fosso, se io entro più mai da questa porta per venirvi a trovare, mutatemi il nome! E badate bene, messer palliduccio, che se vivessi cent'anni, non sentirete mai più la voce mia ».

Le bestemmie che vomitò nella collera che l'aveva preso, urtarono e resero attonito Benedetto a tal segno, ch'e'rimase immobile e senza fiato. Il furioso cavaliere spronò il suo cavallo, e andò via di galoppo, e Tomaso ridendo smodatamente, lo seguitò.

—« Che c'è? Chiese Maria a Benedetto tosto ch'egli venne su nella stanza dove ella si trovava colla mamma e col babbo.

— Hai inteso, Maria, quel ch'egli ha detto da ultimo? disse Benedetto.

— No, non ho sentito altro se non che parlar forte assai; ma egli era tanto lontano, che non ho potuto intendere alcuna parola distinta.

— Tanto meglio, disse Benedetto; perchè le non

erano parole adattate per te; e ti prego non me ne starè a domandar nulla.

— E tu pel primo non istar dunque a dirmene nulla. Non mi curo di saper altro se non se hai detto di no, come dovevi.

— Certo che ho detto di no, rispose Benedetto.

— Ti è egli costato molto a dir di no, e a tener duro? disse Maria.

— Il primo no mi è riuscito difficilissimo, mentre il signor Rugiero si mostrava sì buono meco; ma da ultimo e' non mi fu punto difficile. Sono ben contento, babbo, di non aver più nulla che fare con lui. Anche quando il cavalier Rugiero si mostrava meco amorevole, non potei a meno di non osservare i suoi modi grossolani. Avevate ben ragione, mamma; ma ora non occorre, egli già ha protestato che non vuole parlarmi mai più.

— Come! non vuol parlarti mai più? disse Maria, se pochi minuti fa ho sentito che ti diceva che tu valevi tanto oro quanto pesavi, e che t'amava quanto un suo figliuolo! Mi pare anche, Benedetto, di averti veduto posare il tuo braccio attorno al suo collo.

— Sì, è vero, disse Benedetto arrossendo. Non potevo a meno di non gli voler bene quando e' diceva tante care cose, perchè io le credevo sincere; nè potevo pensare ch'egli mi volesse adulare. E poi ho avuto compassione di lui quando e' mi parlò, pover' uomo, di suo figliuolo che è morto. Ma come è mai strano, mamma, che dopo avermi lodato, e

dopo che pareva m' amasse tanto, da un momento all' altro egli non mi possa più soffrire, e m' abbia trattato con tanto livore. Non posso, mamma, dire quel che l' abbia potuto far andare in un tal rabbia; non fu già il mio dir di no, ma un non so che detto da Tomaso, ch' io mi credevo troppo da più di loro.

— Ah quel Tomaso non ti vuol punto bene, disse Maria; credo ch' e' sia un invidioso.

— Non ho mai veduto un uomo adirarsi tanto, continuò Benedetto. Pare impossibile come egli abbia cambiato sì di subito: ma, mamma, mi pare che nè voi nè babbo non ne siate punto maravigliati.

— No, mio caro, disse il padre, noi non ci possiamo stupire che una persona di poca educazione, e che opera secondo i capricci del momento, senza avere la ragione per guida, nè alcun principio solido d' operare, passi da un momento all' altro e senza alcun giusto motivo dall' affetto all' odio, e dagli elogi al biasimo. Sono ben contento che tu abbia visto e provato alcuno degli inconvenienti che possono derivare dal trattar gente simile.

— E io, soggiunse Benedetto, sono ben contento di non aver più nulla che fare col cavalier Rugiero, con tutta la sua bontà d' animo.

— Ora va, disse la madre, a mangiare la schiacciata con Maria, che ha voluto aspettarti per prendere la sua parte ».

Benedetto, che aveva bisogno di refocillarsi dopo tanta fatica di corpo e di spirito, obbedì a sua ma-

dre con maggior prontezza del solito; ma quando fu all'ultimo boccone, si rimise a pensare.

— « Babbo, disse, di chi mai è figlio il cavalier Rugiero? poichè mi ricordo che nella sua rabbia disse che la sua famiglia era antica.

— Sì, egli è d'una famiglia antica; ma sebbene nato gentiluomo, e' non è punto uomo gentile e ben educato. Da ragazzo è stato abbandonato in man de' domestici; poi gli hanno lasciato trattare gente volgare, ed ha contratto l'uso degli scherzi grossolani, delle lodi volgari. Divenuto uomo, continuò a nutrire la meschina vanità di primeggiare nella società; e perchè nol poteva fra gente culta, fuggì quelle conversazioni nelle quali e' si sentiva in soggezione, e visse co' suoi inferiori per esser da loro ammirato.

Sol di bestie sciocche e ignobili
I banchetti frequentava,
E il consorzio generoso
De' leoni dispregiava.

— « Babbo, io so di chi sono questi versi, disse Maria.

— Davvero, Maria? disse Benedetto. Curioso che tu sappia quello che non so io! Di chi sono que' versi?

— Indovina, disse Maria.

— Dinne alcuni altri, disse Benedetto, e allora ti dirò se so di chi sono ».

Maria recitò:

Leoncin di gretto ingegno,
Più d' applausi desïoso,
Quanto men d' applausi degno.

— « Oh, Benedetto, or gli è come se tu lo avessi detto. Se non indovini, è segno che non gli hai mai letti. Nemmen io non gli avevo letti mai prima d'ieri. È la favola del leone e l'~~Lorcacchio~~ di Gay. È una traduzione dall'inglese. Per ora lasciamo stare Gay, e guardiamo un poco le belle stampe della *Pomona Italiana* del Gallesio, se la mamma se ne contenta.

— Sì, ve lo permettó, diss'ella ».

Cavarono il libro dallo scaffale, e si posero a scartabellarlo con cura, senza punto sciuparlo.

XIII.

L' inverno e la primavera passarono, e tornò l'estate, senza che cosa notabile seguisse a Benedetto. Non dobbiamo però omettere di parlare di alcune cavalcate ch' ei fece a varii tempi col babbo. In una di queste andò a trovare il colonnello Nerbo, loro amico, il quale con loro grande soddisfazione si trovava a' quartieri col suo reggimento in una città vicina. Il colonnello gli invitò a far seco una cavalcata fino al luogo in cui una parte del suo reggimento faceva l' esercizio sotto gli ordini degli ufficiali. Benedetto non aveva veduto ancora le operazioni de' soldati. Questo era un reggimento di caval-

leria; e Benedetto si compiacque molto nel vedere cotesti esercizii. Ammirò la regolarità e la prontezza colla quale uomini e cavalli obbedivano alla voce di chi comandava, e capì quanto utile e necessario fosse quell'ordine. In quel punto tutto il reggimento smontò da cavallo e si schierò in linea. Il colonnello Nerbo, volgendosi prestamente a Benedetto, disse: « Scendete, Benedetto, e date il vostro cavallo a tenere a quest'uomo ». Benedetto così fece, e colla stessa prontezza colla quale aveva veduto obbedire i soldati. Un momento dopo udì un ufficiale pronunziare a voce alta alcune parole ch'e' non potè ben capire, e tutt' i soldati fecero fuoco, con un tale strepito che Benedetto se ne riscosse tutto, e Felice s'inalberò e s'impaurì tanto, che l'uomo lo poteva a pena tenere. Benedetto osservò che il cavallo del colonnello e quelli di tutti i soldati rimanevano quietissimi durante il fuoco.

— « Sì, disse il padre; perchè e' vi sono avvezzi e disciplinati.

— Se mi lasciate Felice per qualche tempo, riprese il colonnello, gli farò imparare a resistere al fuoco, se volete. Tutto è abitudine. Voi medesimo, Benedetto, sosterrete meglio lo scoppio un'altra volta, nè vi riscuoterete tanto.

— Amerei che ricominciassero, disse Benedetto.

— Or ora, riprese il colonnello, spareranno di nuovo.

— La mi avverta di grazia un po' prima, perchè mi vi prepari, disse Benedetto.

— Quando sentirete le parole *Preparate l'armi*, allora tenetevi fermo; giacchè *fuoco* verrà subito dopo, disse il colonnello ».

Tosto che Benedetto udì la parola *Preparate l'armi*, si rizzò e si tenne fermo, ma stringendo fortemente il manico del suo frustino. *Sparate il fucile.* Questa volta Benedetto non si riscosse che pochissimo; e la terza volta egli non fe' che un leggiero battere di palpebre. Il colonnello sorrise e disse: « E' potrebbe diventare un buon soldato questo ragazzo ».

Quando Benedetto tornò a casa dalla cavalcata, eseguì tutti gli esercizi di cavalleria che potè ricordarsi, e ne parlò quasi continuamente alla mamma e a Maria; e mostrò come Felice s'inalberava e impauriva quando sparavano; e come egli era rimasto fermo l'ultima volta, eccettuato un leggero battere di palpebre. E' fu fedele nell'eccettuare il batter delle palpebre; poichè, sebbene fosse, bisogna confessare, un po' vano, era sempre fedelmente veritiero; e la sua vanità non gli faceva mai nascondere alcuna circostanza di un fatto in suo disfavore; ben inteso quando egli se ne ricordava. Ma egli aveva il capo sì pieno di soldati, di sergenti, di colonnelli, di divise, di pistole, di polvere, di *preparate l'armi.... sparate il fucile....* e ripetè tanto e tanto « Maria t'ho io raccontato quello che il colonnello ha detto di me? — Mamma, sapete voi quello che il colonnello Nerbo ha detto: E' potrebbe diventare un buon soldato questo ragazzo », che alla fine sua madre

non potè più, e lo pregò stesse quieto, o andasse a terreno a continuare il suo armeggiamento. Pochi giorni dopo suo padre lo condusse a una rassegna. Il galoppar di cavalli, lo sparare, le mosse dell'infanteria, i cui piedi movendosi in linea uguale, gli rammentavano, diceva egli, il telaio da far calze che suo padre altre volte gli aveva mostrato. Egli ammirò a tutta prima i bei berrettoni e gli elmetti degli ufficiali, ma considerò che questi dovevano tener caldo ed essere ben pesanti. Egli medesimo sentiva gran caldo a stare sotto alla sferza del sole per veder la rassegna. Questa gli parve durasse un po' troppo. Quando fu terminato ogni cosa, e ch'egli e suo padre si recarono a casa del colonnello per riposarsi, Benedetto udì che due o tre soldati s'erano svenuti dal caldo. Se ne mostrò maravigliato e impietosito: ma il colonnello disse che questa non era punto cosa straordinaria, e che fra i varii carichi del soldato v'era quello di dover sopportare il caldo e il freddo come capitava: e mentre e' parlava si cavò il pesante elmetto, e s' asciugò la fronte ed il viso. Benedetto disse: « Capisco bene che l'esser soldato o ufficiale non è giuoco o piacere. - No, davvero, disse il colonnello Nerbo, ridendo con alcuni altri ufficiali che erano presenti: uno di questi disse se il caldo d'oggi gli par molto, che cosa direbbe del calore che patimmo in Ispagna? Gli ufficiali incominciarono a parlare di varie battaglie con un'aria di trionfo. Questa cosa allettò Benedetto, il quale più che mai desiderò di esser soldato. Ma quando uno di essi incominciò

a parlare degli orrori della guerra, Benedetto rabbrividì; e allora pensò che a nessun patto e' vorrebbe quella vita. Gli ufficiali fecero crocchio e parlarono francamente senza badare a lui, nè ricordarsi ch'egli fosse presente. Egli udì il vero tanto delle durezze quanto de' piaceri della vita militare. E' guardò alle stampe che erano appese al muro, alle battaglie d'Alessandro, alla morte di Wolfe e di Nelson; ma quando tornò a casa quella sera, rilesse con Maria il premio della vittoria nelle *Serate domestiche* (1).

Una cavalcata fatta da Benedetto circa a questo tempo fu da lui descritta alla madre e a Maria, come la più deliziosa cavalcata del mondo.

— « Oh che piacere! bella! veramente bella! Figuratevi nient'altro che alberi, scogli e acque, mamma. Dell'acqua, degli alberi e degli scogli! Intendi Maria? Dapprima abbiamo seguitato il vostro sentiero favorito, mamma, poi la strada maestra dove i nostri cavalli andarono all'ambio un bel pezzo, fin che giungemmo al sentiero che scendeva serpeggiando in un bosco d'alberi alti ed ombrosi. Come era bello! andavamo sempre avanti in mezzo agli alberi ed agli scogli, e ad ogni svoltata avevamo de' nuovi punti di vista e sempre più vaghi. Finalmente arrivammo a un gran giardino, e da quanto ho potuto scorgere dal cancello, è il più bel giardino che si possa vedere: è chiamato Bellombra.

— Che bel nome! disse Maria.

(1) Il titolo inglese di quest'opera eccellente è: *Evenings at home*; quello della traduzione francese: *Soirées au logis*.

— Ma, continuò Benedetto, quando fummo per entrare, ci fu detto che i padroni non v' erano, e la donna che stava alla porta e che teneva in mano certe grandi chiavi, era sorda e bisbetica a segno che la non volle lasciarci entrare nemmeno per traversare il giardino. Quel che m' ha consolato si è che siamo tornati a casa da tutt'altra strada, della quale non vi dirò nulla, perchè il babbo ha promesso che andremo tutti da quella parte a fare una trottata, e il veder le cose è meglio di qualunque sia descrizione; gli è ben altro ».

In questo, siccome in molte altre cose, Maria si trovò del parere di Benedetto. Noi non sappiam altro delle cavalcate di Benedetto in quella stagione. Felice fu mandato al colonnello Nerbo per imparare a resistere al fuoco. Circa a questo tempo Benedetto lesse alcune relazioni di naufragi, dalle quali vide quanto utile sia saper nuotare, così per salvare l'altrui vita, come la propria. Lesse l'articolo *nuoto* in una Enciclopedia, e imparò che gli antichi tenevano quest'arte tanto necessaria all'educazione, che quando volevano descrivere un uomo rozzo e ignorante, dicevano ch'e' non aveva imparato nè a leggere nè a nuotare. Coll'aiuto di Maria Benedetto tosto andò in traccia d'un trattatello *Dell'arte di nuotare in terra ferma*, che si ricordava di aver veduto una volta nello spolverare i libri. Lo trovò, e per porre ad effetto le istruzioni che ivi erano date, si stese boccone per terra, muovendo le braccia in guisa di nuotatore, e imitando colle gambe i movimenti che i pesci fanno

colla coda. Maria non potè veder fare quest'esercizio con tutta quella gravità che Benedetto richiedeva, e per giustificare le sue risate, sostenne che nuotare davvero nell'acqua dovea essere ben altra cosa, e che a lei non pareva che questa maniera di dibattersi sopra un tappeto potesse giovare gran fatto per imparar a nuotare. Benedetto non badò a tali obbiezioni, fintantochè un giorno Maria trovò in una delle lettere di Francklin qualche avvertimento, il quale fermò la sua attenzione; si alzò in un subito dal pavimento sul quale si esercitava, per ascoltarla allorchè leggeva ciò che segue.

— « Voi non sarete buon nuotatore finchè non avrete qualche confidenza nel potere che ha l'acqua di sostenervi. Io consiglio dunque, prima di tutto, di procurar di acquistare codesta confidenza.

— Ma guarda qui (disse Benedetto voltando il foglio, e mostrando col dito questo passo): è detto che se una persona che non sa nuotare, e che cade per accidente nell' acqua, potesse avere tanto sangue freddo da non si agitare e tuffarsi più giù, e lasciasse prendere al corpo il suo posto naturale, rimarrebbe lungamente a galla senza rischio di affogare, e forse per tempo bastante da ricevere soccorso.

— Ma tutto dipende (fece osservare la madre di Benedetto) dalla posizione naturale che bisogna lasciar prendere al corpo: e quale dovesse essere questa, Benedetto no 'l sapeva bene. Consultò nuovamente il libro; e lesse varie osservazioni e indicazioni che non gli insegnarono gran cosa e che finivano press'a poco così:

— « Non posso rispondere che avrete la presenza di spirito necessaria per ricordarvi questa posizione, e le indicazioni che vi ho date a questo riguardo. La sorpresa vi può togliere ogni cosa di mente.

— Via, disse Benedetto, vediamo ciò che è necessario per acquistare questa confidenza nel potere che ha l'acqua di sostenerci, di che questo libro parla ».

Maria lesse: « Scegliete un luogo in pendio dove l'acqua diventi mano mano più profonda, poi entrateci, e camminate adagio adagio fintantochè abbiate l'acqua al petto; allora voltatevi verso la riva che avete lasciata, e fate cadere un uovo nell'acqua fra voi e la riva. Esso andrà al fondo, e voi lo potrete vedere, se l'acqua è chiara. Bisogna che l'uovo si trovi a una sufficiente profondità, perchè voi non possiate pigliarlo se non che tuffandovi. Per farvi coraggio in questa intrapresa, riflettete che voi vi avviate verso delle acque meno profonde, e che ritirando le gambe potete, a ogni momento che volete, toccare il fondo e aver il capo fuori dell'acqua. Tuffatevi dunque arditamente, cogli occhi aperti dalla parte dove vedete l'uovo, e procurate, mettendo in moto i piedi e le mani, di prenderlo. In questa prova sentirete che l'acqua vi sostiene senza che voi lo vogliate; che non è tanto facile sprofondarsi come credete, e che non potete scendere fino all'uovo senza una forza attiva. Sentirete quindi la forza che ha l'acqua di sostenervi, e acquisterete confidenza in questo stesso potere, mentre i vostri sforzi per vincere la

resistenza e per prendere l'uovo, v'insegneranno la maniera di portarvi sull'acqua co' piedi e colle mani. Questi movimenti sono i medesimi che si fanno nuotando per sostenere la testa fuori dell'acqua, o per avanzarsi su quella ».

Benedetto avrebbe voluto far subito l'esperimento dell'uovo, e disse ch' egli conosceva un luogo in declivio, vicino alla sua isola, adattatissimo all'uopo; ma sua madre vi si oppose, dicendo che non si doveva far nulla senza prima chiedere il parere del babbo. Questi era fuori a cavallo, e bisognò aspettare il suo ritorno tre ore. Benedetto intanto pazientò, divertendosi a leggere tutto ciò che dice Francklin intorno all'arte di nuotare, nella sua propria Vita, e in uno de' suoi Saggi, in riposta ad alcune domande fattegli da un amico. Alcuni esperimenti fatti da Francklin, mentre era ancora ragazzo, piacquero specialmente a Benedetto, massime quello di attraversare uno stagno nuotando, e senza fatica, coll'aiuto d'un aquilone. Suo padre era appena sceso da cavallo, e prima che avesse tempo di posare il frustino, Benedetto corse a lui, e prendendogli la mano gli disse: « Babbo, volete insegnarmi a nuotare? Potrei fare domani l'esperimento dell'uovo e dell'aquilone? ve lo leggerò, se vi piace ».

Suo padre disse che non aveva tempo d'ascoltarlo, ma che a tempo debito gli insegnerebbe, o, per dir meglio, gli lascerebbe imparare a nuotare. Difatti, alcuni giorni dopo, gli permise di far l'espe-

rimento dell'uovo; ma per quello dell'aquilone, disse che bisognava aspettare fosse più grande e sapesse nuotare.

Benedetto promise a sua madre di non entrare mai nell'acqua senza licenza del babbo, il quale fu sempre presente ai suoi primi esperimenti. Dopo ch'egli ebbe acquistato la necessaria confidenza nel potere che l'acqua ha di sostenere il corpo, confidenza che Benedetto e Maria stimavano tanto necessaria, Benedetto si buttò nell'acqua senza paura, e vide che poteva allora profittare delle istruzioni ricevute, le quali per primo consistevano semplicemente nel tenere alla meglio il corpo in equilibrio, movendo le braccia in giro.

Nell'estate, e prima che l'aria si rinfrescasse, Benedetto imparò a nuotare assai bene. Spesso gli venne voglia di gettarsi nell'acqua mentre era solo; ma perchè sua madre gli aveva detto di non si cimentare, egli represse questo desiderio come doveva, e non la tormentò nemmeno, chiedendole di dispensarlo dalla promessa. Sua madre aveva poi tanta fede nella sua parola, che non provò a questo riguardo mai nessuna inquietudine.

Felice ritornò finalmente, e la prima cavalcata di Benedetto fu per visitare il colonnello Nerbo, il quale faceva far l'esercizio in persona al suo reggimento; ond'e' non potè parlargli. A Benedetto parve lungo e noioso l'aspettare il momento nel quale Felice mostrasse che poteva resistere al fuoco; ma il momento venne. Benedetto stette fermo

a cavallo, e, come egli disse a Maria, questo fu tutto il divertimento che egli ebbe alla rassegna; sempre la stessa cosa, sempre la stessa; e fu contento quando e' ne vide la fine e quando il colonnello Nerbo potè venire a lui.

— « In casa sua, disse Benedetto, ossia nel suo castello (giacchè egli alloggia in un castello), e' fu molto cortese e garbato, mamma, come al suo solito, ricordandosi che sono un ragazzo, e mostrandomi e dicendomi cose piacevoli. Allorchè passavamo pei corridoi del castello, e' mi mostrava le anguste fessure ne' grossi muri, gli spiragli pe' quali si faceva anticamente la guardia o si stava in agguato e si sparava; e sai tu, Maria, ch' e' mi raccontò come si difendevano i castelli e le fortezze prima e dopo l'invenzione della polvere. Ma non occorre ch'io te lo racconti, perchè già tu non avrai mai da difender fortezze. Ti dirò invece una storia intorno al trastullarsi con armi da fuoco, perchè potrà esser giovevole a te come a tutti.

— Giovevole il trastullarsi con armi da fuoco? Che cosa dici, Benedetto? soggiunse la madre.

— Non dico mica trastullarsi con esse, mamma. Quando entrammo nella camera del colonnello, e' cavò fuori un paio di pistole spagnuole per mostrarle al babbo, e disse: « Io credo che le non sieno cariche, ma non mi fido mai senza assicurarmene prima ». Allora cacciò la bacchetta dentro nella pistola, e mi mostrò il modo di provare se una pistola è carica o no. E mi avvertì di non

mai movere il cane di pistola o di schioppo senza prima provare se è carico. Mi raccontò che quando era ragazzo, poco mancò non uccidesse suo fratello, trastullandosi con uno schioppo che credeva di certo non carico; ma che il servitore l'aveva ricaricato e l'aveva posto in un canto del salotto. Il colonnello, che non ne sapeva nulla, prese lo schioppo la sera, al lume, e disse scherzando al fratello minore: « Resisterai tu al fuoco? » Sparò, e la palla uscì fischiando, spense la candela e andò a colpire.... e' non seppe dove.... perchè fu un silenzio mortale per un momento; finalmente suo fratello parlò, e gli disse di non esser ferito; la palla era entrata nell'assito appunto sopra il capo di lui. Il colonnello raccapricciava ancora nel raccontarlo. Ma io ho da farti anco più raccapricciare, Maria, con altra orribile storia.

— « Oh! Benedetto, dimmi, dimmi, ti prego, è egli fatto vero?

— Verissimo; m'ha detto il babbo ch'è seguito a un suo parente, a un signore che amava molto la propria moglie. Un giorno per celia, e per provare s'ella avesse paura, prese uno schioppo da caccia che credeva di certo non carico e che era in un canto della stanza, e mirò a sua moglie; ma essa sorrise, dicendo che sapeva bene ch'egli non voleva farle del male; non si ritirò nè cambiò colore, ma rimase sì composta e quieta, che vedendo che non riusciva a metterle paura, ritirò il dito che avea già posto sul grilletto, e andò per riporre lo

schioppo al suo posto; e per mostrare che non era carico, prima di posarlo cacciò la bacchetta nella canna, e vi trovò con sorpresa e con orrore una palla! Oh! Maria; s'egli avesse sparato.... se avesse ucciso sua moglie!

— Pover'uomo! disse Maria; come e' sarà stato spaventato!

— Sai tu che cos'è, Maria; il grilletto d'uno schioppo, o d'una pistola, e sai tu come si fa per bene caricarle e per isparare?

— No.

— Nemmen io non lo sapevo bene fino a stamane, disse Benedetto. Ne avevo bensì idea in confuso: ma non sapevo nulla dello spiraglio nel focone, e della scintilla che parte dall'acciarino, e che appicca fuoco alla polvere. Il babbo mi ha mostrato e spiegato tutto codesto, e credo lo mostrerà anche a te, se glielo chiedi; perchè non v'è nulla di male che una donna sappia codeste cose, non è vero, mamma?

— Non solamente non v'è nulla di male, ma è cosa utile e buona a sapersi, perchè s'impara anche dove sta il vero pericolo e in che consista, rispose la madre. E così non si fa come quella sciocca signora, alla quale udii dire che non vorrebbe per tutto l'oro del mondo stare in una camera ove fosse uno schioppo o una pistola, per paura le si scaricasse addosso.

— Ma, Maria, continuò Benedetto, bisogna ch'io ti dica come è fatta la polvere, cosa che ho di-

menticato di dirti più d'una volta. È fatta di.... lo sai tu, Maria?

— No, disse Maria.

— Non te lo voglio dire, Maria, fintanto che il babbo non ti mostri come si spari una pistola o uno schioppo, perchè allora tu te ne ricorderai, come me ne ricordo io adesso. Io sono contento di aver imparato tutte queste cose da uomo; le sono necessarie a un uomo, disse Benedetto; e quando io sarò grande....

— Mio caro Benedetto, interruppe sua madre, c'è tempo. Finisci prima quel che avevi da dirci intorno al colonnello Nerbo, e non saltare a quel che avrai da fare quando sarai grande.

— Avete ragione, mamma: e' mi mostrò uno schioppo che si usava ne' primi tempi dell'invenzione delle armi da fuoco, e prima che fossero perfezionate: non si potevano tenere in mano; bisognava mettere il polverino, caricarle e spararle quasi come un cannone. Sai tu, Maria, che mi cadde in acconcio uno de' fatti storici che abbiamo imparato insieme, e fui ben contento di ricordarmene. Allorchè il colonnello Nerbo mi mostrava alcune stampe antiche che rappresentavano la battaglia nella quale furono usate per la prima volta le armi da fuoco, io mi rammentai che doveva essere la battaglia di Crecy.

— Ci ho gusto che te ne sii ricordato, disse Maria.

— Anch'io, perchè questo fece che il colonnello

mi dicesse molte altre cose, e che mi mostrasse un bell'arco antico; e più m'avrebbe detto e mostrato, se non fosse venuto qualcheduno a chiamarlo, ed egli e il babbo dovettero uscire per parlare ad altra gente; onde rimasi solo un bel pezzetto.

— Nella stanza dove erano gli schioppi e le pistole? disse Maria. Ma sono ben certa che tu non avrai toccato nulla.

— No, davvero! disse Benedetto. Toccare senza permesso, e dopo quello che m'aveva detto il colonnello Nerbo!

— Oh no, di certo; non c'è pericolo che tu tocchi quel che non è tuo.... Maria tutt'a un tratto interruppe il suo dire, perchè non aveva caro di rammentargli il disgraziato giorno nel quale egli toccò gli stromenti dell'ingegnere. Benedetto cionondimeno se ne ricordò e arrossì.

— E dunque, che facesti, disse la madre, quando fosti solo nella stanza del colonnello?

— Guardai le stampe e i libri, perchè egli me lo aveva permesso, e fra i libri ne trovai uno che il colonnello s'era fatto prestare dal babbo. V'era stampato sopra a caratteri d'oro il nome, e queste parole: *Premio*, e poi la data del giorno ch'egli l'ottenne al collegio.

— E che libro era egli? chiese la madre di Benedetto.

— L'Iliade d'Omero tradotta dal Monti.

— E così, mio caro? disse la madre sorridendo.

— E così mi misi a esaminare questo volume;

e mi ricordai che babbo m'aveva raccontato una volta come gli eroi d'Omero solevano parlare ai loro cavalli, come faccio io con Felice; e cercai questo passo. Mio padre aveva detto ancora che amerei molto uno di questi personaggi che ha un nome tanto difficile che non ho potuto ritenere; ma stimai che qualora avessi incontrato quel nome nel libro, lo avrei riconosciuto, onde lo scartabellai foglio per foglio, e nel farlo m'abbattei in certa bella pittura della luna, e me la sono imparata a mente per te, Maria.

Siccome quando in ciel tersa è la luna,
E tremole e vezzose a lei d'intorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte
Si scoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor....

Benedetto recitava queste parole come chi le intende bene. A Maria piacquero di molto, e rimase in silenzio a ripensarci. Poi lo pregò di ripetergliele; e la seconda volta le piacquero più che la prima: onde le venne voglia di conoscere tutto il poema, e domandò al padre insieme con Benedetto se permetteva leggessero l'Iliade nel suo studio. Egli disse loro che non ne avrebbero capite tutte le bellezze istoriche e poetiche; che se volessero leggerlo ora, se ne annoierebbero e per-

derebbero il piacere che avrebber provato nel leggerlo più tardi. Soggiunse che per leggere l'Iliade bisognava conoscessero un po' di storia favolosa degli Dei degli antichi, ossia della mitologia.

— «Babbo, disse Benedetto, non vi rammentate che ci avete spiegato qualche cosa di mitologia? Mi avete anco prestato un libretto che ci ha insegnato quanto basta, dice la mamma, per capire l'Iliade e l'Odissea».

Suo padre se ne ricordò, e dopo qualche spiegazione raccontò loro, compendiosamente quanto potè, la storia generale, ossia l'argomento del poema; e concesse loro di leggergliene alcuni passi, pensando che, non foss'altro, questo avrebbe loro rallegrato il pensiero con la bellezza e varietà delle immagini. Fra i passi ch' e' scelse, v' era la descrizione delle lotte e delle corse de' carri. E quando il babbo venne a leggere di Antiloco, Benedetto si ricordò questo essere il nome del capo che suo padre aveva detto ch' egli amerebbe; e quantunque e' sia spesso pericoloso lodare anticipatamente la gente, ciò non ostante Benedetto amò Antiloco perchè riconobbe il torto del rovesciare nella lizza il carro del suo rivale, e lo ammirò altresì per aver rinunziato al premio riportato non debitamente. A Benedetto e a Maria dispiacque quando videro chiudere il libro, e dissero che desideravano vederne di più un altro giorno. Erano vogliosi specialmente di udire qualche verso intorno alla partenza di Ettore da Andromaca; perchè

avevano veduto una stampa rappresentante l'eroe nell'atto di levarsi l'elmo che impauriva il bambino. Maria andò a cercare questa stampa nella cartella grande, la trovò, e lesse con nuovo diletto i seguenti versi, che erano sotto.

Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.

XIV.

Una sera tardi il padre di Benedetto venne in camera con una lettera in mano. E Benedetto l'ascoltò. Era dell'amico ingegnere, e conchiudeva con queste parole: « Sarò da voi fra tre giorni dal giorno che riceverete la mia, e spero trovare il mio giovane amico.....

— Son io, disse Benedetto.

— Che avrà fatto, giusta la sua buona risoluzione, le necessarie indagini per sapere tutto ciò che riguarda la notte e il giorno, l'estate e l'inverno.

— Mio caro Benedetto, disse Maria, ci hai tu mai pensato d'allora in poi?

— Sì, una volta, disse Benedetto. L'avevo quasi capito, e oso dire che me ne ricorderei ancora; sebbene confesso che gli è un pezzo che non ci ho più pensato.

— Prova a spiegarmelo, disse Maria, l'imparerò anch' io ».

Benedetto incominciò, ma dopo fatti diversi movimenti colle mani, dicendo: « La terra gira intorno al sole a questo modo, e la luna a questo e a quest' altro modo », vide che Maria non lo capiva per nulla. « Bisogna aspettare, riprese egli, che la lampana sia accesa nella galleria, e allora credo che te lo spiegherò benissimo ». Quando la lampana sospesa al soffitto fu accesa, egli coll'aiuto di Maria, trasportò sotto di quella un tavolino ovale. « Ora, mia cara Maria, ti rappresenterò la terra, disse egli. Quella lampana sarà il sole che rimane immobile, e io sarò la terra che non sta mai ferma; e tu or ora sarai la luna, ma per ora lasciamo la luna da parte. Intanto non hai a far altro che badare a me. Ora sarà il tempo dell'equinozio, nel quale i giorni son di egual durata delle notti: così, la mia testa essendo il globo della terra, tu vedi illuminata la mia faccia e metà della mia testa. E ora la terra incomincia a girare, girare, girare adagino, e in dodici ore ella ha fatto la metà del giro; cosichè, quando è notte sulla mia faccia, che rimane non rischiarata, è giorno dall' altra parte del mio capo. Poi la terra gira e gira ancora, e in altre dodici ore ha girato interamente sul suo asse.

— Asse! interruppe Maria, che cosa intendi per asse?

— Un asse! mia cara Maria, tu non sai che cosa è un asse? è così facile, che non te lo posso spiegare se non lo capisci da te: la terra gira sul suo asse, tu sai, e io giro sul mio asse, lo vedi bene.

— Tu giri sopra i tuoi piedi; ma la terra non ha piedi, Benedetto.

— No; e veramente la non ha nè asse nè piedi. L'asse della terra è uno spiedo, una pertica immaginaria, intorno alla quale noi supponiamo ch'ella giri; una delle estremità di questa pertica è il polo artico o settentrionale, e l'altro l'antartico o meridionale. Supponiamo che la parte superiore del mio capo sia il polo artico.

— Bisogna ch'io supponga di molto, disse Maria. Capisco bene l'eguaglianza de' giorni e delle notti, durante l'equinozio; ma, spiegami un po' ora la causa della lunghezza diversa de' giorni e delle notti, ne' varii tempi dell'anno? Quest'è il difficile.

— Non v'è punto difficoltà, Maria, se vuoi badare a me. Guarda, io sono la terra che gira intorno al proprio asse, con ciò si produce il giorno e la notte.

— Ciò fa l'inverno e l'estate, ripetè Maria.

— Cara Maria, se tu ti fermi a ogni parola, tu non capirai mai nulla.

— Ma, Benedetto mio, bisogna che mi ci fermi quando non le intendo; e se non vuoi che ti dica quali sono le parole ch'io non intendo, temo che non potrò mai capir nulla. Son così capona.

— No, tu non sei punto capona: solamente non star a badare alle parole, ad una ad una; non te lo posso spiegare con altre parole; ma bada a me e capirai ogni cosa benissimo ».

Ella si rassegnò a guardare, mentre che Benedetto, girando sopra a uno de' suoi piedi faceva il giro intorno alla tavola ovale, gridando nel tempo stesso continuamente: « Giorno! notte! equinozio! estate! giorni lunghissimi! equinozio! giorni cortissimi! » Ma prima che Maria abbia potuto capir tutto codesto, Benedetto si sentì male del tanto girare, Gli girò il capo prima che la terra avesse compiuto il suo annuale viaggio intorno al sole, e si fermò; prese, barcollando, una seggiola, si sedette, e disse di non poter rappresentare a Maria il movimento della terra, se non si riposava alquanto. Maria lo compatì, e si rammaricava del non capire; ma Benedetto, dopo essersi riposato per pochi minuti, s'alzò esclamando:

— «Sei tu che hai ragione, ed io ho torto. Mi scordavo che l'asse della terra deve essere inclinato: altrimenti non vi sarebbe nè estate nè inverno; lo capisci, Maria?

— No ».

Maria parve ancor più stupefatta di prima.

— « Mio caro Benedetto, disse la madre interrompendolo, tu non puoi spiegare quel che tu non intendi con chiarezza. Faresti meglio, come te l'ha consigliato il tuo amico ingegnere, a leggere le spiegazioni e i passi che t'ha segnati in questo libro ».

Benedetto incominciò a leggere i titoli dei capitoli. « *Del moto diurno della terra*. Diurno vuol dire giornaliero, questo lo capisco bene, diss' egli. Poi viene: *Del giorno e della notte*. Naturale, questo poi tutti lo sanno. *Delle stagioni*. In quanto a questo bisogna ch' io lo legga subito; poichè l'è la cosa che non so. È la *sola* cosa ch' io non sappia, avrebbe voluto dire, se una certa qual modestia non ne l'avesse rattenuto. Si fermò al capitolo delle stagioni, e disse a Maria che voleva venirne a capo, e poterglielo spiegare prima di andar a dormire. Ma non avendo voluto leggere i due precedenti capitoli, e avendo perfino sdegnato di scorrerli, trovò incomprensibile la faccenda dell' estate e dell' inverno. E, come segue spesso ai giovani lettori che se la pigliano col libro piuttosto che con loro medesimi, Benedetto incominciò a criticare severamente. « Prima di tutto, in questo primo paragrafo non posso cavarci il costrutto. L'autore dice che l' asse della terra è inclinato 23 gradi e mezzo. Non so che cosa intenda per *gradi, direzione parallela a sè stessa, orbita, ellittica, lunga ellissi, verticale al tropico del cancro, verticale all' equatore, diametro apparente*! Non so davvero che cosa e' s' intenda. Amerei che l' autore lasciasse fuori quelle parole dure, e che mi spiegasse semplicemente ciò che mi bisogna sapere. Ha reso la cosa tanto difficile, che gli è impossibile davvero capirlo ».

Maria soggiunse, mezzo addormentata, che l' era una pazzia scriver libri che nessuno poteva inten-

dere; e dopo questa bella sentenza se ne andò a letto.

— « Mamma, continuò Benedetto, credo che l'autore non lo capisse nemmen lui, poichè non sa spiegarlo.

— Poichè tu non puoi capire la sua spiegazione, vuoi dire, Benedetto?

— No, mamma; ma credo veramente ch'egli non capisca bene nemmen lui che cosa voglia dire. Qui, mamma, v'è uno sproposito di certo: sentite. *In decembre noi siamo più di tre milioni di leghe più vicini al sole* che non in giugno. Come mai! più vicini al sole in inverno che in estate? Vedete bene, mamma, che l'è un' assurdità. Che sciocco autore!

— Io non dirò che sciocco ragazzo, disse la madre ».

— Benedetto, confuso, lesse piano per qualche tempo, e s'accorse da quel che veniva dopo, che il povero autore aveva ragione e che egli aveva torto: ma allorchè giunse al diametro apparente del sole, e a qualche figura ivi disegnata in margine, la saltò, perchè non sapeva che cosa volessero dire. Alla faccia seguente disse, brontolando: « A che serve dirci: in secondo luogo in estate i giorni sono molto lunghi e le notti corte? lo so anch' io senza quel noioso in secondo luogo ». In una parola, Benedetto trovava a ridire sopra tutte le spiegazioni del libro: ora le trovava troppo facili, ora troppo difficili: e quando arrivò all'ultima

faccia, disse che non capiva la fine punto più del principio, e sua madre glielo credette, e lo consigliò d'andarsene a letto; aggiungendo qualche cosa intorno alla vanità è alla presunzione, che Benedetto non udì volontieri. Si ritirò ben mortificato, ma soddisfatto che Maria fosse andata a letto per prima, e non avesse udito le sue pazze critiche e la giusta ripassata che aveva ricevuta. Il dì appresso ritornò al libro con miglior disposizione; e questa volta seguì il parere di sua madre, e incominciò dal principio. Lesse accuratamente tutto ciò che l'ingegnere gli aveva segnato. Quando arrivava a qualche passo che non capiva, non lo saltava, nè lo criticava, ma vi si fermava e domandava a sua madre il senso delle parole, o tornava addietro a rileggere la spiegazione. Fu maravigliato in vedere nei capitoli che aveva dapprima saltati, molte cose che non sapeva, o che non aveva capito bene; e ancor più fu maravigliato di scoprire quanto era necessario capir bene ogni cosa, prima di poter intendere ciò che veniva poi. Per purgare l'impazienza commessa la sera innanzi, fu quel giorno paziente e perseverante. Ma perchè e' non aveva voluto abbandonare il libro tutta la mattina, Maria disse ch' e' lavorava troppo e troppo a lungo. Invano sua madre l'assicurò che si stancherebbe, e terminò col negargli di sentirlo leggere, e di venire in suo aiuto cogli schiarimenti che gli abbisognavano.

— « Ma, mia cara mamma, disse Benedetto, vi prego, lasciatemi finire questo capitolo prima di an-

darmi a baloccare. — Verrò a raggiungerti, Maria, quando avrò capito che cosa sia un grado, ma non prima, dovessi anche rimaner qui fino all'ora del desinare. Non occorre dunque che tu mi aspetti ».

Ella lo aspettò nondimeno, e l'aspettò invano. Benedetto lesse e rilesse, e benchè stanco, ci fece il capo; e in tale stato lo trovò sua madre quando tornò dal passeggio qualche tempo dopo sonato il campanello che avvertiva di andarsi a vestire.

— « Mamma, ora non è ch'io non ci abbia applicato, disse egli con voce tremante; ci sono stato quattr' ore! E certo non esagero (soggiunse con un sospiro). Sono così stupido, che non capirò mai più di certo queste cose dell'inverno e dell'estate; e l'ingegnere verrà doman l'altro, e mi troverà come quel ragazzo che gli avevano mandato per imparare l'agrimensura, e che non sapeva distinguere un triangolo da un angolo. Credo che ci ha delle cose che io non potrò imparar mai. Oh! mamma, sono pure stupido!

— No, mio caro, disse la madre, tu non sei stupido, ma sei stanco di molto: capirai tutte codeste cose a lor tempo, se non leggerai troppa roba in una volta.

— A lor tempo, mamma! volete dire prima che giunga l'ingegnere? Considerate che non ho più di due giorni, e che quest'oggi è giorno perduto. Oh! mamma, vorrei che m'aveste ordinato di uscire; non v'avrei disobbedito, e non avrei perso tutta la mia giornata ».

La madre gli disse che aveva pensato meglio lasciargli prendere ammaestramento dalla sua propria esperienza.

— « È tanto difficile fermarsi, soggiunse Maria, quando si ha gran voglia di continuare.

— E difficilissimo fare ad un tratto, troppo o troppo poco, disse Benedetto ».

La madre convenne che codesto era difficile non solo per un ragazzo come Benedetto, ma ancora per i grandi.

— « Per ancora voi, mamma? L'avete provato voi pure? disse Benedetto.

— Spesso, mio caro ».

Questo lo consolò alquanto.

— « Ora va ad allestirti pel desinare; faremo una bella passeggiata questo dopo pranzo per sollevarti, e domani leggerò un'ora con te, mio caro Benedetto, e sono sicura che verremo a capo d'ogni cosa, e vedrai che tu non sei poi tanto stupido ».

Il giorno dopo, Benedetto si rimise allo studio, con nuovo ardore: questa volta non fece nè troppo nè troppo poco. Lesse colla massima attenzione; e quando si sentì stanco, non continuò a leggere parole delle quali non capiva più il senso, ma confessò candidamente che era stanco; posò il libro, e uscì a ricrearsi con fare del moto.

Prima che finissero i due giorni, e prima che ritornasse l'ingegnere, Benedetto superò ogni difficoltà, e coll'aiuto della mamma capì benissimo ciò che credeva di non poter arrivare a capire.

Negli intervalli di questi studii serii Benedetto aveva riposato l'attenzione, e si era trattenuto lietamente, rappresentando con Maria, Madera e il capitano inglese. Il cappello nero, il soprabito e il fazzoletto nero servivano a Maria per travestirsi da capitano inglese. Benedetto si lagnava però che con tutto questo la non apparisse un capitano abbastanza ruvido: in quanto a lui, Maria lo giudicava somigliante assai a Madera, quando egli si metteva un cappellone di vinchi, che era opera sua, copiato da un modello venuto dalla China o piuttosto dalla grand'isola di Loo-Choo, che era rappresentato in una stampa. I modi di Madera in varie occasioni, principalmente quando desina col capitano, furono rappresentati al vivo; senza omettere la frase inglese ch' egli aveva imparato tanto bene a pronunziare: « Portategli la mostarda, Tomaso ».

Il secondo giorno rappresentarono i due cavalieri che disputavano intorno allo scudo d'oro o d'argento; e per mancanza d'un buon druida che intervenisse a tempo per rappattumarli, erano costretti a finire la scena tragicamente colla morte d'ambidue i cavalieri.

Non vi fu cavalcata in questa settimana per Benedetto, perchè il suo babbo fu assente da casa. E' ritornò il giorno innanzi l'arrivo dell'ingegnere, e fu una festa per tutti in casa; e Benedetto e Maria si compiacquero in sentire raccontare dal padre nella serata varie particolarità della sua gita fatta a Verona, e dell'Arena e dell'Arco antico, e delle

petrificazioni abbondantissime del Bolca, e di tante cose piacevoli e buone a sapere.

XV.

Il giorno dopo, mentre Benedetto e Maria facevano colezione, udirono a un tratto il rumore d'una carrozza.

— « Oh! Benedetto! è il nostro amico ingegnere! disse Maria; spero che non avrai dimenticato l'asse della terra ».

Benedetto era stato sì preoccupato la sera innanzi dalle antichità di Verona e dalle petrificazioni del vicino Bolca, che temeva d'essersi scordato le stagioni e i loro cangiamenti. Ma no, non v'è pericolo che uno dimentichi, almeno per un bel pezzo, quel che ha capito bene. Sebbene l'attenzione di Benedetto fosse stata dai suoi studii rivolta a cose nuove e piacevoli; ciò non ostante e' potè facilmente ricordarsi quel che aveva imparato; una cosa lo conduceva all'altra, e a mano a mano che procedeva nella sua spiegazione, ogni cosa gli tornava a memoria a tempo e con ordine.

Il suo amico ingegnere fu contento di lui.

— « Ora, mio caro, son tutto per voi. E se c'è cosa che desiderate sapere e ch' io vi possa spiegare, eccomi qua. Se vi posso aiutare in checchessia, chiedete e lo farò volontieri ».

Benedetto riflettè un momento, e si fece tutto

rosso; Maria diceva seco medesima: « Che domanderà egli mai? »

— « Sì signore; ella potrebbe fare una cosa che mi piacerebbe di molto. Vorrebb' ella venire a passeggiar meco stamane, o questo dopo pranzo, o quand'avrà tempo, e venir a trovare un ragazzo che ha molta abilità? Il figlio del giardiniere, il quale sta facendo una meridiana, e ci stenta molto; ella potrebbe di certo aiutarlo, se volesse.

— Voi dunque volete ch'io faccia questo pel figlio del giardiniere, piuttosto che qualunque altra cosa per voi? disse l'ingegnere.

— Oh! sì piuttosto, rispose Benedetto.

— Ben volontieri: prima farò questo, intanto pensate a qualche cos'altro ch'io possa far per voi, disse l'ingegnere ».

Tutti approvarono la richiesta di Benedetto, e Maria specialmente se ne rallegrò, poichè ella non era più stata dal giardiniere dalla porta verde, dacchè s' era fatto fabbricare uno stanzone per gli agrumi.

La passeggiata, sebbene la non fosse nuova per Benedetto, gli parve più gradevole del solito: forse a causa della soddisfazione che si prova sempre nel far cose piacevoli altrui. Il figlio del giardiniere lavorava alla sua meridiana quando eglino capitarono, e aveva un libro aperto accanto a lui, e una meridiana in una incisione segnata con varie linee trasversali, quadrati, lettere, cifre e parecchie figure. Benedetto lesse, guardando sopra la

— Volentieri, disse il giardiniere. — Andrea, prendi il migliore, il più fitto panierino che abbiamo, poichè le ciliege potrebbero macchiare il vestito bianco della signorina. Gliene vo' dare anche di quelle ».

Andrea recò il panierino, il quale fu ben tosto riempito con frutte di tutte le parti del mondo; e mentre ve le adagiavano ad una ad una nel panierino, a Maria fu domandato di dove venivano quelle frutte in origine. D'alcune sapeva, d'altre no; ma avendo letto il trattatello della riproduzione vegetale del Gallesio, sapeva già quel che al giardiniere piacque dir loro, cioè che tutte quelle preziose varietà di frutte si trasmetterebbero di età in età fino ai più tardi secoli, mediante l'innesto; che è errore il credere, l'innesto migliori le specie. — « Guardino, disse loro, questo mio semenzaio. Tutti i peschi che qui veggono sono nati da un solo padre, cioè un albero solo mi diede tutti i noccioli onde vennero questi alberetti già carichi di frutti. Non uno di questi cento e più figliuoli è uguale al padre suo. Per lo contrario dai cento e più innesti tolti da lui ho avuto pesche eguali affatto a quelle da cui trassi i noccioli del mio semenzaio, perchè dall'innesto s'ottiene la continuazione dell'individuo che lo diede, e l'albero che lo riceve fa le funzioni del terreno. Il nocciolo invece dà una nuova generazione, un figliuolo, il quale il più delle volte non somiglia punto al padre. Dai cento e più alberetti di codesto mio se-

menzaio, questo solo (continuò il giardiniere, accennando a destra) porta frutti di qualità superiore a quelli dell'albero che mi diede i noccioli per formarlo. Da tre altri alberetti laggiù ho pesche buonine; da tutti gli altri pessime pesche, così dette salvatiche. Lo stesso ha luogo nel vasto semenzaio dell' umanità: pochi individui emergono dalla turba de' contemporanei. E de' Galilei non si possono pigliare gli innesti come della biancona di Verona ».

L'amico giardiniere nella gioia della gratitudine era prodigo della sua erudizione, della quale e' faceva più conto che delle sue frutte e de' fiori. D'ogni fiore che coglieva per presentare a Maria, diceva il nome latino; di rado l'italiano, a meno che gli fosse richiesto. Alla maggior parte de' nomi latini aggiungeva pure in latino il nome della famiglia, della classe, del genere al quale ogni pianta apparteneva. Quando giunse ai geranii, stuzzicato dalla domanda di Maria, come si chiamassero quei fiori d'un sì bel rosso e a ciocche, non la lasciò in pace finchè non ebbe a lei numerate ventiquattro specie di geranii. I ventiquattro nomi scientifici entrarono a Maria da un' orecchia e le uscirono dall'altra; e la faceva il viso di sbalordita, come Benedetto soleva dire, invece di stupefatta. Ma la fisonomia di lei si ravvivava in aria di perspicacia e di leggiadria tosto che egli menzionava qualche cosa che a lei fosse nota o importasse; onde il giardiniere accorgendosi che la sua scienza era gittata

con lei, ma ch' ella stimava sentire da lui quelle cose ch'erano frutto della sua esperienza, si astenne, per quanto gli fu possibile, da' nomi scientifici, e le narrò varii fatti singolari, per esempio come si potessero conservar vivi i geranii i più delicati tutto l' inverno senza metterli negli stanzoni riscaldati. Disse che bisognava cavarli da terra in autunno quando le foglie incominciano a cadere, e seppellirli nell' arena come si fa delle carote che si vogliono conservare tutto l'inverno. Quando si ritirano dall' arena, si vedono già de' piccoli germogli, e questi non tardano a sbucciare se i geranii sono piantati in buon sito. Ella osservò alcune belle viole a ciocche, e il giardiniere le disse d'averle lasciate tutto l'inverno all'aria aperta, sebbene quell'anno l'inverno fosse stato rigido: Maria domandò se le erano state conservate nell' arena. — « No, rispose quegli: ma in altra maniera. Altre volte io credevo non si potesse far a meno di metterle al caldo, ma ho poi imparato per esperienza che piantandole vicino a piante sempre verdi, rimangono guarentite da queste buone e calorose nutrici. Alcuni credono che le piante sempre verdi mandino fuori del calore; altri lo pongono in dubbio, e pretendono che le non fanno altro uffizio, che riparare le piante.

Come la cosa stesse veramente, il giardiniere non osava decidere; ma egli aveva letto in un giornale d'agricoltura, che un possidente di Venzago, vicino a Milano, aveva preservate parecchie piante tenerelle all'aria aperta in inverno, e assuefatte al no-

stro clima varie che venivano da climi caldi. Maria si compiaceva in codesto discorso, perchè aveva alcune viole a ciocche che avrebbe bramato tener senza risico all'aria aperta nell'inverno, e risolvette di fare ella pure questo sperimento.

Dopo aver fatto tutto il giro dello stanzone d'agrumi, della stufa, del giardino de' fiori e del semenzaio, Maria credeva aver visto ogni cosa; ma il giardiniere le domandò se voleva visitare le arnie. Maria rispose esitando alquanto:

— «Se non vi fossero che due o tre bugni, mi piacerebbe di vederli; ma se e' sono molti, non vorrei».

Benedetto si mise a ridere, esclamando:

— «Oh! Maria, come mai puoi tu aver paura delle pecchie?

— Non sai che le pungono forte, disse Maria?»

Il giardiniere l'assicurò che non v'era nessun pericolo che facessero del male a chi stava a osservarle quietamente.

— «Ce n'ha egli di molte, e fanno gran rumore?

— Ce n'ha di molte, e le fanno un gran ronzìo, riprese il giardiniere; ma l'assicuro che non la pungeranno.

— Come ti fai pregare, Maria, per vedere cosa tanto bella! La prima volta ch'io ho veduto un'arnia, non ho punto badato se le api mi pungerebbero o no».

Maria confessò che mancava un po' di coraggio, e si scusò dicendo aver udito che la puntura delle

pecchie era tanto dolorosa: soggiunse che ormai la paura le era passata, e che desiderava visitare le arnie. Il giardiniere andò innanzi per insegnarle la strada, e le aprì un cancello che dava in un verziere, in fondo al quale erano le arnie. Un ruscelletto limpido scorreva vicino, e diverse specie di fiori crescevano intorno. Maria domandò quali fiori piacevano più alle api. Il giardiniere menzionò il ramerino e il timo, come quelli che da più secoli godevano fama d' essere prediletti dalle api.

— « Fin dai tempi di Virgilio, come ella sa, rivolgendosi al padre di Benedetto, e citando alcuni versi delle Georgiche. Benedetto avrebbe voluto capirli.

— Ora so il perchè e' leggeva l'altro giorno con tanta attenzione le Georgiche, pensò Benedetto ».

Maria stava intanto esaminando un' arnia di vetro. Il giardiniere chiese licenza di mandargliela a casa sua; e le diede de' buoni consigli per la scelta dei fiori che bisognava coltivare vicino. Il tasso e il bosso sono tenuti nocivi. E rivolgendosi di nuovo al padre di Benedetto e all' ingegnere, il dotto giardiniere osservò che Virgilio ci avverte della natura velenosa del miele prodotto dal tasso e dal bosso. Non si sa di quale delle due piante il poeta voglia parlare; ma quanto a lui, e' credeva del bosso, perchè avea inteso, diceva egli, da un viaggiatore arrivato di fresco dalla Corsica, che ivi abbonda il bosso, che le api ne sono ghiotte, e che il miele che fanno è velenoso. Maria, che non aveva mai

inteso che il miele potesse essere velenoso, udì dir codesto con molta sorpresa e con certa apprensione. Il giardiniere disse a Maria che una delle piante coperte di bei fiori che le aveva mostrato, una delle kalmie che le aveva nominate poc'anzi, ma ella ne aveva già dimenticato il nome, si credeva anch'essa fornisse alle api un miele avvelenato, nell'America settentrionale ove è spontanea e abbondante. Alcuni anni fa una compagnia di venticinque Americani avendo osservato che alle api piaceva molto quel fiore, trasportarono le loro arnie in un gran prato umido ove cresceva una quantità di queste bellissime kalmie che erano una meraviglia a vedere. Le api volarono su queste piante e le succiarono avidamente: il loro miele crebbe di molto; ma quando i giovani coltivatori ne mangiarono, si sentirono come ubbriachi, e si guardarono bene dal mangiarne più. Per non perdere tutto il loro miele e la fatica, ne fecero una specie di liquore chiamato *methegelia*; ma questa bevanda riuscì parimente velenosa, e dovettero buttarla via e trasportare le loro arnie lontane dalle belle kalmie, che alle api piacevano tanto.

Alla fine di questa storia, Maria, rivolgendosi a Benedetto, disse le pareva aver inteso che l'istinto distoglie gli animali dal mangiare roba velenosa o loro nociva; ma che la storia delle api d'America provava che gli animali talvolta mangiavano roba velenosa, e che quindi l'istinto è talvolta fallace.

Benedetto non rimase ben persuaso del ragionamento di Maria, e disse che se la storia era vera, avrebbe provato solamente che le api non conoscono ciò che rende il loro miele velenoso o nio all' uomo. Non era detto nè provato per ciò che il miele fosse velenoso per le api stesse. — «Le api sono forse state anch' esse avvelenate?» domandò Benedetto al giardiniere.

Egli non ne sapeva nulla; ma il babbo di Benedetto fu contento di sentire il suo figliuolo ragionar così bene. Mentre parlavano, Maria osservò che parecchie api si erano posate sul braccio del giardiniere, e che stavano in molto buona armonia con lui. Egli non ne disconvenne, e le raccontò conoscere una donna tanto famigliare colle api e di tanta autorità sopra loro, che le obbedivano e andavano e venivano a voglia sua. Il potere da lei acquistato era così straordinario, che la si facea vedere in pubblico per denari. Egli e molte altre persone l'avevano veduta con uno sciame d' api sul braccio che pareva un manicotto, tanto erano fitte. Stavano ferme o volavano secondo ch'essa ordinava. Non già che potessero al comando di lei chiudere fin l'uscio, ma certamente venivano e tornavano all' arnia a suo beneplacito.

Il giardiniere vedendo Maria compiacersi tanto delle api, le disse che troverebbe un gran numero di fatti dilettevoli intorno a loro, in un libro scritto da un Ginevrino cieco, chiamato Huber, il quale è stato così ben secondato dai suoi, e ha tanto lo-

devolmente diretto le proprie osservazioni, che è riuscito a veder più, o almeno ad acquistar maggior sapere cogli occhi altrui, che la massima parte delle persone non n' acquistano co' loro proprii. Il padre di Benedetto disse che aveva questo libro e che sceglierebbe i passi adattati a Maria. Era ormai tempo di prender congedo; e Maria ricevette in dono un mazzo di fiori grande quasi come lei, e un lungo pennacchio di fiori di gran turco da mettere sul suo cappello, alto, anzi più alto di lei. Benedetto s' incaricò di portare il panierino delle frutte, e un libro che s' era fatto prestare da Andrea, e che preferiva, diceva egli, a tutt' i fiori e a tutte le frutte, se avesse dovuto scegliere. Bisogna però notare che quando Benedetto faceva questo discorso, avea già mangiato di molte frutte; e in quanto ai fiori, egli non ne aveva mai saputo che fare, altro che darli a sua madre e a Maria. Nel tornare a casa, Benedetto e la sua compagna ripassarono tutte le cose singolari che aveano imparate quella sera. Maria finì con dire che quella passeggiata era dovuta all' ottima scelta di Benedetto e al suo buon naturale.

— «Babbo, disse Benedetto, non è vero che il giardiniere sa molte cose ed è cortese? Quante cose piacevoli ci ha egli detto! Ma per voi, babbo, non erano cose nuove.

— T' inganni, mio caro. Ho imparato anch' io molte cose da' discorsi di quel brav' uomo; e son certo ch' egli è stato contento di vedere quanto ci

compiacevamo a' suoi lavori, e con qual diletto l'ascoltavamo.

— Oh! sì, babbo: da principio pareva imbrogliato e pareva avesse soggezione; ma poi quando gli avete fatto delle domande sulle piante, ci ha preso gusto, e fu subito disinvolto.

— Ricordati bene di questo, figlio mio; ogni volta che ti troverai con un uomo, parlagli di quello che sai che a lui preme, di quello di che e' fa la sua occupazione principale; allora tu gli farai piacere, e ci guadagnerai: giacchè io non conosco persona che non abbia qualche cosa da insegnare ad altrui».

Per quella sera c'erano stati abbastanza divertimenti; l'ingegnere quindi aspettò la sera dopo, finito ch' ebbe le sue faccende, a dire a Benedetto:

— « Ora, mio carino, che cosa volete da me? Sapete che s' è detto mi fareste un' altra richiesta.

— Ebbene, signore, rispose Benedetto, c' è una cosa ch' io ho gran voglia di sapere. Io l'ho veduto trarre da una cassa de' bastoni lunghi con degli astucci in cima; ella disse che bisognava riporli con cura, altrimenti poteva accadere una disgrazia; e quando le domandai che cosa fosse, mi rispose, fra gli altri, un nome di fiore, per quanto m' è parso; ma ella aveva tanta fretta, che non osai domandar altro. Non posso ricordarmeli que' nomi, e credo fosse uno sbaglio. Ma se ella si ricorda delle bacchette lunghe, la potrà forse ridirmi i nomi.

—Forse, rispose l'ingegnere, vi dissi che erano razzi e girasoli.

— Per l'appunto, gridò Benedetto; ma come possono aver che fare quelle bacchette coi girasoli ? ».

L'ingegnere incominciò a spiegargli che questi erano nomi dati a certi fuochi d'artifizio.

— « Oh! gridarono ad una voce Benedetto e Maria, qual piacere vedere fuochi d'artifizio!

— Dica, signore, ripigliò Benedetto, posso io per seconda domanda chiederle di farmi vedere dei fuochi d'artifizio? »

L'amico ingegnere sorrise, dicendo volentieri gli compiacerebbe mostrandogli come si fa a gittare due razzi e un girasole. Andò tosto per la chiave dell'armario ove erano le bacchette, e presa una lanterna, uscirono tutti nel prato davanti la casa a fare i fuochi. L'ingegnere collocò Benedetto e Maria in modo che potessero veder bene. Disse a Benedetto che quelli ch'egli chiamava astucci in cima delle bacchette, erano cartucce o rotoli di foglio sodo pieni di polvere da schioppo preparati in certo tal modo da far sì che accostando una candela la polvere prendesse fuoco, e portava le bacchette per aria a grande altezza: il resto non occorreva spiegare, lo vedrebbero.

Maria fu così spaventata al primo scoppio della polvere, che strinse gli occhi e non vide salire il razzo. Per fortuna l'ingegnere ne aveva un altro, che ella guardò e che le piacque molto. Il razzo

salì di moltò, poi scoppiò e s'aprì come una grande stella di fuoco, dalla quale caddero, sparpagliandosi tutt'intorno, un gran numero di piccole stelle che brillarono per alcuni secondi. Il girasole era molto più bello; girava intorno intorno come una ruota di fuoco. Benedetto e Maria furono contenti e soddisfatti dei fuochi, anche più che non s'aspettassero. Benedetto disse al padre che desiderava far egli pure de' giuochi d'artifizio. Ma quegli rispose di no, che non voleva confidargli della polvere; anzi gli ingiungeva di non mai servirsene per balocco, nè per appiccarvi fuoco.

Benedetto si doleva che quello fosse l'ultimo giorno dell'ingegnere. Aveva date prove di senno e di buona memoria nel conversare seco. L'ingegnere, che n'era stato assai contento, aveva ripetuto alla madre alcune parole di Benedetto. Ella udì questi elogi con piacere, non però scompagnato da timore, giacchè conosceva il debole del suo figliuolo, e temeva che la sua vanità non si esaltasse troppo. Benedetto stesso sapeva d'essere inclinato a credersi superiore agli altri ragazzi della sua età, e s'era ultimamente ingegnato di vincere cotesto suo debole. Ma questa volta e' trovavasi a troppo dura prova. Inanimito dalle lodi, non pensava se non a far aumentare la buona opinione che s'era acquistata nell'animo dell'amico ingegnere col far pompa del saper suo. Quella sera per caso era un bello stellato; e' chiamò tutti a mirare le stelle affine di poterne parlare. Benedetto aveva letto Sand-

ford e Merton, e ne sapeva almeno quanto Tomaso Merton. Distingueva l'Orsa maggiore e l'Orsa minore, la stella polare, la costellazione d'Orione e della Lira; e non avendo idea di quanto gli rimaneva ancora da imparare, s' immaginò essere già quasi astronomo.

L'ingegnere aveva fatto portare il suo telescopio, e lo aveva posato in modo da poter far vedere a Benedetto l'anello e il pianeta di Saturno; ma egli non vi guardò nemmeno, e non era intento a nient'altro che a far pompa del suo meschino sapere, e ad interrompere i discorsi dell'ingegnere, enumerando a Maria tutte le stelle delle quali aveva poco prima imparati i nomi, e parlandone come s'egli le conoscesse a meraviglia, e come non vi fosse altri in questo mondo che ne avesse sentito parlare. Domandò a Maria se sapeva che in cielo vi fosse un gran circolo chiamato l'*Eclittica*, e fece le maraviglie perchè ella non sapeva nominare tutt'i segni dello zodiaco. Li recitò l'uno dopo l'altro con molta prestezza. Seguitava a parlare e parlare, sperando di eccitare l'ammirazione; ma nessuno applaudiva alle sue chiacchiere. L'ingegnere gli voleva troppo bene, e però non incoraggiva il suo orgoglio ridicolo. Quando finalmente fece pausa; vi fu un tale silenzio che lo mortificò. Maria comprese quel che si pensava di Benedetto, e si vergognava per lui. Egli lo vide, e s'accorse altresì che suo padre e sua madre si vergognavano pure di lui. Si sentì un calore repentino per tutto il

corpo, arrossì, restò immobile, si morse fortemente il dito mignolo per sollevare il tormento della sua mente. Suo padre lo chiamò, e abbassando il telescopio perchè fosse a tiro per lui, gli disse di guardare l'anello di Saturno. Fu questo un gran sollievo per Benedetto, e un atto di grande bontà del suo babbo. Maria domandò dove si potesse vedere nel cielo quel circolo che si chiamava l'Eclittica. L'ingegnere le disse che tale circolo non esisteva in realtà, ma che era un circolo immaginario, col quale si divideva il cielo. Maria domandò ancora, a che serviva il supporre che vi fosse un tal circolo. L'ingegnere si volse a Benedetto, e gli domandò se lo sapeva. Benedetto rispose di no con molta umiltà. L'ingegnere gli domandò se sapeva in generale a che servisse all'uomo l'astronomia, o la cognizione delle stelle e de' loro movimenti. Benedetto aveva una idea che l'astronomia fosse utile, ma non sapeva a che proprio servisse. Sapeva che Enrico Sandford era riuscito per mezzo della stella polare a trovare il suo cammino quel giorno che s'era smarrito nella palude; ma in qual modo, egli non lo sapeva ben dire. Credeva altresì che la gente in mare riconoscesse il cammino guardando le stelle, il polo artico e la bussola. Era quasi certo che i gradi di latitudine delle carte geografiche avevano relazione col gran circolo chiamato l'Eclittica; ma in qual modo, non sapeva. Benedetto, conscio e vergognoso della propria ignoranza, s'arrestò a un tratto, e disse:

— « Io non posso dirlo chiaro, giacchè non capisco bene veruna di codeste cose. — Mi dispiace, signore, soggiunse egli, di aver principiato a parlare dell'Eclittica a Maria e d'aver fatto il saputello.

— Mio caro Benedetto, disse l'ingegnere, siete un ragazzo veramente sincero; e in quanto ai vostri accessi di vanità, non dubitate che passeranno quando ne saprete un po' più, e sono sicuro che ciò sarà ben presto, giacchè il desiderio d'imparare non vi manca. Avete studiato bene per capir le cause dell'inverno e dell'estate, e ci siete riuscito. Vi segnerò diversi altri passi nel vostro libretto intitolato *Dialoghi scientifici*, e in altri libri ch'io vi lascerò; e se li leggerete con attenzione, spero che, prima ch'io ritorni, capirete benissimo quello che desiderate sapere. Per esempio, saprete bene a che serve il dividere in gradi il circolo immaginario chiamato l'Eclittica, e imparerete a qual uso serva all'uomo l'astronomia e la trigonometria, per navigare in mare e per misurare la terra.

— Imparare tutto codesto è molto, disse Maria: potrà egli Benedetto imparar veramente tutto codesto?

— Sì certo, purchè s'avanzi a grado a grado e con fermezza, purchè legga colla sua buona mamma, sempre pronta ad aiutarlo in ogni passo difficile, la quale saprà rattenerlo dall'andar troppo presto.

« Comincerò domani, signore, gridò Benedetto; vedrà ».

— Sì, fatelo, mio caro, che ne avrò piacere, disse l'ingegnere, sebbene io non ne potrò essere testimone, giacchè debbo andar via domattina di buon'ora ».

A Benedetto e a Maria dispiacque questa notizia, giacchè l'amavano molto. I ragazzi sensati amano sempre molto quelli che non gli adulano, che loro procurano nuove cognizioni, e che gli eccitano a perfezionarsi continuamente. Mentre rientravano in casa, il servitore portò delle lettere.

— « Ecco, signore, gridò Benedetto correndo verso l'ingegnere; ecco delle lettere per lei; forse contengono buone nuove, e ch' ella potrà rimanere con noi ancora un altro giorno ».

No, nelle lettere non v' era nulla che potesse fargli cambiare la risoluzione presa di partire, ma v' era qualche cosa intorno a suo figlio Luigi, che lo rallegrò di molto.

— « Bisogna ch' io le legga queste parole, mia signora », disse egli volgendosi alla madre di Benedetto; e con aria di molta contentezza accennò i versi seguenti della lettera che teneva in mano. « Abbiamo con noi finalmente il vostro Luigi: le sue vacanze hanno principiato lunedì scorso; e siamo contenti d'averlo con noi, lasciando stare l'affetto che portiamo al suo babbo, giacchè gli è un caro ragazzo, generoso, garbato, di buon' indole e che cerca sempre l'occasione d' istruirsi: insomma è un fanciullo di ottime speranze ».

— «Deve somigliare molto a Benedetto, pensò Maria».

L'altra lettera era del rettore del collegio ov'era Luigi, e finiva così: «Vostro figlio ha fatti gli ultimi esami a meraviglia. Se suo fratello l'imita, non può a meno di render contenti di sè i suoi maestri, e di farsi amare dai suoi compagni».

— «Oh, pensò Benedetto, come sarei felice se mio padre ricevesse tali nuove di me quando io fossi in collegio!».

Il babbo e la mamma di Benedetto pregarono l'ingegnere di condurre suo figlio con lui, la prima volta che verrebbe a trovarli. E' lo promise.

— «Sarò ben contento, soggiunse egli, che Benedetto e Luigi facciano conoscenza, e spero che diventeranno amici».

XVI.

— «Ecco la mamma sola e seduta al suo telaio a ricamare. Che fortuna, o Maria! esclamò Benedetto, possiamo parlarle fin che vogliamo. Mamma, possiamo leggervi *codesto*?

— Sì, mio caro; volontieri, tanto ch'io sto lavorando. Ma credo d'aver presto finito. Che libro hai tu, figlio mio?

— Gli è un compendio della vita dell'autore, mamma.

— Di qual autore, Benedetto?

— Non lo so, mamma; non è detto altro se non che è l'autore del libro.

— Di che libro, mio caro?

— Di quel libro, mamma, che il nostro amico ingegnere m'ha prestato. M'ha domandato se credevo poterlo capire, e m'ha detto che ci troverei di molte ma di molte cose importanti, e un metodo eccellente da fare una meridiana, come quella che ha fatto Andrea, il figlio del giardiniere; vi rammentate, mamma?.... Oh! ma non istate a guardare a quel capitolo lì: gli è troppo difficile.

— Non n'intendiamo nulla, disse Maria. Si tratta di tavole di gravità specifiche, della caduta dei gravi, e di cose terribili. Ma ciò che Benedetto vi vuol leggere, mamma, è altra cosa; gli è il compendio della vita dell'autore.

— Mamma, ve ne racconterò parte, poi vi leggerò quello che mi piace più, disse Benedetto. È detto sul principio che quest'uomo è nato in un tal luogo, non mi ricordo più dove.

— So che è nato in umile condizione, disse Maria; ma non mi ricordo bene in che luogo.

— Importa assai, continuò Benedetto; ma quel che bisogna sapere, mamma, è che egli era poverissimo.

— Era figlio di un contadino, mamma, e sentirete tutto quello che ha fatto.

— Ma prima di tutto, dimmi come si chiamava, soggiunse la madre di Benedetto.

— In verità non so che nome avesse, disse Benedetto.

— Come! tu non sai il nome dell'uomo del quale leggi la vita?

— No, mamma, e' non dice mai il suo nome durante tutta la storia, riprese Benedetto. Potete guardare da voi, mamma, faccia per faccia. Ci ho già guardato invano due volte.

— Ed io pure, disse Maria; e non credo che lo troverete, mamma. Non dice nemmeno il nome di suo padre, nè di sua madre.

— Guardateci voi, mamma, ve ne prego, e provate se potete trovarlo », disse Benedetto.

La madre guardò il titolo del libro, e accennò il nome dell' autore, Giacomo Ferguson.

— « In somma l'avete trovato, mamma; e io credo pure d'averci guardato bene; ma direte che non ho cominciato dal principio; un' altra volta non mi ci lascio cogliere, guarderò perfino il titolo. Ma continuiamo..... Dicevo dunque che il padre di codesto Giacomo Ferguson era poverissimo, e aveva una numerosa famiglia da mantenere; doveva lavorare la terra tutta la giornata; quando aveva qualche poco di tempo, insegnava a leggere e a scrivere ai suoi figliuoli. E perchè Giacomo era uno de' più giovanetti, non pensò a lui; ma questi imparava coll'ascoltare, mentre suo padre insegnava a leggere il catechismo al fratello maggiore.

— Ora leggi qui, Benedetto, disse Maria; altrimenti ti scorderai della vecchierella ».

Benedetto lesse quel che segue nella vita di Fer-

guson scritta da lui medesimo. «Non osando chiedere a mio padre d'insegnarmi, solevo prendere il catechismo, mentre gli era fuori di casa con mio fratello, e studiare la lezione che avevo già sentita dare a mio fratello; e quando incontravo qualche difficoltà, andavo da una vecchia vicina che m'aiutò, e in grazia sua riuscii a leggere assai bene prima che mio padre pensasse a insegnarmi».

— « Che brava vecchierella! » disse Maria.

« Qualche tempo dopo e' provò la gradita sorpresa di trovarmi a leggere da me; mi diede allora qualche lezione, e mi fece scrivere».

— « Salterò tutto quello che riguarda la grammatica e la scuola, disse Benedetto, giacchè so che codesto non v'importerà di molto, mamma, e ripiglierò qua: «La mia inclinazione per la meccanica venne da uno strano accidente. Avevo circa sette o otto anni, quando una parte del nostro tetto cedette per vetustà; mio padre, desideroso di accomodarlo, si servì d'una leva per rialzarlo al suo posto; e con mio grande stupore lo vidi sollevare quel pesantissimo tetto, come se nulla fosse. Da principio attribuii la cosa a un tal grado di forza che m'eccitò terrore e stupore; ma pensandovi meglio, mi ricordai che tutto lo sforzo era stato applicato alla estremità della leva la più lontana dal punto d'appoggio; ed avendo inteso che per questo mezzo s'operava il prodigio, mi misi a far delle leve che chiamai sbarre».

Il padre di Benedetto entrò in quel momento

in camera per prendere delle carte, e si fermò a sentire quel che suo figlio leggeva.

— « Babbo, disse Benedetto, capisco benissimo codesto quanto quell' uomo, e sapete perchè? perchè tempo fa abbiamo letto in Sandford e Merton in qual maniera due ragazzi facessero uso di una leva per muovere una grandissima palla di neve, che non avrebbero mai potuto far rotolare senza questo mezzo; e anche, babbo, perchè vi compiaceste l'altro giorno di chiamarmi per farmi vedere come uno dell'opre si serviva della leva per muovere un gran ceppo. Come piace trovare in un libro cose che ci rammentano quello che abbiamo veduto ed udito, e che possiamo capir bene!

— È verissimo, disse Maria; gli è un gran piacere; ma continua dunque a leggere, Benedetto; vorrei che tu arrivassi al coltellino e all' oriuolo di legno.

— Oh, mia cara, disse Benedetto, non dire ogni cosa avanti. Lasciami prima leggere quel che c' è intorno alle stelle. « Poich' i' ero giovanetto, e non potevo ancora lavorare la terra, mio padre mi collocò da un vicino, presso il quale guardai le pecore per varii anni, e in quel tempo incominciai a studiar le stelle la notte ».

— « Felice lui! disse Benedetto »!

« Durante il giorno mi divertivo a far dei modelli di mulini, di mulinelli e d' altri ordigni che mi accadeva di vedere! »

— « Vorrei che tu ne potessi fare anco tu tanto! disse Maria.

— Oh! babbo, mi dispiace che ve ne andiate già, disse Benedetto; non potete rimanere mentre leggo qualche altra cosa della coperta e delle stelle?

— Mi dispiace, mio caro, ma ho persone che mi aspettano per affari.

— Allora, mamma, continuerò con voi.

« Entrai più tardi al servizio d'un ricco fittaiuolo, nostro vicino, chiamato Giacomo Glashan. Lo trovai indulgente e bonissimo verso di me; ma egli osservò tosto che la sera, quando avevo finito il mio lavoro, me ne andavo nel campo con una coperta di lana sulle spalle: là mi sdraiavo supino, tiravo, per quanto era lungo il mio braccio, fra il mio occhio e il cielo, un filo, nel quale avevo infilato de' grani di vetro, che facevo scorrere fintantochè quelli mi nascondessero tale o tal altra stella, affine di determinare sul mio filo la distanza apparente che era dall'una all'altra. Posando quindi il mio rosario sulla carta, al lume d'una candela che avevo meco, disegnavo le stelle secondo la posizione de' grani di vetro. Il mio padrone sulle prime mi canzonò; ma quando gli ebbi spiegate le mie idee, m' incorraggì a continuare; ed affinchè potessi mettere al pulito di giorno quel che avevo delineato la notte, e' faceva il lavoro mio sul podere. Conserverò per tutta la mia vita un profondo rispetto alla memoria di quel degno uomo ».

— « Naturale, disse Benedetto, altrimenti sareste ingratissimo, signor Giacomo Ferguson! Credereste, mamma, che questo impareggiabile padrone,

come egli lo chiamava, soleva spesso prendergli il correggiato di mano, e si metteva a battere egli stesso il proprio grano per lasciar tempo a Ferguson di seguitare i suoi diletti studii ?»

La madre di Benedetto secondava il figliuolo in lodare moltissimo quell'impareggiabile padrone; ma gli annunziò che ella aveva finito il suo lavoro, e che bisognava che uscisse. «Per altro, soggiunse, sono ben contenta che abbiate un libro così piacevole.

— Ma, cara mamma, egli mi diverte il doppio quando ve lo leggo ad alta voce, e quando ne posso discorrere con voi.

— Benedetto non può egli continuare a leggere mentre voi levate dal telaio il vostro ricamo? Siete contenta, mamma? disse Maria.

— Vi dirò solamente, mamma, ripigliò Benedetto, quello che fece Ferguson quand'era ragazzo. Con un tronco d'albero fece un globo; lo lavorò da sè al torno, lo coprì di carta, lo dipinse, lo divise in cerchi con esattezza, e tutto ciò nello spazio di tre settimane. E oltre a questo globo terraqueo, e oltre a non so quanti piccoli mulini a vento, fece un oriuolo di legno, che andava, mamma! e....

— Eccoci alla grande maraviglia! disse Maria.

— Zitto dunque! mia cara Maria. Bisogna che vi legga, mamma, continuò Benedetto, come un signore a cavallo gli facesse vedere un oriuolo per la prima volta.

— Lo sentirei con piacere, mio caro, disse la madre di Benedetto; ma ora ho veramente altre cose a fare, e debbo uscire ».

Benedetto la seguitò da una camera all'altra col libro, leggendo in tutti quegl' intervalli ch' e' poteva essere udito. « Ringraziai quel signore, e gli dissi che capivo bene la cosa. Poi mi provai a fare un oriuolo con ruote di legno, e feci la molla con un osso di balena; ma vidi che non venivo a capo di far camminar l'oriuolo, quando vi misi il bilanciere, perchè . . . ».

Benedetto saltò la causa, che stimò troppo difficile da capire per sua madre e per lui, e continuò. « Chiusi il tutto in una cassa di legno, poco più di una grande tazzina da caffè e latte ».

— « Oh! adesso viene la disgrazia! esclamò Maria ».

Intanto Benedetto aveva seguitato sua madre, senza quasi accorgersi come, nella stanza da letto, nello spogliatoio, nell'andito, fintanto che alla fine e' si trovò sul pianerottolo della scala secreta e la vide discendere.

— « Dove andate, mamma, ora?

— Vado giù nella stanza della governante, mio caro, disse ella.

— Posso venir con voi, mamma?

— No, mio caro, no certo, non posso badare a te e a Caterina nello stesso tempo.

— Bene, allora finirò di leggervi la storia della disgrazia, prima che andiate giù, mamma ». Lesse

quanto più forte e quanto più presto potette. «Uno zotico di vicino, un giorno guardando al mio oriuolo, lo lasciò cadere, e rivolgendosi prestamente per raccoglierlo, vi mise il piede sopra, e lo schiacciò tutto; e codesto irritò per tal modo mio padre, che mancò poco non lo battesse. Questo accidente mi scoraggì talmente, che non mi volli più provare di rifar quell'ordigno, specialmente perchè vedevo che mai sarei venuto a farne uno veramente buono».

— «Ma la mamma non può udir più nulla, Benedetto, disse Maria; che peccato aver letto tutto questo mentre ella scendeva le scale! È fiato gettato.

— No, no, perchè leggerò meglio una seconda volta. Serberò il resto per quando la si vestirà, disse Benedetto».

Difatti, quando la mamma andò per vestirsi, Benedetto ricomparve col suo libro in mano; le rilesse il ragguaglio dell'accidente seguito all'oriuolo di legno, e si trovò soddisfatto della sua compassione pel povero ragazzo e per tanta fatica perduta; ma non fu del tutto contento vedendo ch'essa s'accordava con Ferguson, nella persuasione che e' non sarebbe mai riuscito a far un oriuolo buono. Benedetto aveva proposto di fare un oriuolo di legno, e aveva adocchiato un pezzo d'osso di balena fra i tesori di Caterina, che gli pareva adattato per la molla.

— «Ora, mio caro Benedetto, disse sua madre,

tutto quello che m'hai letto è molto ingegnoso e piacevole; ma non dobbiamo trascurare le altre cose. Eccomi disposta a guardar teco il *Corso dei tempi* di Federico Strass, e a sentirti leggere un po' di storia greca ».

Benedetto guardò al detto quadro della storia universale con occhio attento, senza capir bene quel ch' e' vedeva, nè quel che udiva da sua madre. Questa se ne accorse, e ripose il *Corso dei tempi*. Benedetto aprì la storia greca; ma lesse con tanta furia, che si capiva bene che non bramava altro se non che di aver finito; non rallentò punto, e inciampò perfino nel passo a lui prediletto, Leonida alle Termopili.

— « Caro Benedetto, disse la mamma, faresti meglio, mi pare, a deporre il libro, e a levarti di capo Ferguson prima di continuare con Leonida ».

Benedetto lasciò il libro e disse: «Vi ringrazio, mamma. Pensavo appunto che vorrei esser nato da un contadino, come Ferguson, e aver imparato tutto da me, come fece egli in modo così mirabile. Avrei fatto le meraviglie di ognuno. Come deve essere stato felice! Imparò da sè tutta l'aritmetica elementare.... Che cos'è, mamma, l'aritmetica elementare?

— Le quattro regole, mio caro.

— Che! L'addizione, la moltiplica, la sottrazione e la divisione, che io e Maria abbiamo imparate? disse Benedetto. — Ma noi, mamma, non

avevamo gran merito a imparare codeste cose, poichè altri ce le insegnano: Ferguson invece le indovinava o le trovava da sè; e questo è maraviglioso: ed era sì lieto mentre cercava di superare tante difficoltà. Oh! mamma, io vorrei essere, come il libro dice di lui, un *ingegno originale.*

— Mio caro, ripigliò sua madre ridendo, fintantochè tu non diventi così, farai meglio a contentarti di essere un ingegno ben educato, e studiare il meglio che puoi.

— Così farò certamente, disse Benedetto; e giacchè siete voi e babbo che m'insegnate ogni cosa, io farò di tutto per profittare e per mostrarvi quanto ve ne son grato ».

Cionondimeno Benedetto non appariva intieramente contento.

— « Ti posso dire, Benedetto, per tuo conforto, che io non credo che nemmeno uno fra dieci di questi ingegni straordinarii che dovettero educarsi da sè, abbia molto giovato alla civiltà, eccitata la maraviglia, ed ottenuta la gloria della quale tu ti mostri tanto desideroso ».

— Ma, mamma, io avrei potuto essere quell' uno fra dieci.

— È vero, figlio mio, dopo aver lottato contro i più grandi ostacoli.

— Ma questo appunto mi sarebbe piaciuto sopra ogni cosa.

— Davvero?... peraltro e' non mi sembra che

tampoco le piccole difficoltà che tu incontri talvolta, ti piacciano poi tanto tanto, disse la madre.

— Di che volete parlare, mamma?

— Non ti ricordi, disse Maria, la grammatica latina, per esempio? e l'altro giorno, la somma che bisognava dividere in soldi e in denari, poi ridurla in franchi e in centesimi?

— Ma, mia cara, non sono già quelle le difficoltà che m' intendo io.

— E però, riprese la mamma, quelle non sono che una parte delle difficoltà che ha dovuto superare quegli che ha studiato l' aritmetica da sè. E nel latino, credi tu che avrebbe potuto riuscire senza lunghi sforzi?

— È vero; non ci avevo pensato, disse Benedetto.

— Oltrechè quegli che impara da sè, è soggetto ad altri svantaggi, disse la madre. Spesso, per mancanza d' amici o di libri che gli facciano conoscere quel che è già stato fatto, e' perde il suo tempo e la sua perspicacia a inventare quel che altri avevano scoperto prima di lui.

— Quest' è vero, disse Benedetto. Mi ricordo che Ferguson si credeva essere il primo che avesse scoperto l' uso della leva, del conio e della vite; scrisse un libro intorno a ciò, e fu molto sorpreso e deluso di trovare che nulla di quanto aveva scritto era nuovo ad alcuno.

— Poverino! disse Maria. A te questo non può seguire, Benedetto, giacchè amici e libri non te ne mancano.

— Ora che ti sei sfogato, Benedetto, disse la madre, andiamo avanti colla storia greca ».

Questa volta Benedetto lesse con attenzione. Quando ebbe finito i doveri della giornata, ritornò ai suoi disegni. Il primo che e' s' era messo in capo, era di fare un globo come Ferguson; e voleva dipingerlo e dividerlo in circoli, e averlo preparato, diceva egli, per fare una bella improvvisata all' ingegnere quando e' sarebbe tornato.

Benedetto si ricordava di aver veduto nel cortile in mezzo ai rottami una palla di pietra che aveva ornato già il pilastro d' un antico cancello. Chiese al babbo se la poteva pigliare. Suo padre glielo concedette, sebbene non potesse indovinare a che uso gli sarebbe potuta servire.

—« Tanto meglio, pensò Benedetto ».

Coll' aiuto della leva Benedetto riuscì a ruzzolare la palla sana e salva fino a casa; bisognò poi ripulirla, giacchè ella era coperta di macchie verdi, e in certi luoghi di una fitta borracina bruna. Maria si mise a raschiare la borracina con un guscio d'ostrica, ma le macchie rimanevano. Benedetto risolvette di coprire la palla di carta, pensando che le non comparirebbero attraverso la carta. Ma non era cosa facile: Maria tagliò della carta in tutte le forme, l'impastò e la rimpastò invano. La carta faceva mille grinze, e non le era possibile stenderla liscia sulla pietra. Gli *spicchii* (come li chiamava Benedetto), i *gheroni* (come li chiamava Maria) non potevano combaciar bene.

—« Oh Benedetto! mai più ci riusciremo », disse Maria, dopo avere impastato tanta carta che non ne poteva più.

Benedetto lasciò lì la palla di pietra, e volse il pensiero a qualche cosa di meglio: cioè, a fare un piccolo mulino a vento, che doveva essere utilissimo, siccome diceva Maria, da mettere nel giardino per spauracchio delle passere. Benedetto aveva gli arnesi da legnaiuolo, ed era uso a servirsene: aveva e legno e chiodi e tutto ciò che gli bisognava pel suo mulino a vento. Con un po' di perseveranza riuscì veramente a fare una cosa che il giardiniere chiamava un *mulinello*; e posto nel giardino, spaventò gli uccelli per un giorno intiero, e li tenne lontani da un bel ciliegio carico di frutti. Il dì dopo, parte dell'ordigno si sconciò, e il mulinello non si mosse più. Una delle ali, mezzo staccata, si ruppe, e in somma ogni cosa andò a pezzi. Ma mentre un disegno andava a vuoto, un altro nasceva tosto nella fertile immaginazione di Benedetto. E' passava da una idea ad altra, sempre soddisfatto della più recente, ma ne conduceva a termine poche; giacchè le une erano ineseguibili, le altre non abbastanza singolari, e quasi tutte troppo fastidiose, diceva egli, sì che non valeva il pregio di compirle. Ma finalmente e' fece un nuovo e gran disegno colla ferma intenzione di eseguirlo. Voleva fare un sistema planetario: ordigno col quale, come spiegò a Maria, mediante certe pallottoline, rappresentanti la terra, il sole, la luna e le stelle, egli dimostrerebbe il

moto di tutt'i corpi celesti. Era quella una impresa tanto più ardita, quanto che Benedetto stesso non conosceva neppure a mezzo i lor movimenti: ma credè cosa facile l'impararli, avanzando nell'opera sua, perchè nel libro del suo diletto Ferguson era una descrizione e una stampa del sistema planetario. La madre di Benedetto consentì a prestargli il suo tamburo da ricamare, sul quale appunto allora non v'era alcun lavoro: e' le promise di non lo rompere nè sciuparè. Glielo confidò di buon grado, giacchè lo sapeva accuratissimo delle cose che non erano sue, principalmente quando aveva promesso di badarci.

—« Mio caro Benedetto, disse ella, sono contenta che tu ti diverta: la tua propria esperienza t' insegnerà quanto prima quello che puoi e quello che non puoi fare: solamente mi dispiace vedere che sprechi troppo tempo in codesti tentativi. E' ti fanno non curare e dimenticare molte delle utili cose che avevi risoluto di fare e d' imparare ».

Maria rivolse gli occhi al quadro della storia universale detta il *Corso del Tempo*; e si ricordò, siccome pure Benedetto, che questo era stato negletto in grazia del mulino e della palla di pietra che doveva essere il globo terracqueo. Il medesimo della storia romana, della greca e de' dialoghi scientifici. Benedetto non aveva nemmeno guardati i passi segnati ch' e' doveva studiare tanto bene, prima che l' ingegnere tornasse. Ogni cosa era stata trascurata: le lezioni di scritto, di aritmetica, ascoltate con poca attenzione; le famose sue liste di quel che fa di bi-

sogno e di quel che può abbisognar di sapere a un uomo o a una donna, dimenticate: in somma e' s'era talmente dedicato alle sue nuove imprese, che non aveva nè tempo nè pensiero per alcun'altra cosa.

—« Tutto questo è ben vero, mamma, disse egli: ma se volete prestarmi di grazia il vostro tamburo da ricamare, farò col tempo tutto quel che avevo risoluto, senza però abbandonare il mio disegno ».

Risolvette quindi di non lavorare al sistema planetario se non dopo aver finito le cose necessarie. Mantenne la risoluzione per tre giorni; ma il quarto disse a Maria che il suo pensiero volava sempre al sistema planetario, e che stimava quindi fosse meglio finirlo il più presto possibile, per poter attendere a cose più importanti. Maria tutt' i giorni, eccetto le ore ch' ell' era occupata alle sue lezioni e ai suoi lavori d'ago, aiutava Benedetto. Ella aveva ricamato uno sgabellino; e Benedetto si era fatto prestare de' gomitoli di lana di varii colori, che aveva nel suo canestrino; e gliene fece innaspare e aggomitolare per farne alcuni più piccoli e altri più grossi, per ridurli, come egli diceva, alla dimensione adattata a rappresentare la terra, il sole, la luna e i pianeti. In qual maniera i sopraddetti gomitoli dovevano essere fermati, o fatti girare in cima a certi spilloni? oppure essere a vicenda tirati o spinti intorno a certi circoli d' ottone che aveva forniti l'inesausto tesoro della Caterina? noi non lo sappiamo, nè pretendiamo descriverlo; tanto più che non siamo

ben certi che nemmeno Benedetto lo sapesse per l'appunto. Tutto quello che è noto a noi, si è che la sera venne e trovò Benedetto circondato da' suoi gomitoli di lana imbrogliati e arruffati. Ve n'erano ben alcuni fermati sopra gli spilloni e su i circoli d'ottone al tamburo da ricamare; ma molti dei pianeti rotolavano attorno alla stanza, incerti del loro destino. Intanto le dita di Benedetto erano punte e graffiate da tutte le parti, e quelle di Maria erano tinte di più striscie rosse, turchine e verdi a forza di aggomitolare e d' annaspare per ingrossare o diminuire i mondi di lana. La pazienza di Maria non veniva mai meno, quando si trattava d' aiutar Benedetto, e, cosa ancor più difficile, quando la doveva stare a guardarlo com' egli armeggiava. Era ben raro, anche quando le cose andavano male, ch' ella si lasciasse sfuggire un segno di disapprovazione o di pietà; e quando Benedetto l' ebbe pregata di non l'interrompere, essa non disse più: « In verità, Benedetto, codesto non andrà mai bene ». Ma cionondimeno bene non andava; e Benedetto, perplesso e deluso, dovette andarsene a letto. Sua madre non poteva capire che cosa l' avesse potuto occupare tutto il giorno, e gli disse con un' aria seria, allorchè e' venne per augurarle la buona sera:

— « Benedetto, mi pare che tu non abbia fatto nessuna delle utili cose che avevi proposto di fare.

— No, mamma, disse Benedetto; ma sto facendo una cosa ingegnosa, ingegnosissima: vedrete, mamma ».

XVII.

Il giorno di poi Benedetto era alzato prima che gli uccelli cantassero; e non era ancora ben chiaro, a quanto crediamo, allorchè si mise a lavorare solo, giacchè Maria non poteva aiutarlo se non che dopo la colezione. Levò i gomitoli, i cerchi l'uno dopo l'altro, li rimise, cambiando e rassettando, facendo e disfacendo senza posa, fintantochè Maria picchiò all'uscio.

— « Che c'è, Maria? gridò Benedetto nell'aprire.

— Lo domandi a me che cosa c'è! disse Maria: dimmi invece tu, mio caro, che stai a fare? È ora di colezione. Babbo ti chiama.

— Davvero! Già? come mai, mia cara? disse Benedetto: credevo ci fosse ancora un'ora buona.

— Eh no! corri giù subito a recitare la tua lezione di latino.

— Recitar la mia lezione, Maria! esclamò Benedetto a mani giunte; non sai tu che mi sono dimenticato di studiarla; credevo d'aver tutto il tempo: oh come farò io mai!

— Che possiamo noi fare? disse Maria scossa all'idea di tale frangente.

— Oh dove sono ite le mie buone risoluzioni! che succederà di me! gridò Benedetto... e la vergogna ancora!

— Non istar a pensare alla vergogna, nè ad altro,

ma prendi la grammatica, e imparala più presto che puoi. Avrai tempo intanto che babbo è a colezione: tu sai che e' legge il giornale prima di suonare il campanello per ordinare i cavalli.

— I cavalli? Oh! m'importa assai dei cavalli adesso.

— Non istar a pensare adesso á quello che t' importa o non t' importa, Benedetto, gridò Maria, parlando con gran prestezza. Ecco qua il libro..... qui sei rimasto!... bada, hai della lana aggrovigliata intorno alle gambe.

— Oh il mio povero sole, la mia povera luna! Maria!

— Non ci badare, non ci badare punto: alza soltanto un po' il piede... così. Ora esci di camera, e mettiti a sedere su quegli scalini. Io aspetterò per farti recitare quando sarai presto.

— Ti ringrazio, Maria.... ma no, no: non è possibile ch' io impari, se penso che tu non fai colezione in grazia mia.

— Non pensare alla mia colezione, mio caro.

— No, no; Maria, davvero bisogna che tu te ne vada; fintanto che tu sarai qua, io non potrò imparare nulla.

— Dunque me n'anderò. Eccomi via, disse Maria, correndo giù dalle scale come un lampo.

— Maria (disse Benedetto chiamandola fra le colonnette della scala), non dir nulla del mio sistema planetario, altrimenti tu mi sciupi ogni cosa.

— Ma che debbo dire, se babbo e mamma mi chiedono di te e del tuo latino, Benedetto?

— La verità, naturalmente: dirai che mi sono scordato di studiare la mia lezione.

— Bella cosa da dire! » pensò Maria, rallentando il passo mentre passava dall' androne.

Con un regolare esercizio di più mesi Benedetto aveva acquistato la facoltà di fermare fortemente e interamente l' attenzione alle sue lezioni di latino, e s' era avvezzo a impararle a mente prestissimo. Questa volta e' ci si mise con tutta la sua possa, e in tale necessità, vi riuscì con prestezza incredibile.

— « Ha fatto presto davvero (pensò Maria, mentre egli entrava nella stanza dove si faceva colezione); ma la saprà poi bene? »

Ella ebbe una gran paura per lui, quando presentò con aria di confidenza il suo libro al padre, il quale, per tutto il tempo ch' egli recitò la sua lezione, sospese di mangiare la sua fetta di pane e burro che teneva in mano. Benedetto recitò bene dal principio alla fine.

— « Senza sbagliare una parola! » disse Maria tutta esultante. Benedetto allora riprese fiato, e si diede una buona stirata di braccia, come per riposarsi dello sforzo fatto. E' non era ancora abbastanza rimesso del timore e dell'agitazione cagionata dalla sua dimenticanza, per cominciare a vantarsi d' aver superato un sì mal passo. Sedette a far colezione, e non s' accorse se non dopo un po' di tempo del silenzio inusitato di suo padre e di sua madre.

— « Ma, pensò egli, il babbo tace perchè bada alla lettura de' fogli, e la mamma non dice nulla perchè è tutta intenta al lavoro ».

Riconfortato dalla colezione, incominciò a vantarsi un tantino, dicendo alla sorella:

—« Non io ho fatto presto e bene, Maria?

— Sì; ma spero che sarà l'ultima volta che fai così, disse Maria.

— Come? l'ultima volta che imparo la mia lezione presto e bene? replicò Benedetto ridendo.

— Oh, Benedetto! disse Maria, come ti dimentichi presto il pericolo che hai corso.

— Perchè sono un uomo, mia cara: ma non occorre che tu prenda un' aria così malinconica, Maria. Fo per ridere; son ben contento d'aver superato il pericolo; ma fuor di celia, t'assicuro che non ci cascherò più. Ci mancò poco che non facessi una trista figura; ma ora l'è passata. Debbo suonare per ordinare i cavalli?

— No, Benedetto », disse la madre in un modo tale che domò a un tratto il suo ardire. Il babbo depose allora le gazzette che stava leggendo, e gli domandò con serietà, come egli aveva potuto mettersi al rischio di *fare una trista figura*, e per qual ragione aveva tardato tanto a imparare la sua lezione.

—« Vi prego, babbo, disse Benedetto, non mi domandate di grazia quello che sto facendo, perchè vorrei indugiare ancora a dirvelo. Vo' farvi un' improvvisata, e son sicuro che vi piacerà.

— Stavi per farmene una or ora, che mi sarebbe molto dispiaciuta, interruppe il padre, giacchè da qualche tempo tu mi avevi avvezzo a vederti esatto ne' tuoi doveri. Ti dirò dunque che amo molto più,

e come tuo padre e come tuo amico, saperti capace di mantenere le tue buone risoluzioni, che non vederti fare le più ingegnose cose che sieno mai state fatte da ragazzo al mondo.

— Credevo, babbo, però che voi amaste molto ch' io m' industriassi.

— Mi piace che tu t' industrii, ma ancor più che tu ti mantenga fermo ne' buoni propositi.

— E anch' io, disse la madre. Ho conosciuto un uomo pieno d' ingegno, il quale per non avere fermezza nelle sue intraprese ha passato una vita oscura e infelice, senza mai condurre a termine pur uno de' suoi ingegnosi disegni. La stessa debolezza di volere, la stessa incostanza lo fecero mancare alle sue promesse, ai suoi impegni, e cagionarono la sua rovina e quella della sua famiglia, cosicchè visse sempre miserabile, e morì disonorato.

— Oh mamma! che pittura terribile!

— L' è una terribile verità! disse il padre.

— Ma, mamma, soggiunse Maria, non abbiate paura che Benedetto manchi di fermezza; guardate soltanto alle sue mani », diss' ella aprendo una delle mani di Benedetto, e mostrando le ferite che il fil di ferro e gli spilloni gli avevano fatte. Benedetto ritirò la mano, vergognandosi di farsi compiangere per così poco.

—« Mia cara Maria, non è nulla; non mi fa più male ».

Maria insisteva.

—« Queste scalfitture gli facevano male di molto

ieri, mamma, e ciononostante e' continuò a lavorare tutto il giorno, senza badarci, sebbene lo sfregamento della lana le irritasse vie più.

— Zitto, zitto, Maria ! gridò Benedetto: se parli di lana, dirai ogni cosa.

— Poi, non si può dire, mamma, continuò Maria, ch' egli saltasse ieri da una cosa all' altra, giacchè ha lavorato a..... non debbo dire a che, tutta la giornata, e vi si è rimesso oggi di bonissima ora; gli è impazienza di riuscire nella impresa, mamma, che gli ha fatto dimenticare ogni cosa, e mancò poco che.....

— No mi stare a parlare della vergogna a cui sono sfuggito, interruppe Benedetto; la parola sola mi fa ribrezzo.

— È cosa dura pel povero Benedetto, lo so, disse la madre, sentirsi accusare in una volta di due difetti che sembrano opposti; cioè di non finir mai nessuna cosa, e di spendere troppo ardore a finirne taluna. Ad ogni modo, un errore che io son certa di non gliel'aver mai a rimproverare, è la mancanza di sincerità ».

Benedetto brillò tutto di gioia: alzò gli occhi, affissandoli pieno di riconoscenza negli occhi di sua madre, perchè sentiva di meritar quella lode.

—« Non nè farò giudice dunque altri che lui medesimo: egli sa se io l'accuso giustamente o ingiustamente, quando dico che quantunque egli sia pien d'ardore per una cosa nuova, e tutto intento forse a condurre a termine un nuovo disegno favorito,

e' trascura e dimentica per quello tutte le sue risoluzioni passate: poi gli salta in capo un' altra idea che cancella la prima non ancora eseguita.

— Tutto codesto era vero fino a ieri; verissimo di tutti gli altri miei propositi, eccetto l'ultimo. Oh! per questo poi sono stato costante di certo.

— Sì, mio caro, perchè gli era l'ultimo, disse la madre: non voglio però essere troppo severa nel giudicarti; un giorno intero è un lungo cimento per un ragazzo dell' età tua.

— E non contate, mamma, un buon pezzo di questa mattina? soggiunse Benedetto; e se potessi, vorrei continuare a lavorarci tutto il giorno; ma allora direste che non mi mantengo nel proposito di attendere tutti i giorni alle cose utili e necessarie che debbo fare.

— Non puoi tu ritornare al primo disegno, di far le cose veramente utili per prime e in ore determinate, che è il mezzo più sicuro per farle regolarmente? poi trastullarti quanto ti piace nelle tue idee, nuove o vecchie che sieno.

— Mamma, disse Benedetto, posso io dirvi una cosa?

— Sì, mio caro, rispose la madre sorridendo; ma ne hai dette già tante, che la tua domanda mi sembra superflua.

— Spícciati solamente, disse il padre, giacchè il discorso incomincia a esser lunghetto, e io ho molto che fare.

— Dunque, babbo; dunque, mamma (guardando

prima l'uno e poi l'altro), credo che quel che sto facendo là su, il mio ultimo lavoro, sia veramente utile quanto qualunque altra cosa che voi chiamate così, perchè gli ha molto che fare coll'astronomia, ed è di tanta importanza quanto qualunque altra cosa contenuta ne' *Dialoghi scientifici* di Goice.

— Può essere, mio caro, disse il padre; ma vedi bene anche tu che noi non possiamo giudicare prima di vedere.

— Bene (rispose Benedetto, facendo un grande sforzo per vincere sè stesso): perderò il piacere della improvvisata che vi voleva fare; vi mostrerò ogni cosa. Maria, vieni meco e aiutami a portarlo giù ».

Benedetto corse su, e ritornò tosto, portando in stanza il tamburo da ricamare di sua madre, al quale erano conficcati de' gomitoli di lana di varii colori, con spilloni e circoli; il tutto disposto in un ordine strano. Maria veniva dietro tenendo le file dei gomitoli gialli, rossi, verdi e turchini; e Benedetto si voltava di tanto in tanto per pregarla di badar bene a non arruffare le code delle sue comete.

— « Che cos'è questa roba? domandò il padre.

— Il mio sistema planetario, babbo! » disse Benedetto, posandolo davanti a lui con un'aria d'importanza, che suo padre non potè quasi tenersi dal ridere. Fece però il possibile per non mover le labbra, e Benedetto non s'avvide di nulla. Sua madre guardava in silenzio, mentre Benedetto procedeva a mostrare la sua terra e il suo sole, la sua luna e i suoi pianeti. Confessò peraltro ingenuamente che

la maggior parte degli astri non si movevano ancora molto bene dentro o fuori delle orbite di fil di ferro.

— « Ora, babbo, ditemi voi se non vale il pregio di finirlo?

— Un sistema planetario! (disse Maria, alla quale il nome pareva tanto più bello, quanto men noto a lei) un sistema planetario! fatto tutto da Benedetto! alla sua età! Vedete un poco, mamma! E pure mi diceva egli ieri, il signor..... l'uomo del libro non riuscì a farne uno se non che quando ebbe molti più anni di lui!... Se merita che si termini, caro Benedetto? Certamente! non è vero, babbo?

— Sì, se fosse possibile finirlo, disse suo padre ».

Nulla era sembrato più facile a Benedetto fintantochè suo padre non gli ebbe accennato i difetti, gli sbagli, in una parola, le *assurdità* della esecuzione; ma non fece uso di questa parola per non affliggere il suo figliuolo, e aggiungere al dolore che sentì pel tempo e per la fatica perduta. Benedetto vide che suo padre comprendeva e lodava l'industria usata nel lavoro; ma si doleva che fosse stata spesa così vanamente. Per compiere un sistema planetario, renderlo esatto e utile, e farne altra cosa che un balocco da far poi a pezzi, sarebbe bisognato possedere molte più cognizioni d'astronomia e molto più certe. Pure Benedetto diceva che quantunque e' non avesse le cognizioni necessarie, e' sapeva pert dove rinvenirle nei Dialoghi scientifici, o, come egl diceva, nella ricetta del Ferguson, per eseguire

sistemi planetarii. Corse a pigliare il libro, per mostrare a suo padre il passo, e averne il parere di lui; e sebbene quegli avesse fretta di uscire, rimase a sentire le idee del figliuolo, e a dargli i suoi consigli. Maria s' insinuò accanto a loro, perch' ella amava Benedetto di molto.

— «Dunque, babbo, che consigliate voi a Benedetto?

— Il mio primo parere, riprese il padre (per questo appunto sono rimasto qui tutto questo tempo), è che una volta che tu abbia risoluto, sia di continuare, sia d'abbandonare il sistema planetario, tu vi perseveri. Se risolvi finirlo, bisogna che tu tralasci per alcuni giorni qualsiasi lettura piacevole o istruttiva; bisogna che tu tralasci l'aritmetica e la storia.

— E il Corso de' tempi e le liste, disse Maria.

— Ogni cosa, riprese il padre, ogni cosa. Bisogna sacrificar tutto allo scopo unico di fare un sistema planetario; e quando tale lavoro sarà compiuto alla meglio e coll'aiuto mio, bada, Benedetto, che non avrai fatto altro che una cosa imperfetta e già stata fatta più volte. Non si tratta d' una invenzione, nè d'altro da far meravigliare chiunque abbia senno e cognizioni; e di far attonito qualche sciocco o qualche ignorante, credo che tu non te ne curi punto. La gente si potrà ben meravigliare che Benedetto si sia messo ad una impresa maggiore dell'età sua; ma Benedetto poi crescerà, e diventato grande, pochi sapranno, o si cureranno di sapere il quando, il come ed il perchè egli abbia fatto

un sistema planetario; mentre ognuno giudicherà se e' possede le cognizioni che fanno l'uomo colto e degno d'onore. Sta a te lo scegliere, Benedetto.

— Babbo, disse Benedetto, meglio lasciare il sistema planetario, giacchè non lo posso terminare senza abbandonare tutti gli altri miei studii ». E mentre parlava, afferrò il tamburo da ricamare. « Mia cara Maria, prendimi il tuo pianerino da lavoro », disse.

Maria lo recò; ed egli levò coraggiosamente, ad uno ad uno, sole, luna, terra, stelle, gettando l'un dopo l'altro nel panierino che Maria teneva. Maria sospirò, ma non già Benedetto. Era anzi superbo di dare a suo padre questa prova di fermezza; e quand'ebbe finito e che si guardò intorno, vide una lagrima negli occhi della mamma. Erano lagrime di gioia. Suo padre gli porse la mano, e gli disse:

—« Sono contento, Benedetto; quest'atto mi compensa largamente il tempo che io t' ho dato.

— Non vi teniate però ben certo, babbo (disse Benedetto, mentre suo padre stava per uscire di stanza), che io mantenga d' ora innanzi sempre le buone risoluzioni.

— È vero che non ne sono sicurissimo, ma questo è un buon indizio (disse il padre, volgendosi a Maria con un sorriso che le fece piacer grande); e Maria sa, che chi ben principia è a mezzo dell'opra.

— E così sarà, disse Benedetto: e appunto, mamma, prima che ve ne andiate, determiniamo subito quali sono le cose più necessarie a fare ogni giorno, e quali le ore di lavoro più comode per voi e più opportune per me ».

La madre lo aiutò volontieri nella distribuzione delle ore. La momentanea inclinazione lo avrebbe condotto ad abbracciar troppe cose, e a dare troppe ore agli studii *utili*; ma sua madre lo consigliò di non intraprendere troppo, e di non impegnarsi se non un poco alla volta, per esser certo di mantenere i propositi fatti. In tutto il mese seguente Benedetto fu puntualissimo alle ore fissate; ma bisogna confessare ch' egli aveva di ciò grande obbligazione a Maria, alla sua buona e cara Mariuccia, la quale non mancava mai di rammentargli quel ch' e' doveva fare a tale e tale ora per l'appunto. Benedetto incontrava bene spesso delle difficoltà a cedere agli avvertimenti di lei, specialmente un certo giorno ch'era occupato a ripulire o ad accomodare l'oriuolo di Caterina; ma i bei modi di Maria l' aiutarono a sapersi vincere e andare a fare i doveri suoi all'ora debita. Con gran maraviglia e' si trovò aver più tempo che non per l'innanzi, ossia che poteva goder molto meglio le sue ricreazioni. In ogni intervallo fra una lezione e l'altra e' tornava di gran voglia all'oriuolo, e riuscì a farlo camminare di nuovo con piacere suo ed applauso di Caterina. Bisogna sapere, perchè nessuno dubiti del fatto, che

il detto arnese non aveva altro guasto che della gran polvere ammassata da anni.

L'ultimo giorno del mese Maria ebbe a tremare per Benedetto, perchè nell'ora appunto che doveva fare la sua regola del tre, ebbe voglia di sentir suonare l'oriuolo. Non ci mancava che cinque minuti perchè le ore battessero. Ed egli lo diceva a Maria; ma Maria lo consigliò a non tardare, e Benedetto stette fermo nel proposito.

XVIII.

La mattinata era già innanzi, quando un servitore entrò in camera e disse piano a Benedetto:

— « V'è una persona al cancello che ha bisogno di parlarle.

— A *me*, al *cancello*! ripigliò Benedetto. Non so chi possa essere; e perchè non entra in casa? Sapete chi sia, Giacomo?

— Sì, signore; ma m'è stato raccomandato di dir solamente che qualcheduno la vuole, disse il servitore.

— Sarà Tomaso, disse Maria.

— Oppure il cavaliere *Ruggiero*, sclamò Benedetto.

— Va a veder chi è, figlio mio, disse il padre.

— Vorrei che veniste meco, babbo, rispose Benedetto; poichè forse egli mi chiederà cosa che io non potrò fare; cioè a dire, che non debbo fare.

— Ebbene, quand'anche ciò fosse? disse il pa-

dre. Hai già sperimentato che sai dir di no, quando è necessario, senza avermi al tuo fianco.

— Certamente, disse Benedetto»; e se ne andò correndo. Si trattenne alquanto, e allorchè tornò, si vedeva che egli aveva fatto qualcosa d'importante. « Avevi ragione, Maria; gli è proprio Tomaso.

— E che voleva egli?

— Voleva che gli prestassi Felice.

— Gliel' hai tu prestato? dissero ad una voce il babbo, la mamma e Maria.

— Sentirete tutti quanti, se ho fatto bene.

— Non ci ho dubbio alcuno, disse Maria.

— Così spero, disse la mamma.

— Sentiamo, disse il babbo.

— Giunto al cancello, soggiunse Benedetto, ci trovo Tomaso in grande angustia.

— Di' semplicemente che cosa aveva.

— Che cosa aveva, babbo? Era a cavallo, e il cavallo in uno stato tale! Oh! non ho visto mai cosa simile, nè alcuno al mondo l'ha veduta! Povera bestia! Figuratevi, mamma, i garretti della povera bestia erano scorticati e sanguinanti, le costole coperte di spuma e di sudore, e il pelo sì inzuppato che si sarebbe detto che usciva dal fiume. Se ne stava stecchito con una delle gambe davanti tesa, e le due dietro allargate, e il capo chino come que' cavallacci che tu, Maria, frastagliavi altre volte colle cesoie. Non si poteva più muovere. Tomaso mi dice che non poteva più fargli fare un passo;

e per provarmelo mi ha offerto di dargli una gran frustata.

— Sono certa, disse Maria, che tu non avrai voluto.

— No, davvero. Ho pregato Tomaso di non lo toccare, che già lo credevo. Ma egli insisteva dicendo che era una rozza ostinata, e le diede una frustata.

— Oh! esclamò Maria.

— Il povero cavallo non si mosse, continuò Benedetto. Tomaso ha detto di avere il braccio stanco dal battere, e che gli sarebbe stato forza batterlo per tutta la strada, di non so quante miglia, se non volevo prestargli Felice per ritornare a casa. Onde io gli ho prestato Felice, e spero di non aver fatto male.

— No, mio caro e buon figliuolo, disse la madre.

— Male, no, Benedetto; hai fatto da ragazzo di buon' indole, disse il padre, e me ne rallegro. Oltrechè Felice è il tuo cavallo, e tu puoi prestarlo o no, come ti piace. Ma Felice è già via?

— Sicuro, babbo, da un pezzo!

— Se l'avessi saputo, gli avrei prestato io un altro cavallo. Non merita che gli si confidi una bestia così buona.

— Spero che non farà nessun male a Felice, disse Maria.

— No, no, disse Benedetto; credo che Tomaso lo cavalcherà come si deve, perchè me lo ha promesso. Sono quasi sicuro, mamma, che manterrà la parola, giacchè me lo ha promesso sull'onor suo: che ne dite?

— Se l'avessi promesso tu, Benedetto, sarei certo che non mancheresti, disse il padre, quand'anche non m'avessi data la tua parola d'onore: ma nelle promesse del signor Tomaso non ho la medesima fede ».

Benedetto e Maria si guardarono in faccia, e si rammentarono nel tempo medesimo quel che era accaduto, dondolandosi alla porta ritinta.

— « Non mi rammentavo più *quell' affare*, disse Benedetto.

— Ma, forse, allora e' non aveva promesso; non m' è venuto in capo di dubitare di lui.

— Tanto meglio, ripigliò suo padre. Mi dispiacerebbe molto che tu fossi diffidente e sospettoso. Hai fatto cosa degna d'animo buono ed umano, e spero che non n' avrai a soffrire.

— Basta che il povero Felice non n' abbia! disse Benedetto. Avrei dovuto pensare a venirvelo a dire, babbo, e a chiedervi un altro cavallo: ma non si può pensare a ogni cosa.

— Ora, babbo, disse Maria, vedete che Benedetto avea ragione di desiderare d'essere accompagnato da voi quando e' fu chiamato; voi avreste provveduto a ogni cosa.

— Ma, cara Maria, è molto meglio che Benedetto impari, anche a spese sue, a pensare da sè, che risparmiargli qualche piccolo sbaglio col pensare poi continuamente in sua vece. Oltrechè sebbene egli non abbia fatto quel che era forse più pru-

dente, io sono tanto più contento di lui, perchè non s'è mostrato egoista. Se il signor Tomaso lo inganna, sarà colpa sua e non di Benedetto.

— Non v'è pericolo, cred'io, disse Benedetto: vedrete che domattina mi sarà ricondotto Felice sano e salvo ».

Passò la mattina dopo, e Felice non veniva; capitò finalmente un palafreniere con un biglietto della signora I*** per Benedetto. Il biglietto principiava con molti complimenti e molte scuse per essere seguíta una piccola disgrazia a Felice; era caduto in via mentre Tomaso lo faceva andare di un trotto assai moderato. Per buona sorte Tomaso non s'era fatto nulla; ma il cavallo s'era slogata una spalla; il male però era leggiero, e forse il giorno dopo non ci sarebbe più niente: pure era meglio non far muovere la bestia fintantochè la slogatura non fosse guarita, poichè per un cavallo gli è uno sgraziato accidente. Benedetto impallidì, e Maria era quasi afflitta quanto lui. Il padre volle vedere il palafreniere, per interrogarlo intorno al cavallo, e sapere come era accaduta la disgrazia. Ma quell'uomo che era appunto stato presente, giacchè accompagnava Tomaso, ripetè parola per parola la narrazion del biglietto, terminando al medesimo modo, che sarebbe stato meglio non far muovere la bestia fintantochè la slogatura non fosse guarita, poichè per un cavallo gli è uno sgraziato accidente. Passato il primo momento di sorpresa e di rammarico, Be-

nedetto disse che, poichè Tomaso era andato di un trotto moderato, aveva fatto quanto aveva promesso, e che non era sua colpa se il cavallo era caduto. Maria soggiunse che era contenta che almeno con Benedetto non fosse mai caduto, e concludeva che ciò doveva essere, perchè Benedetto era miglior cavallerizzo di Tomaso. Il cavallo di Tomaso, che era stato benissimo governato fin dal dì innanzi, si trovava abbastanza riposato per rimettersi in cammino. Il palafreniere della signora I*** lo condusse via, e disse nel partire che avrebbe preso molta cura di Felice, se glielo avessero lasciato ancora per qualche giorno. Ma il padre di Benedetto stimò che il miglior partito fosse far tornare a casa subito la povera bestia. Appena il palafreniere fu partito, chiese a Benedetto se si sentiva disposto di fare quattro miglia a piedi per andar a veder Felice e altrettante per ritornare?

—« Con voi, babbo! Oh sì! quattro miglia! cinque, sei miglia, e altrettante per tornare, son certo che posso farle benissimo.

— Bene, per ora si tratta di far quattro miglia solamente ».

V'era una scorciatoia tra'campi per certe viottole, e quella presero per recarsi dalla signora I***. Giunsero inaspettati, e incontrarono Tomaso per primo. Egli aveva la cera d'uomo che si sente colpevole, e parlò in modo confuso. Ma riprese un po' di coraggio al comparire del suo fido palafreniere, il

quale parlò per lui con grande prestezza. Il padre di Benedetto non rispose nulla, ma chiese di vedere il cavallo. Lo fecero finalmente uscire dalla scuderia; e' zoppicava di molto. « Povero Felice! povera bestia! povero Felice! » disse Benedetto.

Tosto che Felice vide Benedetto e udì la sua voce, accelerò il passo per andare verso il suo padrone. Il palafreniere lo condusse sul praticello davanti alla casa, per far vedere che poteva ben camminare; ma ad ogni passo pareva tanto soffrire, che Benedetto lo pregò di fermarlo. Il babbo incominciò ad osservare la spalla, e trovò che il male era più serio che non gli era stato detto. Il palafreniere citava sempre ad autorità il maniscalco, che era venuto anch' egli; e mentre questi parlavano al padre da una parte, Benedetto dall' altra appoggiava il capo sul collo del cavallo, e si sforzava di tenersi dal piangere. Tomaso, avvedendosene, s' accostò a lui e gli disse brontolando:

— « Piangete forse? a che serve il piangere? piangere per un cavallo! vergogna!

— E se piangessi anche, disse Benedetto (alzando il capo e guardandolo in faccia), se piangessi per un cavallo, non vi sarebbe certo da vergognarsi quanto dell'esser crudele con un cavallo o con altro! »

Maravigliato dallo sdegno che scintillava dagli occhi di Benedetto a traverso le lagrime, e vinto dalla fermezza e dalla forza con cui pronunziò la parola *crudele*, Tomaso si contentò di rispondere: « Zitto!

zitto! Chi è crudele qui? nessuno. Facevo per celia. Mi rincresce molto di quel che è seguíto. Tutti ne siamo dolenti. Ecco mia madre ». Sua madre giungeva mortificata, mortificatissima, che più non poteva. Era così dolente, così inquieta pel cavallo di quel caro Benedettino; fosse stato il cavallo di chiunque altro, la non ne sarebbe stata tanto afflitta; e mentre parlava, volle scacciare una mosca dalla fronte di Benedetto colla sua pezzuola ricamata che teneva in mano. L' atto non piacque a Felice, ond' ella saltò indietro, esclamando:

— « Oh! Benedetto, badate bene che codesta bestiaccia non vi dia un calcio!

— Non c' è pericolo, disse Benedetto.

— Così freddo! proprio come un piccolo eroe! Mirabile vedere con che freddezza e' si piglia la cosa. Ma voi non potete imaginare quanto Tomaso ha sofferto. Tomaso non sa dire tutto quello ch' e' sente. La notte scorsa non ha fatto che pestare i piedi e piangere!

— Lui piangere, disse Benedetto, piangere per un cavallo?

— E perchè no, carino; quand' uno è umano e sensibile! e una bestia così mansueta; avrei pianto quasi ancor io! Perchè pare a voi strano che Tomaso pianga per un cavallo?

— Sentite, sentite quel che dice il maniscalco di Felice », disse Tomaso; e Benedetto s' accostò tosto a suo padre per udir meglio.

Il maniscalco faceva pronostici e prometteva meraviglie; pretendeva che Felice guarirebbe benissimo e sarebbe fermo in gambe come prima, in pochi giorni, se lo avessero affidato alle sue cure. Il palafreniere ed egli si misero a parlare di beveroni, di lavature, di empiastri e d'una quantità di cose che Benedetto non intese; ma e'si tenne intanto vicino al padre, ripetendo a bassa voce: « Oh babbo, vi prego, riprendetelo! lasciatemelo ricondurre a casa, babbo ».

Fu contentissimo quando udì suo padre ordinar che si mettesse la briglia a Felice, giacchè lo volea ricondurre subito a casa. Il palafreniere disse che non c'era barba d'uomo che avrebbe fatto fare a quel cavallo, anco a forza di sproni, quattro miglia in meno di due ore con codesta spalla slogata.

— « Allora non potete arrivare a casa all'ora di pranzo, disse Tomaso.

— E la mamma griderà, disse la signora I***.

— No, signora mia, la mamma non griderà, disse Benedetto. Ella non si adira mai per cose simili, e babbo avrà di certo la bontà di desinare oggi un poco più tardi. Posso andar avanti, babbo?

— Allora il mio palafreniere verrà con voi e condurrà il cavallo, disse la signora I***.

— No, no, babbo! lasciate che lo conduca io, ve ne prego ».

Suo padre gli disse di sì, e gli diede in *mano* le briglie, soggiungendo che ritornerebbero per la

medesima strada per la quale erano venuti, e dove non erano intoppi, nè fossi, nè passi difficili. E che anzi potevano accorciarla traversando il cortile d'un fittaiuolo conoscente.

—« Vieni, vieni, Felice, gridò Benedetto.

— Ma, signor mio, soggiunse la signora I*** (aggiungendo le proprie ragioni a quelle del palafreniere e del maniscalco), certamente ella non permetterà che Benedetto conduca il suo cavallo da sè. Il mio servitore l'accompagnerà: se qualcuno l'incontrasse, che penserebbe mai? Se qualcuno lo vedesse, che direbbe?

— Non m'importa nulla di quel che si potrà dire, e non mi fa che taluno mi veda. Non c'è male alcuno a menar per mano Felice. No, no, signore, disse egli resistendo al palafreniere che voleva pigliargli le briglie dalle mani. No, no, il babbo me l'ha permesso, e voglio condurlo io.

— Voglio! ripetè la signora I***. Corbezzoli! Chi si sarebbe mai aspettato a sentire una parola simile uscir di bocca al signor Benedetto? Lo credevo un angelo di dolcezza, e senza volontà. Avrei creduto sentirlo sempre dire: *Come vuole il babbo.*

— Ma il mio babbo vuole ch'io abbia una volontà, disse Benedetto. Guardate, babbo, come Felice mi viene appresso (e lo faceva camminare, accarezzandogli dolcemente la spalla sana). Povera bestia! mio buon Felice!

— Quanto è carino! Che sensibilità! che buon

naturale! Un bacio prima di partire, esclamò la signora l***, sporgendosi verso di lui per baciarlo; ma Benedetto si pose tosto il braccio davanti la faccia, in maniera che non vi fu modo di arrivarlo. La madre di Tomaso si mise a ridere, e disse: « Chi l' avrebbe mai creduto sì poco garbato ? Ma egli è tutto in corpo e in anima nel suo cavallo: non può pensare ad altro che al suo Felice ! »

E la signora l*** seguitava a parlare; ma Benedetto non udì altro, tutto intento a condur via Felice il meglio che poteva. Passando davanti alla scuderia, vide Tomaso appoggiato alla porta coll'aria torva e malinconica; e pensando ch'e'doveva essere veramente addolorato, Benedetto gli stese la mano dicendogli: « Addio, Tomaso; vedete che Felice cammina assai bene, e spero sarà presto guarito ».

Tomaso fu veramente commosso questa volta, strinse la mano che Benedetto gli porgeva, e disse: « Il nostro palafreniere m' aveva detto che non m' avreste mai perdonato.

— Ha detto codesto? gridò Benedetto. Non avrei a perdonarvi per un caso! E quando so che ve ne dispiace tanto.

— Adesso me ne dispiace, disse Tomaso volgendo altrove il capo; me ne dispiace. Mi perdonate, Benedetto ?

— Di tutto cuore ; e Felice ancora, ne son sicuro, se potesse, ve lo direbbe. Carezzatelo, carezzatelo; quest'è per lui come dargli la mano, disse Benedetto ».

Ma il cavallo si riscosse allorchè Tomaso volle andargli vicino.

—« Gli è una bestia, e non è dotato di sufficiente ragione per perdonare, riprese Benedetto; ma eccovi la mia mano, ve la do in vece sua ».

Tomaso strinse la mano di Benedetto, e stava per dire qualche cosa; ma il palafreniere venne ad aprire il gran cancello del cortile. Tomaso cambiò in un subito faccia, e abbandonando la mano di Benedetto, non proferì quel che stava per dire. Con buone parole e frequenti carezze, e gran cura di scegliere il miglior sentiero pe'campi, Benedetto riuscì a condurre Felice, lentamente sì, ma senza grande difficoltà, fintanto che arrivarono a un luogo ove era un guado da passare. Alla vista di certe grosse pietre poste nel mezzo del ruscello per comodo dei pedoni, il cavallo diede segni di terrore, e divenne restío per la prima volta in vita sua. Il padre consigliò a Benedetto di fare il giro per un'altra strada; e per questo consiglio e per l'aiuto prestatogli, Felice fu ricondotto a casa stanco sì, ma senza guai. Dopo aver provveduto a tutto ciò che poteva riposare e sollevare il povero cavallo, Benedetto andò da Maria, che l'aspettava ansiosamente e aveva molte domande da fargli: alcune intorno alla slogatura di Felice, altre intorno alla promessa di Tomaso. Benedetto rispose minutamente e chiaro quanto a Felice; ma a riguardo di Tomaso, le sue risposte non furono nè così circonstanziate, nè così

piene. Si contentò di dire che sperava Tomaso avesse mantenuto la sua parola; che non se n' era punto informato, e amava non ci pensare.

—« Ma ora che tu me lo fai rammentare, disse Benedetto, egli era ben pallido e turbato quando siamo arrivati, e quando siamo partiti ancora; ma non istà bene giudicare la gente dall' apparenza.

— No, disse Maria, giacchè basta essere inquieto e aver paura, per esser pallido e turbato.

— Ma non parliamo più di lui, riprese Benedetto, non parliamone più. Non ho pensato neppure un momento a lui per tutto il cammino. Già non potevo pensar se non a ciascun passo che faceva Felice, e a scegliergli il miglior sentiero. Non puoi credere, mia cara Maria, come egli è stato buono e mansueto, e quante cure ha usato il babbo a Felice e a me durante la strada. Avessi a vivere cent' anni, non me ne scorderò mai.

— Nemmen io, disse Maria ».

Dopo una notte di riposo, le prime domande fatte da Maria e da Benedetto la mattina allo svegliarsi, furono: « Come sta Felice oggi?... Credete che sia ben guarito?... E in quanti giorni guarirà egli? » La risposta fu che Felice guarirebbe, con grandi cure; ma che ci volevano almeno sei settimane di riposo, e che tutto questo tempo non bisognava toccarlo. « Oh! purchè guarisca, il resto m' importa poco, disse Benedetto. Non lo monterò di certo prima ch'e' non sia perfettamente ristabi-

lito. Non vorrei straccarlo a qualunque costo. Babbo, vi contentate ch'io venga con voi a vederlo in scuderia? » Suo padre ve lo condusse, e sua madre osservò con piacere che Benedetto pensava più ai patimenti del cavallo, che al non poter più cavalcare.

— « Mamma, disse Maria, credo che Benedetto non sia punto di sè, e mi piace la gente che pensa più agli altri che a sè ».

Il vecchio cavallino, che Benedetto aveva cavalcato sul primo, era stato venduto al curato della parrocchia, il quale amava molto Benedetto. Appena egli udì l'accidente seguito a Felice, venne ad offrire a Benedetto in prestito il suo cavallo, un giorno sì e un giorno no. Ma il nostro buon ragazzo, che sapeva quanto il curato abbisognasse del suo cavallo per andar a visitare gli infermi de'quali era sempre sollecito, lo ringraziò di cuore, e non volle accettare la sua offerta affettuosa. Disse che voleva smettere di cavalcare fintantochè Felice non fosse guarito, e che poteva ben farne senza.

— « Tu sai, Maria, quante belle cose noi abbiamo da fare. Fra le altre, mia cara, v'è la cerchiata di Dorotea, che avevo quasi dimenticata: bisogna vi ci mettiamo subito ».

E così fece. Suo padre, soddisfatto dell' attività di lui, permise al legnaiuolo che gli lavorava, d'aiutare Benedetto a far dei buchi, nei quali dovevano entrare le prime bacchette incurvate della cerchiata; e ciò colla cooperazione e consiglio del figliuolo

del giardiniere, che aveva insegnato a Benedetto a far panieri di vinchi. Con un'ora al giorno di lavoro assiduo e di lena, la cerchiata andò innanzi, non forse così presto come e' s'aspettava, ma bene e solida. Quando fu terminata, e coperta d'un graticcio ben fatto, Maria venne a vederla, e ne fu contenta, quanto la stessa Dorotea. Maria disse che ci voleva piantare tutt'intorno barbatelle di rose d'ogni mese, di clematidi, di caprifogli, di gelsomini, affinchè vi fossero sempre fiori, come diceva il giardiniere, tutta la bella stagione. L'unico pensiero spiacevole s'era che la stagione per le barbatelle era passata, e che non si sarebbero potuto piantare prima della prossima primavera o dell'autunno. La mamma di Benedetto promise di dar loro de' semi di rosa eglanteria o suavifolia. Maria non ne faceva gran caso; ma Benedetto, che aveva più sperienza, e si ricordava d'aver veduto in un anno crescere alto tre decimetri una siepe di rose eglanterie che sua madre aveva seminate, si rallegrò all'idea di mettere que'semi in terra la primavera ventura.

— « Ma quando metteran' eglino? domandò Maria.

— L'estate prossima, disse Benedetto; e all'autunno e l'anno appresso arriveranno fin qui, disse egli, accennando diversi punti sul graticcio.

— Allora tu sarai in collegio, disse Maria.

— Ma verrò a casa per le vacanze, non è vero, mamma? E allora le vedrò e le annuserò. Poi no'l

facciamo per Dorotea, la quale, come tu sai, non anderà in collegio? ».

La buona vecchia Dorotea, che Benedetto aveva già fatta sedere sopra una panca nuova nella cerchiata, diede in uno scroscio di riso all' idea di andar a scuola con Benedetto: sebbene diceva ella che la gli voleva tanto bene, e benediva le mani che avevano lavorato tanto per lei, che per fargli piacere sarebbe fino ita a scuola con lui, s'e' voleva. Poi incominciò a raccontare una lunga storia d'una donna che aveva imparato a leggere a sessant'anni. Ma sebbene la madre di Benedetto stesse ad ascoltarla, nè questi nè Maria le davano retta; poichè l'una spazzava i pezzetti di legno che erano ivi rimasti in terra, e l'altro era tutto intento col pensiero alle piantagioni da farsi e alle piante che s'avviticchierebbero meglio, e anco a certi versi inglesi che sua madre gli aveva recitati da molto tempo, e dove era fatto menzione d'un uccello e di un' eglanteria.

—« Vi ricordate, mamma, del giorno che voi seminavate appunto l' eglanteria, e io vi tenevo il panierino? Avete detto dei versi inglesi, e v' ho pregato di lasciarmeli spiegare; e perch' io non ci riuscivo, e voi m'avete aiutato, e ho imparato a memoria la strofa sulla lodola che doveva giungere:

. . . . . in spite of sorrow,
And at my window bid good morrow,
Through the sweetbriar, or the vine,
Or the twisted eglantine.

Vedete bene, mamma, che non me li sono dimenticati. Ma nel rammentarmeli poco fa, a proposito della finestra circondata di vite e di eglanteria, come la cerchiata di Dorotea, cioè come la cerchiata sarà circondata quando vi avremo piantati molti fiori e molti arbusti, veggo che non capisco una delle parole.

— Quale? domandò Maria.

— Ho un bel cercare, riprese Benedetto; non so che cosa sia *sweetbriar*. Non è il caprifoglio, il quale in inglese si chiama *honey-suckle*, che vuol dire *succo di miele*; e questo vocabolo mi ricorda sempre quella gocciola zuccherina che è in fondo al calice de' fiori di caprifoglio che abbiamo succiato tante volte; ti ricordi, Maria?

— Sì, Benedetto; ma torna a dire la parola che ti par buia: *sweetbriar*.

— Gli è il rovo, disse Maria, il dolce rovo ».

La madre osservò che *sweet* voleva anche significare *odorifero*, di *grato odore*; e soggiunse che *sweetbriar* voleva dire la rosa selvatica ch' ha odorifero non solo il fiore, ma anco le foglie, e che di quella appunto aveva loro promessi i semi sotto il nome d' eglanteria suavifolia. Qui fu interrotto il discorso da Giorgio, nipote di Dorotea, che passava cavalcando sul suo cavallo da carretta; egli diede loro il buon giorno, e trottò innanzi.

— « Come se ne va allegramente! disse Maria. Quando mai il povero Felice potrà trottare così?

— Appunto lo dicevo anch' io, disse Benedetto. Ma non ci pensiamo. Sono ben lieto, mamma, d'aver qualche cosa che mi occupi; giacchè a Felice non sarebbe giovato a nulla che mi fossi afflitto dalla mattina alla sera. Non è vero, mamma? Credo che farò meglio a incominciare a imparare il francese, giacchè Maria lo studia. Ella soleva prendere lezione mentre io usciva a cavallo, e m' insegnava qualche parola francese quando tornavo a casa.

— E' potrà presto leggere la novella *L'ariete d'oro*. Ma forse sarà meglio incominciare da *Toiles d'araignées pour attraper les mouches*. Ragnateli per pigliar le mosche.

— Ragnateli! E perchè debbo incominciare da quel libro piuttosto che da quell' altro? disse Benedetto.

— Perchè così ho fatt' io, disse Maria.

— Non è poi necessario ch' egli principii collo stesso libro che tu, Maria, disse la madre; ma sarà bene ch' egli impari a memoria qualche verbo, e principalmente alcuni irregolari.

—Sempre quei benedetti verbi! esclamò Benedetto.

— Sì, ripigliò sua madre; lo sai anche tu quanto sia necessario imparare i verbi ch' entrano da per tutto.

— Lo so bene, mamma. Il babbo e la grammatica latina me l' hanno insegnato già da un bel pezzo. Il colonnello Nerbo m' ha consigliato forte d' imparare il francese, e mi disse che gli dispiaceva

moltissimo di non l'avere imparato da giovane, e che aveva frequenti volte in vita sua dovuto pentirsene ».

Allorchè furono riposati dopo la passeggiata, e che Benedetto ebbe finito di dire e di sentire tutto quel che riguardava il suo Felice, Maria gli portò *Ragnateli da prender le mosche*, e gli sedette accanto, aspettando il momento opportuno per rivolgere l'attenzione di lui al libro.

—« Prima di tutto leggi il titolo, disse Benedetto ». Dopo quello che era loro seguito nella vita di Ferguson, avevano cura di rammentarsi vicendevolmente di guardare il titolo e di cercare il nome dell'autore.

Toiles d'araignées pour attraper les mouches, ou Courts dialogues pour l'instruction des enfans, depuis l'âge de trois ans jusqu'à l'âge de huit.

Maria tradusse come segue: *Ragnateli per pigliar mosche, o Brevi dialoghi per l'istruzione de' fanciulli dai tre agli otto anni.* Benedetto guardò il libro con un'aria di sprezzo e disse:

—« Non è libro per me, Maria; per fanciulli di tre anni.

— Fino agli otto, disse Maria.

— Ma io ne ho nove passati, sai.

— Non fa nulla, replicò Maria. Sempre meglio incominciar con cose facili. Lascia che ti legga questo pezzetto intorno a Tomaso e un cavallo.

—Tomaso e un cavallo? Che c'è egli, disse Benedetto.

Maria lesse le cose seguenti, e andava traducendole a Benedetto.

Ah voilà un cheval, j'aime bien le cheval. Allons, monsieur, marchez, allez le trot. Je ne vous ferai pas trotter dans les mauvais chemins.

—« Salta dunque a Tomaso al principio dell'altra faccia, disse Benedetto ».

Thomas vous lavera les jambes et les pieds pour en ôter la boue et le sable.

Maria dopo aver tradotto, disse:

—« Vedi come codesto Tomaso aveva cura del suo cavallo; e' non era come quell'altro Tomaso che conosciamo noi. Ma non pare a voi strano, mamma, che vi s'incontri appunto il nome di Tomaso, e a proposito d'un cavallo?

— No, Maria, non mi par punto strano, giacchè Tomaso è nome comunissimo.

— Ma non è egli singolar cosa, mamma, che Tomaso abbia cura d'un cavallo?

— Non molto: quanti Tomasi ci saranno che avranno cura dei loro cavalli.

— Ma gli è curioso, mamma, che intoppiamo oggi in questo passo del libro, appunto quando si parlava di Felice e di Tomaso.

— Gli è giusto questo che ti ci ha fatto por mente, rispose la madre.

— È vero, mamma, io l'avevo letto già due volte, e non ci avevo badato prima. L' è una specie di.... non so spiegare quel che voglio dire, mamma.

— È come quello che osservò il babbo ieri, disse Benedetto, intorno a un non so che cosa che avevate letto in un libro antico, e che ritrovò registrato nella gazzetta, subito dopo che ne avevate parlato. Mi ricordo che babbo disse esser questa una *coincidenza*; era questa la parola, non è vero, mamma? e vuol dire, lo ho domandato al babbo.... ma non me lo ricordo più per l'appunto.

— *Coincidenza* significa l'accadere due cose allo stesso tempo, le quali non pare abbiano alcuna relazione tra loro, o che non ne hanno veramente nessuna, disse la madre. Ma perchè Maria sta ella tanto in sussiego?

— Penserà a qualche cosa importante.

— No, davvero: anzi credo, mamma, che se sapeste a che cosa penso, direste che l'è una sciocchezza.

— Supponiamo ch'io dica così; se la non è una sciocchezza, il mio dire non la farà divenir tale; e se l'è una sciocchezza, forse il fartela notare la farà divenire cosa savia.

— È ben vero, mamma. Dovete dunque sapere che alcune notti fa, appunto la notte innanzi che Felice si facesse male, sognai, e sapete, mamma, che dico sempre la verità, tanto pe'sogni come per qualunque altra cosa.

— Via, disse Benedetto, fa presto, e racconta il tuo sogno.

— Dunque, disse Maria, mi sognai appunto quello

che è successo a Felice il giorno dopo, cioè che era caduto e che s'era fatto di molto male. Ond'ora credo che i sogni hanno qualche relazione con quello che deve accadere.

— Che ne dite, mamma? disse Benedetto con ansietà. Io credo più probabile che i sogni abbiano relazione con *quel che è già accaduto*, rispose la madre.

— Ma sapete bene, mamma, che Felice è caduto dopo, soggiunse Benedetto; onde il sogno di Maria non poteva aver che fare col passato, ma sì con l'avvenire. Mi pare che questo si chiami ragionare, mamma. Onde, come la gente saggia dice ne' libri, noi possiamo concludere che.....

— Alto là, Benedetto, interruppe la madre, non devi saltare così presto alla conclusione: non siamo ancora certi dei fatti.

— Oh, mamma, disse Maria collo sguardo e l'aria di persona innocente che si crede accusata, dubitate voi ch'io dica la verità?

— No, davvero, mia cara Maria.

— Ma dite che non conoscete i fatti.

— Gli è vero, non li conosco. Non ho nemmeno udito raccontare il sogno bene. Hai detto solamente che avevi sognato per l'appunto quel che è seguito.

— Sì, mamma.

— Ma io non so bene che cosa sia seguito. Se tu lo sai, Maria, dimmelo.

— Sapete bene, mamma, che Felice è caduto, disse Benedetto, e che si è slogata una spalla.

— Nel mio sogno, non alla spalla e' s'era fatto male, soggiunse Maria.

— Dove dunque? domandò Benedetto.

— Al naso, rispose Maria.

— Al naso! ripetè Benedetto ridendo: una bella differenza!

— La non è una gran differenza, disse Maria. Ve ne sono delle altre, diss' ella ridendo. Per esempio, mamma, nel mio sogno, quando Felice cadde, fece il capitombolo due volte.

— Oh! esclamò Benedetto, ridendo. Ci corre davvero! Hai tu mai visto un cavallo fare il capitombolo, e farlo due volte?

— Lasciala finire, mio caro, di raccontare il suo sogno senza interrompere.

— Lo vidi dunque fare due volte il capitombolo sul praticello davanti casa nostra; e la prima volta Benedetto c' era sopra, e voi, mamma, gli gridaste: « Bada alle mie rose ». Cotesto mi parve strano, perchè io ero molto più in pena per Benedetto che per le rose; tanto più ch'egli si trovava sotto al cavallo; Felice si sforzava di rialzarsi nel modo più strano. Aveva le mani quasi simili alle nostre, o piuttosto come zampe di scimmia. Ma quando ei si fu rialzato, tu non eri più sul suo dosso; tu eri trasformato in Tomaso, col frustino in mano; ei lo faceva chioccare, e subito il cavallo fece un al-

tro capitombolo, e andò a battere il naso contro una cosa proprio strana, la scatola del tè, mamma! e quando incominciò a uscirgli sangue dal naso, io corsi, come una sciocca, e gli pôrsi il mio fazzoletto da naso; e Tomaso gli dava delle frustate, e Benedetto procurava di ritenergli la mano, e fece tanto che gli acchiappò la briglia; ma Felice s'impennò, e tutt'a un tratto si trasformò nel famoso Stampo, cavallo del cavalier Ruggiero; e quando era lì lì per dare un calcio a Benedetto, ebbi tanta paura, che mi svegliai subitamente. Non pensai più a nulla di codesto, se non dopo colezione, allorchè intesi che Felice era caduto con Tomaso, e che s'era fatto del male. Vedete dunque, mamma .....

— Sì, vedo, mia cara, che ci corre di molto fra il sogno e quello che accadde più tardi; e secondo il tuo proprio racconto potresti facilmente derivare quasi ogni parte di esso da cose accadute già».

Ella rammentò a Maria che la vigilia di quel famoso sogno Benedetto aveva fatto varii capitomboli sul praticello; ch'ella gli aveva detto: Bada alle mie rose; e che Benedetto, mostrando le proprie mani, aveva detto che le somigliavano a zampe di scimmia.

— «E una settimana fa, disse Benedetto, caddi e diedi del naso contro il tavolino sul quale sta la scatola del tè, e tu sei corsa a porgermi il tuo fazzoletto da naso. E quanto alle frustate di To-

maso, quelle vengono dal racconto che ti feci delle botte ch'ei diede al proprio cavallo davanti al cancello di casa nostra. Come dice la mamma, quasi tutto il tuo sogno deriva da cose passate, accozzate certo stranamente, ma che non contengono alcuna predizione.

— Eccetto la cosa principale, Benedetto, disse Maria; cioè la caduta di Felice con Tomaso, e il male che s'è fatto: questo è seguito, mi pare; e hai un bel dire, ma gli è cosa un po' singolare.

— Non molto, disse Benedetto; giacchè devi ricordarti che quando babbo intese, il giorno prima, che avevo prestato Felice a Tomaso, disse: « Non mi stupirei se seguisse qualche accidente; quel ragazzo cavalca tanto sbadato e sventato »; e adesso mi ricordo che facevo appunto un capitombolo nel momento stesso che gli risposi: No, babbo, spero di no ».

Benedetto domandò a Maria, s'ella era ben persuasa che il suo sogno poteva bene spiegarsi con cose già seguite. Ella confessò che sì; e sua madre osservò che era util cosa spesso ritornare indietro col pensiere, e cercare le cause e le origini dei sogni, per non s'abbandonare a pazzi e superstiziosi timori, o a vane speranze, come accade a certa gente che hanno fede nei sogni. — « Segue spesso, continuò ella, che le circostanze de' fatti hanno qualche conformità con quello che abbiam veduto sognando; appunto come quel che ci accade un giorno, so-

miglia a quel che ci succede un altro; v'ha talvolta delle *coincidenze*, come quella del cavallo e di Tomaso, nel libro che leggevate, nel momento stesso che avevate il capo pieno d'un *vero* Tomaso e d'un *vero* cavallo. Ma quantunque noi possiamo talvolta divertirci ad osservare tali strane coincidenze, non si può però nulla dedurne come norma delle azioni nostre.

— No, mamma, disse Benedetto. Ma eccoci allontanati di molto dai ragnateli e dai verbi francesi. Mamma, mi consigliate voi davvero a incominciare a studiare la lingua francese?

— Certamente, mio caro, che ti consiglio a incominciare, se vuoi continuare come si deve: altrimenti no ».

Benedetto disse che sì; e Maria citò le prove di perseveranza e di puntualità da lui date nelle ultime sei settimane. Il tempo e il luogo di questo studio furono determinati, e Benedetto incominciò: *j'ai, tu as, il a, nous avons, vous avez, ils ont.*

XIX.

— « Ecco la carrozza dell'ingegnere, Benedetto! vieni vieni, disse Maria.

— Ma non ha nessuno con sè! disse Benedetto. Il suo figliuolo non c'è, e pure ei m'aveva promesso di condurmi Luigi.

— Come sta ella? quanto mi fa piacere vederla. Credevo la m'avesse promesso di condur seco Luigi.

— Avevo promesso di condurlo se potevo, ma non ho potuto. E sapete perchè?

— Non saprei indovinarlo, disse Benedetto, giacchè del posto nella carrozza non ne mancava; eppoi s'egli aveva voglia di venire, si sarebbe ficcato in qualunque posticino, come faccio io quando babbo vuol condurmi seco.

— Ma Luigi non ha voluto venire, disse l'ingegnere.

— Non ha avuto voglia di venir qua? Non ha avuto voglia di veder Benedetto? disse Maria stupefatta.

— Ho detto che non ha *voluto* venire, riprese l'ingegnere, e non ho detto già ch'e' non ne avesse voglia: bisogna parlar propriamente in queste cose, signorina mia.

— Ma perchè non ha egli voluto venire se ne aveva voglia? disse Benedetto.

— Perchè ha uno zio affezionato che ora è malato, e che desiderava averlo seco; e Luigi è rimasto, credendo far bene.

— Ha ragione, disse Maria.

— Gli voglio ancor più bene per questo, disse Benedetto; ma non verrà egli dunque mai?

— Sì, e' giungerà probabilmente martedì colla Diligenza, se pure lo zio non continua a essere ammalato, che non è probabile, perch' io l'ho lasciato

convalescente . . . . . Vorrete farmi il piacere, continuò l'ingegnere, volgendosi al padre di Benedetto, di mandar un cavallo ad incontrarlo all'uffizio della Diligenza?»

« Oh! il mio povero Felice! Che piacere se avessi potuto prestarglielo!» pensò Benedetto; ma e' non disse nulla: gli era un argomento troppo delicato. Si allestì quel che si doveva per l'arrivo di Luigi; si parlò di varie cose che non importavano gran fatto a Benedetto e a Maria. Badarono bene a non interrompere il discorso; ma Benedetto sperava che l'ingegnere non si sarebbe dimenticato di fargli delle domande intorno all'eclittica, all'utilità dell'astronomia e della trigonometria; e Maria credeva che Benedetto oramai capisse ogni cosa a meraviglia, giacchè gliel'aveva spiegato così chiaro, che essa pure era giunta a intender tutto. All'ora del caffè, il suo caro ingegnere si volse a lui, e ridendo gli domandò s'e' fosse tanto bravo, quanto l'uomo *dal triangolo*, alludendo alla storia che gli aveva raccontata altre volte di quello che confondeva un angolo con un triangolo. Benedetto, che era diventato più modesto a misura che era ito più innanzi, rispose che sperava di no; che aveva letto, e sperava aver inteso tutto quel che l'ingegnere gli aveva segnato nel libro.

Difatti l'amico, avendolo interrogato, vide che e' s'era acquistate delle idee chiare intorno tutte le cose indicategli. A conoscer queste e' fu aiutato

altresì dai vani sforzi fatti per costruire un sistema planetario.

— « Mi rallegro, caro Benedetto, disse suo padre, di avere una occasione di procurarti un piacere, e un piacere che in certo modo ti sei guadagnato ».

Mentre parlava, e' trasse fuori di tasca un foglio stampato che somigliava a un cartellone di teatro; spiegato che l'ebbe davanti agli occhi di Benedetto, le prime parole che questi trovò scritte in caratteri cubitali, furono: *Sistema planetario, o Dilettevole ed utile rappresentazione astronomica.*

— « Un sistema planetario! Oh! che bella cosa!» esclamò Benedetto, afferrando il foglio portogli dal babbo. Lesse, e apprese che un professore per nome Britti aveva inventato un ordigno molto ingegnoso rappresentante il sistema planetario, e lo mostrerebbe al pubblico la sera dopo alle sette con una spiegazione a voce. Si distribuivano delle polizze d'entrata; e il padre di Benedetto, che ne aveva avute, disse al suo figliuolo lo condurrebbe a vederlo.

— « E Maria, babbo ?

— E Maria ancora, se ha piacere di venirci, e se può intendere qualche cosa ».

Benedetto si fece mallevadore che Maria vi avrebbe goduto e avrebbe inteso. Ed ella accennò col dito un passo dell'avviso che diceva che la spiegazione sarebbe adattata all'intelligenza dei fanciulli.

La sera del lunedì uscirono tutti per andare al teatro, dove dovea farsi l'esposizione del sistema planetario. Il loro palco era in proscenio, e Maria e Benedetto sedevano davanti vicino alla mamma; il babbo e l'amico ingegnere stavano dietro, onde potevano rispondere alle loro interrogazioni.

Era quella la prima volta che Maria e Benedetto entravano in un teatro, e la vista degli spettatori, de' lumi, dei palchetti, del sipario occuparono intieramente l'attenzione loro. Sentirono tosto il chiasso che faceva la gente in platea, battendo le mazze. Il padre di Benedetto gli disse che quello era il segno dell'impazienza degli spettatori per veder alzato il sipario. Benedetto e Maria, che non avevano ancora finito di contare i lumi, si maravigliavano come gli spettatori impazientissero. Ma mentre stavano a contare le file di lumi che rischiaravano la scena, questi si abbassarono a poco a poco, gli altri lumi nella platea si appannarono o si smorzarono, cosicchè tutta la sala divenne quasi tenebrosa; nel tempo medesimo una musica soave si fece sentire, e il sipario incominciò ad alzarsi. La musica veniva da una armonica, nascosta fra le scene. Mentre si suonava questa musica soave, il sipario si alzava lentamente, e finalmente si videro due globi sospesi nell'aria che sembrava si reggessero da sè. L'uno pareva un globo di fuoco, con varie macchie nere alla superficie; mandava una gran luce da ogni banda, e i raggi di quella illumina-

vano l'altro globo, una metà del quale rimaneva nelle tenebre.

Benedetto e Maria, pieni d'ammirazione, appena scoprirono i globi, e' sapevano già ch'e' rappresentavano il sole e la terra; e si disponevano a seguire attentamente coll'occhio i movimenti loro, quando un uomo vestito di nero con un fazzoletto bianco in mano comparve sul palco scenico. Si voltò, fece un segno col capo ad uno che si trovava fra le scene, e a quel cenno i due globi rimasero immobili. Poi si soffiò il naso; e parve a Maria che e' doveva farlo prima di comparire sulla scena; poi salutò l'udienza, e disse che era dolente di annunziare al pubblico che il signor professore Britti non poteva comparire, e che egli veniva in sua vece. A queste parole e' fu interrotto da molte grida giù giù, da' fischi e dal rumore delle mazze percosse contro il pavimento; mentre un'altra parte degli spettatori della platea e dei palchetti battevano le mani per far ristare i fischi. Finalmente ristettero: e l'uomo che aveva seguitato a far degli inchini, aspettando la calma, e che pareva molto impaurito, potè nuovamente farsi sentire. Incominciò a parlare con voce un po' tremante; assicurò l'uditorio che il signor Britti era veramente molto ammalato e obbligato a letto da una forte infreddatura, e che gli sarebbe stato impossibile di comparire quella sera; che era talmente roco, che non avrebbe potuto farsi sentire quella sera dal rispet-

tabile pubblico, quand' anche e' si fosse voluto sforzare a fare la sua lezione. Così egli aveva per questa volta ceduto tale onore a lui che inegualmente ne faceva le veci, e implorava l'indulgenza degli spettatori generosi ed umani. — A tal conclusione l'umano e generoso uditorio, persuaso che il professore Britti era veramente ammalato, applaudì concordemente, e quel signore, rassicurato, fece degli inchini e incominciò così: « Signori. Questo è un sistema planetario, costrutto con molta perfezione, e che avrò l'onore di spiegare alle signorie loro ». Benedetto e Maria stavano attentissimi a udire. Ma invece di spiegare il sistema planetario, e' cominciò a parlare *dell' armonia celeste*, ossia *della musica delle sfere*, la quale, secondo lui, si sentiva appunto in quel momento; sebbene ella non fosse giammai stata che negli immaginarii sistemi degli antichi. Ma egli dimenticò di dire d'onde veniva la musica celeste o l'armonia delle sfere.

Benedetto mesto si rivolse a suo padre, il quale gli disse pianino che gli antichi supponevano i corpi celesti mandassero, movendosi, suoni armoniosi. Non potè aggiungere altra spiegazione, imperocchè il professore passò ad altro. S'intrattenne di molto intorno ai numeri armonici, al caos, al sistema Copernicano e Tolemaico, alle controversie degli scienziati, sì che Maria s'era quasi addormentata prima ch' e' parlasse del sistema planetario. Anche Benedetto era stanchissimo per aver fatto grandi

sforzi d'attenzione per ritenere un gran numero di parole che aveva credute necessarie, e le quali per più della metà non avevano nulla che fare al proposito.

— « Vorrei ch'egli dicesse qualche cosa del sistema planetario prima ch'io m'addormenti del tutto, mamma, bisbigliò Maria.

— E io vorrei ch'egli lasciasse da parte tutte le dispute e i disputanti, o battesse tutt'in una volta quelli che hanno torto, e venisse finalmente a quelli che hanno ragione ».

Alla fine l'oratore venne a quelli che hanno ragione, almeno secondo che le cognizioni presenti della scienza ci dicono. Allora e' fece un cenno, e la terra e il sole, rimessi in moto, ripresero l'interrotto cammino. Benedetto s'alzò in piedi, e Maria si svegliò; e ambidue furono tanto dilettati di tutto quel che videro, quanto s'erano annoiati di tutto quello che avevano udito. A misura che la terra girava sul suo asse, e' la videro illuminarsi dalla parte più vicina al sole, e oscurarsi dall'altra, rappresentando così l'alternare del giorno e della notte; e videro nel medesimo tempo la terra proseguire pel suo sentiero inclinato il viaggio annuale intorno al sole, girando a vicenda verso lui il polo artico e l'antartico, di maniera tale da produrre l'estate e l'inverno per l'emisfero meridionale e per l'emisfero settentrionale (le due metà del globo). Videro il sole, nel centro, girare lenta-

mente sopra sè stesso (1): Maria osservò che le macchie della sua superficie cambiavano luogo, e ciò rendeva più apparente il suo movimento. Questa scena piacque principalmente a Benedetto per gli sforzi grandi che aveva fatti per capir bene tali rivoluzioni, e per rappresentarle a Maria. Nella seconda scena, oltre la terra e il sole, un altro globo fu introdotto, rappresentante la luna, affine di mostrare i cambiamenti di quest'astro, e le cause di tali cambiamenti. Videro che la luna, priva di luce propria, la riceve dal sole. La videro fare il suo viaggio mensile intorno alla terra, mostrando illuminato talvolta una parte maggiore, talvolta una minore del disco. Poi furono spettatori di un eclisse di luna, e ne intesero la causa. Ogniqualvolta Benedetto incontrava qualche cosa che superava la sua intelligenza, e' non si vergognava di ricorrere al babbo o all'ingegnere, i quali gli spiegavano con bontà quel ch'egli desiderava sapere, poichè, dicevano eglino, e' lo meritava.

— « Non sei tu stanco, Benedetto? disse la madre.

— Punto, punto; grazie, mamma.

— E tu, Maria, sei tu desta o addormentata?

— Sono stata alquanto assopita, mamma; ma ora, dopo l'eclisse della luna, sono svegliatissima ».

Il professore passò allora a una spiegazione del flusso e riflusso del mare; e qui nè Benedetto nè Maria intesero nulla. Il babbo colla usata sua bontà

(1) In venticinque giorni e un quarto di giorno.

profittò di quel momento per farli uscire del palco a riposare. Li condusse a prendere il fresco in una sala ove mangiarono delle arance, dei biscotti, e bevvero della limonata, aspettando che il flusso e riflusso del mare fosse finito. Quando e' tornarono nel palco, si dava principio all' ultima scena, ed era la più bella. Eravi rappresentato tutto il sistema solare, con tutti i pianeti e i satelliti facenti il lor giro annuo: Venere lucente, il sanguigno Marte, Giove e i suoi seguaci, Saturno e il suo anello; e ultima cosa, e non la meno importante, una cometa dalla coda scintillante! Il sipario cadde, con gran dispiacere di Benedetto e Maria, che si trovavano allora molto più svegliati che non sul principio. Non era così dei più tra gli spettatori della loro età e minori di loro; nè la luna, nè l'eclisse e nemmeno la cometa li potè scuotere, ed erano immersi nel sonno in diverse attitudini. Di molti non si vedeva altro che le teste ricciute appoggiate al davanzale dei palchi: gli uni riposavano sulle ginocchia della madre, gli altri sorretti dalle spalle del babbo che non cadessero; altri lunghi e distesi sopra panchette, occupando i posti di quelli che non avevano potuto resistere, e che erano stati ricondotti a casa prima della fine. Al cader del sipario un buon numero de' piccoli spettatori ricomparvero, s'alzarono, sbadigliando, distendendo le braccia, stirandosi, contorcendosi, e mezzo addormentati furono spinti, sollevati, strascinati dalle panchette e lungo i corridoi.

— « Mamma (disse Benedetto, quando tutti furono in carrozza per tornare a casa), non vi pareva egli cosa da far pietà il vedere ragazzi tanto piccoli a quella rappresentazione? Avete visto come tutti si sono addormentati?

— E vi dirò, mamma, ripigliò Maria, che avrei fatto anch'io il medesimo, se Benedetto non m'avesse spiegate molte cose prima; e nondimeno, mentre si recitò la prefazione, mi era venuto un gran sonno ».

Benedetto, suo padre, sua madre e l'ingegnere convennero tutti nel dire che le lunghe dissertazioni non erano punto adattate a ragazzi; e Benedetto soggiunse, con gran piacer di Maria, che egli stesso, che pure aveva letto i *dialoghi scientifici*, aveva avuto molta difficoltà a bene intendere e la macchina e il professore.

— « Poi, disse Maria, e' parlava qualche volta così piano, che appena lo potevo sentire.

— Vi ricorderete, mamma, continuò Benedetto, come sono stato impicciato la prima volta che lessi i *dialoghi scientifici*; e se quelli mi erano difficili, pensate un po' quanta maggiore difficoltà avrei provato a capire qualcosa in mezzo a tutti que' lumi, a quel chiasso, a quelle cose nuove. Mai più certamente avrei capito nulla di quel che abbiamo veduto, se non ne avessi letto prima la descrizione e la spiegazione ».

Benedetto ringraziò di nuovo l'amico ingegnere dei segni che gli aveva fatti nel suo libro ai passi

più importanti. Suo padre e sua madre incominciarono allora a discorrere intorno ad altri soggetti che non importavano ai ragazzi, e Maria s'addormentò e seguitò a dormire fintanto che Benedetto non la svegliò dicendole:

— « Maria, Maria! guarda la luna che leva; e Maria si riscosse, e guardò.

— Quanto è bella! disse ella: quanto.... » Sublime! voleva dire; la non sapeva bene la parola, ma la ne aveva il sentimento. Chiese se poteva calare il cristallo, e Benedetto lo calò tosto che ne ebbe licenza. La notte era bella e serena, e Maria rimase immobile in silenzio a prendere il fresco, e godere la vista della luna, del cielo azzurro e delle innumerabili stelle.

— « Maria, disse Benedetto, a pensare che la luna è un altro mondo!

— Io non me lo posso immaginare, disse Maria.

— Ma gli è così, disse Benedetto; e tutte queste stelle son tanti mondi! Che cosa maravigliosa! Appetto a codesto che cosa è un sistema planetario, Maria! (continuò Benedetto con gran serietà) Come il cielo è grande e bello! e quello che può far l'uomo più ingegnoso del mondo, come gli è un nulla accanto a codesto! »

Ambidue rimasero di nuovo in silenzio per alcun tempo.

— « A che pensi, Maria, che non dici nulla?

— Mamma, pensavo a di molte cose .. alle stelle,

alla luna, e a... appunto quando parlavate pensavo a certi versi sulla luna.

— Io li so, disse Benedetto:

Grato al piacer che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove.
. . . . . .

— « Non quelli, disse Maria, ma questi:

Figlia del ciel, sei bella; è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
E in Oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o Luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di riflessa luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i verdi scintillanti sguardi ».

XX.

— « Buon giorno, babbo; vi hanno eglino detto che vè qualcuno nell' entrare che desidera parlarvi? disse Benedetto; credo che sia un signore, babbo.

— Sia un *signore* o no, non bisogna farlo aspettare, Benedetto, disse il babbo, alzandosi da colazione.

— Babbo, volete ch'io suoni, o che vada io stesso a dirgli d'entrare?

— Va a dirgli che siamo a colazione, e invitalo a entrare, se pure e' non vuole ch'io vada da lui ».

Benedetto uscì di stanza, ed entrò con una persona che era appunto il signor Britti, quello dal sistema planetario, che non aveva potuto farne la dimostrazione di persona a causa della infreddatura. Era ancora così roco che a parlare appena s'intendeva, ma sperava ricuperare la voce in uno o due giorni. La sua visita era per annunziare ch' e' voleva dare un corso di filosofia naturale adattato all' intelligenza dei fanciulli. Sperava trovare sottoscrittori e incoraggiamento, e desiderava principalmente aver consigli, diceva egli, da gente che sa, e pratica di quel che meglio conviene a' ragazzi. Il padre e la madre di Benedetto furono contenti del suo modo di parlare sensato e modesto; e dopo esaminato il suo avviso, il quale dava idea di quanto e' voleva trattare nelle lezioni, gli accennarono quel ch' e' credevano più adattato alle varie età. Gli consigliarono dividere le sue lezioni in due corsi; l'uno adattato a uditori più giovanetti, l'altro a più avanzati; di fare i due corsi in due giorni diversi; e che la lezione de' più giovani allievi non durasse più di mezz'ora. Maria approvò molto questo consiglio, il quale le pareva ottimo a ogni riguardo. Ella ascoltò tutto quello che il padre, la madre e l'ingegnere dissero al professore Britti intorno alla scelta dei soggetti e agli esperimenti da fare. Fu contentissima di sen-

tire che si sarebbero raccontati dei fatti intorno alle abitudini degli uccelli, delle api, dei cani, degli elefanti e di altri animali. Benedetto, dal canto suo, si rallegrava che si sarebbe pur fatto menzione del modo di fare i tetti delle case, dei mulini a vento e delle vele dei vascelli. Fu lietissimo di sentire che il signor Britti aveva una macchina elettrica; giacchè e' bramava ricevere la scossa elettrica, vedere la scintilla elettrica, e una certa giostra con degli omicciattoli a cavallo, che l' elettricità mette in moto, ed altre piacevoli maraviglie ch'e' sapeva per fama. Maria non era punto bramosa di sentire la scossa elettrica, ma era contenta di sapere che vi fosse una macchina pneumatica. Le era stato detto che il cadere d'una moneta nella macchina pneumatica non faceva punto rumore più che una piuma. Desiderava vedere e udire per crederlo. Aveva letto altresì in un suo libretto la storia singolare di un gatto che, posto sotto la campana della macchina pneumatica, salvò la vita, turando con una zampa il buco dal quale si estraeva l'aria contenuta. Maria bramava vedere se un qualunque altro gatto farebbe la medesima cosa. Ma pregava non si facessero sperimenti crudeli, nè che potessero fare il minimo male nemmeno a un topo.

Allorchè il professore prese congedo, disse che gli sarebbe piacere mostrare egli stesso a Benedetto il suo sistema planetario, e spiegargliene tutti gli ordigni nascosti per cui si moveva. Soggiunse che

aveva inteso dal suo sostituto quanto Benedetto era stato attento alla dimostrazione della sera innanzi. Senza sapere chi egli fosse, e' l' aveva notato come il più attento di tutti i giovani uditori; e che per questo egli aveva cercato del suo nome. Aveva altresì osservato che quasi tutti gli altri ragazzi erano o disattenti o addormentati. Il signor Britti promise che il suo corso non durerebbe più di mezz' ora; e dopo aver ringraziato il padre e la madre di Benedetto de' loro saggi consigli, disse che desiderava che tutt' i fanciulli ai quali avrebbe a insegnare possedessero qualche nozione preliminare, prima di andare alle lezioni pubbliche. Benedetto era lieto che le lezioni non incominciassero se non che il mercoledì seguente, perchè allora il figlio dell' ingegnere sarebbe giunto. Il martedì mattina, appunto quando stavano per fare la seconda colazione, il padre di Benedetto esclamò: « Ecco Luigi! » Maria e, a dir vero, Benedetto stesso si trovavano un po' in soggezione, giacchè avevano inteso dall' ingegnere che suo figlio traduceva assai bene Virgilio, faceva versi latini, cominciava a leggere Erodoto in greco, e studiava l'*Edipo* di Sofocle. Si figuravano dunque Luigi un ragazzo troppo grave e dotto in paragone di loro. Furono quindi sorpresi molto gradevolmente nel vedere un viso aperto, lieto e contento. Maria disse ch'ei non aveva punto l'aria di pedante, nè troppo in sussiego. S'alzava, sedeva, parlava come tutti gli altri, ma molto diversamente

da Tomaso, giacchè il suo modo di parlare era semplice, e mostrava quanto egli era bene educato. Dopo la seconda colazione, Benedetto gli domandò se voleva fare una passeggiata. E' rispose, che volentieri. Maria, che si rammentava aver inteso da Tomaso che Benedetto sarebbe stato canzonato dai compagni di collegio, se lo avessero visto passeggiare con ragazzine, non si offerse di andare in loro compagnia; ma Luigi si rivolse indietro, dicendo a Benedetto con molto garbo:

—« Vostra sorella non vien ella con noi?

— Vi ringrazio, disse Benedetto. Vieni, Maria. Non è mia sorella, ma gli è il medesimo ».

Luigi disse che aveva delle sorelle, e che era molto contento di andarle a vedere le vacanze; ma che per disgrazia codesto era una volta sola all' anno, perchè il collegio era molto distante da casa sua. Le sorelle avevano gran cura del suo giardino, mentre egli era assente; ed egli amava molto il suo giardino, e moltissimo le sorelle. Benedetto e Maria erano dolenti che la stagione fosse così avanzata, perchè i loro giardinetti e la loro isola non valevan più nulla: ma Luigi disse che ad ogni modo e' gli avrebbe visti assai volontieri, tanto più che molte delle cose che ivi vedeva gli rammentavano la casa paterna.

Ritornando dalla passeggiata, Luigi andò da suo padre; e mentre Maria saliva le scale per andar a posare il cappello, Benedetto la chiamò, e le disse:

— « Maria, ti piace egli?

— Mi piace di molto, disse Maria. Come è stato gentile quel domandare ch' io venissi a spasso con voi altri? e quando io vi seguitavo nel boschetto, egli aveva cura di scostare i rami per lasciarmi passare. Oh! gli è tutt' altro che un orso.

— No certo, ripigliò Benedetto. La signora I*** ha un bel dire, ma tutt' i ragazzi non sono punto di lor natura orsacchiotti. No, nemmeno tutt' i collegiali.

— Ma, Benedetto, disse Maria, tu non gli hai domandato nulla del collegio e de' suoi compagni.

— Come avrei potuto, mia cara, se abbiamo speso quasi tutto il tempo a veder il giardino, o a giuocare a cane e lepre?

— Ma perchè non lo segui tu adesso in camera sua?

— Perchè il suo babbo è con lui; e bisogna lasciar loro il tempo di discorrere insieme, disse Benedetto.

— Certamente; ma io non credevo che suo padre fosse con lui. Guarda che scende le scale. Ora, Benedetto, va a domandargli ogni cosa della scuola».

Benedetto trovò Luigi solo nella camera di lui; ma non era quello il momento di fargli delle domande, poichè e' stava per finire una letterina per casa sua. V'era sul tavolino una candela accesa, della ceralacca e de' fogli.

— « Veggo che siete occupato, disse Benedetto.

Veniva solamente per farvi delle domande intorno al collegio, ma non vo' parlare: temo di disturbarvi ».

Luigi lo pregò d'entrare, e l'assicurò che sentir parlare non lo disturbava punto; solamente e' non prometteva di rispondere per bene, prima di aver finito di piegare e di sigillare le lettere che suo padre gli aveva lasciate da spedire. Prima di sigillare le lettere, Luigi si mise a frugare in ogni canto cercando qualcosa.

— « Che cercate? disse Benedetto.

— Il mio sacco da notte », rispose Luigi.

Benedetto lo rinvenne dietro un baule. Era pieno quanto mai. Luigi ne cavò fuori scarpe, stivali, camicie, libri, calzoni, sottoveste e un mucchio di pacchetti e pacchettini diretti a varie persone. Buttò ogni cosa sul suolo, girandoli e rigirandoli intorno in cerca di qualcosa.

— « Che cercate? disse Benedetto.

— Un pezzo di seta gialla, disse Luigi, scompigliando ogni cosa in furia.

— Oh! sarà tardi! e il corriere sarà partito! »

E Benedetto si mise a aiutarlo a cercare, senza ben sapere che cosa. Finalmente, mentre rivolgeva un paio di stivali nuovi, la cui vista lo fece sospirare e dire da sè: Povero Felice! vide cadere una cosa somigliante a una ciocca di capelli biondi; Luigi la prese di botto, la mise nella sua lettera e la sigillò tosto.

—« Benissimo, disse Benedetto, voi sapevate quel

che cercavate; io non lo sapevo. Non avrei mai creduto che quello sia seta gialla. Ma badate che vi bruciate le dita colla ceralacca, come se nulla fosse! Datemi il plico; correrò io a metterlo alla posta.

— Tornate subito, vi prego, disse Luigi, tornate subito ».

Benedetto ritornò; e Luigi aveva allora tutto l'agio di rispondergli. La conclusione del loro discorso si fu che Luigi amava più certamente la casa paterna che il collegio; ma che preferiva il suo collegio a qualunque altro. I ragazzi non vi erano puniti con severità per gli errori di grammatica latina, nè per qualsiasi cosa risguardante gli studii. I castighi gravi erano per le mancanze disonorevoli, come sarebbe la bugia e il furto. Luigi amava il rettore quanto poteva essere amato un rettore di collegio, sebbene avesse poco che fare con lui; era uomo di cognizioni assai, bonissimo, giusto, e che non faceva parzialità. Benedetto pregò Luigi gli dicesse il nome di tutt'i suoi compagni di collegio. Luigi rispose che la non era cosa subito fatta, perchè ve n'eran più di cento.

—« Più di cento? esclamò Benedetto. Tutti in una stessa casa! Che gran casa deve essere! »

Mentre Benedetto pensava con meraviglia a codesto, suonò il campanello del desinare, e scesero per andar a tavola.

rebbe bastata a disgustare Maria. Affine di scacciarsi dal capo questi ghiottoni di bachi aprì uno de' suoi libri più cari, e per buona sorte incappò in uno che Luigi non conosceva. Lo aprì alla storia del canarino che poteva sillabare una delle parole le più lunghe, per esempio, *Costantinopolitano*; non già colla voce, ma scegliendo ad una ad una le lettere di un alfabeto di cartone poste davanti a lui sur un tavolino. Maria vedendo che Luigi si divertiva con questa storia, non potè tenersi di voltare il foglio e cercare un' altra storiella in onore de' cavalli, de' somari, delle tigri, de' leoni, delle formiche, dei pettirossi, della cutrettola e d' una quantità d' altri animali. La madre di Benedetto sorrise e disse: « Di grazia, mia cara Maria! Quantunque Luigi ti ascolti con molta bontà, tutti questi animali non possono importargli ugualmente; e' deve averne già assai ». Luigi disse che no, e chiese a Maria gli prestasse quel libro e tutti quelli che poteva prestargli trattanti degli animali. In quel tempo egli aveva una ragione speciale per leggere più volontieri storie d'animali; imperocchè tanto egli quanto tutt' i suoi compagni di scuola avevano da scrivere una composizione, e in versi. Ognuno doveva scegliere per tema un uccello, un quadrupede, un pesce o un insetto a piacimento. Ora la prima difficoltà per Luigi era qual sarebbe l' animale da scegliere; e quella sera un' ora fu spesa allegramente tra Benedetto, Maria e Luigi nel disputare in onore

di tale o tal altro insetto, uccello, quadrupede o pesce. Il padre, la madre di Benedetto e l'ingegnere condiscesero a prender parte alla disputa. L'ingegnere scelse o avrebbe voluto scegliere per proprio eroe l'elefante, come creatura semi-ragionevole. Aveva in appoggio alla sua predilezione varii fattarelli indiani, parte credibili e parte incredibili: molto aveva da dire intorno alla capacità dell'elefante in giudicare della forza di un ponte pur col posarvi il piede, sulla sua abilità nello strascinare per gli eserciti de'pezzi di cannone in luoghi dove nè cavalli nè uomini nè ordigni non avrebber potere. Quando finalmente e' pronunziò le parole *Scelgo l'elefante*! Luigi esclamò:

— « Oh, babbo, non potete aver l'elefante. Lo ha già scelto il mio camerata Enrico Milesi.

— In tal caso scelgo il castoro.

— Ma, caro babbo, il castoro è impegnato anche quello da Eugenio Jacopetti.

— Ebbene non potrò io imparare dall'ape a fabbricare, dal nautilo a navigare?

— Nemmeno, babbo; il nautilo e l'ape sono già stati presi.

— Dunque la balena?

— No, signore; Emilio Rossi ha la balena ».

La madre di Benedetto avrebbe voluto appigliarsi al pellicano; ma quello apparteneva già al suo diletto amico Cesare Lucca, e non poteva più averlo egli. Allora la madre di Benedetto scelse

la femmina dell'orso marino, che difende i suoi parti con tanto eroismo; ma Benedetto, ridendo, disse che bisognava lasciar l'orso marino alla signora I***, la qual pretendeva che tutti i ragazzi in generale e il suo figliuolo specialmente erano orsacchioli. Il padre di Benedetto prese il leone per sè; e facendo profitto della storia d'Androcle e di Scipione Africano, sperava giovarsene. Ma e' fu costretto ad abbandonare il leone e Scipione; poichè Gennaro Visconti aveva già fatto cinquanta versi su quel proposito, e poi sarebbe egli stato giusto rapirgli il suo tema? Un sì gran numero di animali importanti, quadrupedi, e insetti, uccelli e pesci essendo già impegnati da' suoi amici, altri esclusi come troppo comuni, altri come troppo difficili e ribelli alle leggi della poesia, la scelta che alla prima, avuto riguardo all'immensità del mondo animale, era sembrata inesauribile, si trovò sì ristretta, che Benedetto incominciò a lamentarsi non gli avessero veramente lasciato nulla. Sua madre però si contentò dell'*eder*, ossia oca del nord, la quale per ammorbidire il nido de' suoi paperotti si toglie continuamente la propria peluria fino a farsi sangue e a morire. Il padre di Benedetto s'impadronì dell'uccello di Giove, che tiene il fulmine negli artigli, e non lo volle cedere a nessuno, sebbene Luigi l'avvertisse che il giovane Bellotti avesse gran voglia di serbarlo per sè. Si concedette la formica all'ingegnere, perchè il Billi, che l'aveva avuta, non

ne aveva saputo far nulla, e l'aveva lasciata come soggetto troppo vecchio e trito. Bisogna anche dire che la formica dell'ingegnere era tutt'altro che roba vecchia e trita: la veniva di fresco dall'Africa, e apparteneva alla grande famiglia delle *termiti bellicose*, le cui case, palazzi o piramidi sono alte dai quattro a' sei metri e mezzo, i cui re e regine, se è vero quel che ne dicono i viaggiatori, dimorano in abitazioni formate d'archi gotici, di soffitte intagliate con lunghi colonnati e gallerie sotterranee da resistere al fuoco e all'acqua, di gran magazzini ben forniti di provvisioni, le quali a occhio nudo pajono segatura o tritume di piante, ma viste col microscopio sembrano gocce di gomma o d'ambra; alcune più notabili, scintillanti come zucchero sopra frutte candite. Quando l'ingegnere venne allo zucchero scintillante, si vide chiaro ch'e' non aveva forbita invano questa parte del racconto, perchè Maria esclamò:

— « Bellissimo!

— Il poeta può arrivare fino al sublime, continuò l'ingegnere, allorchè e' dipinge le termiti uscenti da' loro palazzi e camminanti, senza che nè la terra nè il fuoco nè l'acqua le arresti. E se l'uomo vuol fare ad esse guerra nelle loro fortezze, deve adoprare il cannone per sloggiarle e per conquistarle ».

Il cannone fece stupire Maria. « Il cannone contro le formiche! contro un insetto! »

Dalla descrizione udita di quella specie di for-

miche, Luigi pensò che farebbero veramente ottimo effetto in poesia; e stava per scegliere le termiti, allorchè Benedetto vi oppose un competitore formidabile, il cane d'Ercolano. Maria balzò di gioia quando udì Benedetto nominare quel cane che veniva pure dal suo libro diletto! « Come mai ho io potuto dimenticarmi quel caro Delta! come sono contenta che Benedetto se ne ricordi ». Delta era un cane famoso, il cui scheletro fu trovato nelle rovine di Ercolano, steso sul corpo d'un ragazzo di dodici anni. Il collare di Delta, che si vede oggi nella galleria del granduca di Toscana, porta una iscrizione greca, la qual dice che questo cane era d'un uomo per nome Severino, al quale salvò tre volte la vita; e sappiamo dalla storia che lo salvò una volta dall'affogarsi nel mare, la seconda, difendendolo contro quattro ladri, la terza, ammazzando un lupo marino che stava per isbranarlo. Severino diede poi Delta a suo figlio, e questo cane s'affezionò talmente al ragazzo, che non voleva più cibarsi se non di sua mano; e quando finalmente e' non potè salvare il giovane padrone, il fido animale non lo abbandonò, e morì seco.

Il padre di Benedetto osservò in favore di questo tema per la composizione di Luigi, che dava luogo ad allusioni di cose antiche, e risvegliava antiche ricordanze. Se la sua memoria non lo tradiva, doveva essere stato Severino il padrone del cane che aveva assalito gli orsacchiotti nella grotta

consacrata a Diana. Benedetto e Maria non intesero bene codesto; ma Luigi pareva fosse bene al fatto della cosa, e se ne rallegrava; onde il cane d'Ercolano ebbe tutt'i suffragi, e attrasse a sè l'affetto d'ognuno, fintanto che la madre di Benedetto ebbe nominato il cane di Atene. Maria cercò nel suo libro, e lesse ad alta voce la seguente storia.

« Un fanciullo di Atene, d'indole amabilissimo, aveva un cane il quale fin dalla culla gli era stato compagno ne' giuochi. L'animale amava tanto il suo padroncino, che non lo abbandonava quasi mai; lo accompagnava dappertutto, e allorchè e' lo rivedeva dopo breve assenza, significava la sua gioia con mille carezze. Mangiava seco, dormiva ai suoi piedi la notte, si svegliava seco la mattina, e ambedue incominciavano la giornata giocando insieme. Un giorno che il giovane Ateniese guardava dalla finestra una processione che passava per la strada, si curvò un po' troppo, perdette l'equilibrio, cadde dall'ultimo piano sul selciato, e rimase lì. Fileno (era il nome del cane) si slanciò dietro a lui, e si ruppe una gamba nel cadere; ma pieno d'ansietà pel suo padrone, si strascinò insino ad esso, e lo lambiva, e mandava urli lugubri, e sforzava d'insinuarsi sotto il corpo di lui per rialzarlo da terra. Intanto che apparecchiavansi i funerali, e' non volle abbandonare il cadavere, e seguitò le esequie. Giunto al luogo della sepoltura, il povero animale

continua lamentevoli grida, e rimane cinque giorni disteso sopra il sepolcro. Stretto dalla fame, tornò a casa, prese una scarsa quantità di cibo, poi corse alle stanze abitate già dal defunto; parve cercasse per ogni dove il suo giovane amico, e poco dopo morì di dolore».

Fosse il modo come la storia era stata letta, o le circostanze veramente compassionevoli della storia, Luigi pendeva adesso pel cane d'Atene; diceva che Fileno s'era sacrificato volontariamente, ed era morto di dolore pel suo padrone; e Delta non poteva non essere ingoiato da un terremoto; e l'essere stato scoperto il suo corpo accanto a quello del padrone, era soltanto una prova ch'e'si trovava vicino a lui alla prima scossa, e che poi non potè più salvarsi. Benedetto osservò per altro che il libro di Maria e altri libri parlavano d'animali che erano fuggiti al terremoto, correndo via, dal momento che ne avevano sentiti i primi indizii, prima di molto che gli uomini ne avessero avuto sentore, cosa non infrequente.

— « Allora, disse Luigi, Delta è da biasimare per non aver avuto sentore dell'avvicinarsi del terremoto; codesto prova per lo meno che la sagacità gli mancava ». Ma Benedetto non volle ammetter codesto: disse che nessuno poteva provare che Delta non avesse avuto in tempo sentore del pericolo. Era anzi probabile che il cane avesse avvertito il padrone, e fatto quello che aveva potuto per farsi

intendere e per indurlo ad allontanarsi. Ma Benedetto supponeva che Delta non fosse riuscito nè a farsi capire, nè a condurre il padrone a seguitarlo. Luigi sosteneva che in tal caso bisognava imaginare il ragazzo stupido od ostinato; e non vedeva perchè si farebbe torto al ragazzo per provare che il cane non ci aveva colpa nessuna. Benedetto pretendeva che ciò fosse giustizia, perchè non si sapeva nulla intorno al ragazzo, e si doveva piuttosto supporre il ragazzo stupido e cocciuto che intaccare la riputazione del cane d'Ercolano. Alla fin fine, che aveva fatto in vita sua il cane di Atene? s'era, è vero, rotta una gamba nel saltare da una finestra; ma qual bene aveva egli fatto al padrone? Il cane d'Ercolano gli aveva salvato la vita tre volte. Si doveva egli accusarlo di non aver fatto abbastanza, perchè uno sciocco ragazzo non seppe ascoltarlo e capirlo nel momento opportuno? »

— « No, davvero! disse Maria. Povero, povero Delta! »

Sebbene Luigi pensasse che c'era molto da dire anco in favore del cane d'Atene, e' prese per tema il cane d'Ercolano.

XXI.

— « Buona notte, mamma (disse Maria, mentre stava per andar a letto, dopo la disputa); che farò io al dito grosso del mio guanto? Guardate, mamma, gli è stracciato per traverso; l'ho ricucito due volte. Non posso andar domani alla lezione con un guanto così, non è vero?

— No, mia cara: ho veduto che l'hai raccomodato quanto meglio hai potuto, e te n'ho provveduto un altro paio.

— Oh! mamma, vi ringrazio. I guanti sono eglino in questo pacchetto?

— Sì, puoi aprirlo ».

Mentre Maria stava per aprire il pacchetto che era giunto dalla città vicina, l'ingegnere disse che doveva partirsene la mattina dopo di buon'ora per un affare, e forse non tornerebbe che la sera. Luigi aveva gran voglia di accompagnarlo; ma suo padre disse che non si poteva, e Benedetto gli domandò se voleva venir con loro alla lezione. Il padre di Benedetto gli fece osservare che l'era cosa alquanto dura obbligare il povero Luigi ad assistere a una lezione nelle sue vacanze.

— « Non si tratta già di lezioni, ma di sperienze, disse Maria togliendo gli occhi dal pacchetto.

— Mutarci nome, non muta la cosa per lui (disse

il padre di Benedetto, sorridendo). Che ne dic'egli?»

Luigi rispose che amava andare il dì dopo con Benedetto, giacchè e' non poteva accompagnare il suo babbo. Che e' non poteva sapere se la lezione o le esperienze gli sarebbero piacevoli, fintanto ch' e' non v' assistesse; e che se vi si fosse annoiato il primo giorno, non vi sarebbe ito il dì dopo. Si rammaricava di molto che Felice fosse zoppo; giacchè e' sarebbe stato un gran piacere di fare una cavalcata per andare alla lezione: sperava andrebbero a piedi, cosa ch' egli amava più che non andare in carrozza. Benedetto chiese licenza di fare quella passeggiata; non erano che cinque miglia, e già egli ne aveva fatte quattro (quasi quattro e mezzo) l'altro giorno, e altrettante al ritorno, senz'essere stanco menomamente.

— « I guanti vanno benissimo, disse Maria. Guardate, mamma ».

Ma si cambiò tutt' a un tratto quando guardò alla carta che involgeva i guanti. Gli era un avviso stampato a lettere di speziale, che annunziava l'arrivo d'un giocolatore, il quale il giorno dopo alle dieci avrebbe fatto de' giuochi di bossolotti maravigliosi e de' giuochi di carte. Avrebbe indovinato le carte che qualunquesiensi degli spettatori avessero pensate.

— « Mamma, disse Maria, vorrei che potessimo vedere i giuochi di bossolotti e anche la lezione; ma gli è impossibile. Peccato che le due cose siano

nella stessa mattinata e dell'ora medesima: non possiamo andare ai due luoghi.

— Benedetto, disse il padre, quale scegli? Il giuochi dei bossolotti, o le esperienze? Hai letto i due avvisi?»

Benedetto esitò.

— «Non istare a guardare nè a destra nè a sinistra, figlio mio, ma diritto innanzi a te: Non si tratta di sapere che cosa Maria scelga, o quel che tu credi che Luigi amerebbe più, o qual sia la scelta che noi più approveremmo. Ti domando di dirmi sinceramente quello che a te andrebbe più a genio.

— Dirò sinceramente, babbo, che se si trattasse di vedere una cosa sola e per una sola volta, vorrei il giocolatore. So che questa è una fanciullaggine, ma non posso a meno d'averne voglia.

— Non è poi tanto una fanciullaggine, credo io, disse Maria, giacchè per le esperienze del signor Britti le possiamo leggere descritte nei libri: non è vero, mamma? Se perdiamo la lezione, abbiamo i libri in compenso; ma i giuochi dei bossolotti non possiamo vederli in un libro.

— Codesto è ragionar bene, signora Mariuccia, disse l'ingegnere.

— Dunque Benedetto non è poi tanto bambino: non è vero, babbo? disse Maria.

— Comunque sia, gli è sincero, soggiunse il padre; e' dice con franchezza la sua opinione, e mi piace».

Ma Benedetto disse che gli doleva di non vedere gli esperimenti. Avrebbe desiderato di molto vedere la macchina elettrica, e ricevere la scossa. Maria invece pensava allo sperimento del gatto nella macchina pneumatica. L'ingegnere, soddisfatto della sincerità di Benedetto e del ragionamento di Maria, disse che sperava accomodare per bene e in modo ch'e' potessero vedere e sentire ogni cosa. Si partirebbe di bonissima ora; e poichè doveva passare per la vicina città, andrebbe a visitare il professore, e l'avrebbe persuaso, anche pel suo proprio bene a differire a un altro giorno la sua lezione e le sperienze. La rivalità del giocatore di bossolotti era troppo dannosa, giacchè e' non era da dubitare che la massima parte de' ragazzi potendo scegliere liberamente, non avessero scelto quello, come fa Benedetto.

Questo disegno piaceva a tutti. La mattina dopo, il buon ingegnere, il quale in mezzo a tutt' i suoi affari non aveva dimenticato i divertimenti de' suoi giovani amici, scrisse due versi col lapis a Benedetto. Questi li ricevette l'ora di colezione, e l'allegria fu di tutti. Dicevano: « Il filosofo è prudente, e cede il primo giorno al giocolatore, persuaso che il secondo sarà tutto per lui ». E fu così. I ragazzi ebbero sul principio gran diletto dai bossolotti, e dalla lestezza di mano che il giocatore esercitava sulle pallottoline e sulle carte; ma quando seppero che ogni cosa era prestidigitazione ed in-

ganno, e quando fu loro spiegato come tali giuochi si facevano, cessò la maraviglia e il piacere.

Gli sperimenti del professore non solleticavano tanto, e a prima vista non sembravano tanto maravigliosi; ma Benedetto e Maria si accordavano nel trovarli più importanti a misura che procedevano innanzi, perchè vedevano bene che in questi non era inganno, ma erano cose reali, le quali più tardi sarebbero loro state d'aiuto a capire assai cose ne' discorsi familiari e nella lettura, e che, diceva Benedetto, potrebbero esser utili un giorno alle proprie loro esperienze. « Poi (soggiunse egli) perchè non potremo fare anche noi degli esperimenti, quando saremo grandi, come fanno tanti altri? »

Benedetto era alquanto superbo di vedere che in questa prima lezione e' capiva quanto Luigi, e forse più prontamente, sebbene questi avesse un anno di più e fosse stato in collegio. Ma gli studii di lui erano stati diretti ad altri oggetti, e non aveva avuto fino allora occasione di veder fare degli sperimenti. Era stato più volte proposto, diceva egli, di aprire un corso di fisica e di chimica nel suo collegio, e credeva che ciò si farebbe l'anno venturo. In quanto a lui, e' vedeva quanto le esperienze e le spiegazioni fossero dilettevoli, e voleva sottoscriversi de' primi, quando fosse venuto un professore.

Tornati a casa, dopo questa prima lezione, Be-

nedetto ebbe un lungo colloquio con Luigi intorno al collegio; cioè a dire, Benedetto fece molte interrogazioni a Luigi, ad alcune delle quali e' rispose prontamente e con chiarezza, ad altre con molta prudenza e riserbo. Per tutto ciò che riguardava le lezioni, i giuochi e le ore di lavoro e le ore di ricreazione, i regolamenti e i gastighi, e' fu chiaro ed entrò in molti particolari, e per allora codesto bastava a soddisfar Benedetto. I giuochi nuovi, ossia i giuochi che erano nuovi per lui, mossero la sua curiosità, e voleva vederli e provar subito tutti. Luigi disse che poteva mostrargliene alcuni; per esempio, i marmi e la palla; ma per gli altri giuochi bisognava essere in molti. Benedetto era assai esercitato nel giuocare alla palla, ma Luigi dubitava ch' e' conoscesse la nuova maniera posta in uso in collegio. Finito l'argomento della ricreazione e de' giuochi, Benedetto ricominciò a parlare de' libri.

— « È singolare che voi non isdegniate i nostri libri, e che vi piaccia tanto leggere italiano.

— E perchè? disse Luigi alquanto stupefatto. Non sono io Italiano? Per chi mi pigliate voi dunque?

— Oh non ho già voluto offendervi », riprese Benedetto.

Lo stupore di Luigi si dissipò, e disse con un amabile sorriso:

— « E poi? Che cosa volevate voi dirmi?

— Volevo dirvi, continuò Benedetto, che mi pareva cosa strana, giacchè Tomaso ci aveva ac-

certati che i collegiali non leggono mai altro che latino; che in collegio non v'è libri italiani, e non s'ha il tempo di leggerli.

— Non so chi sia questo Tomaso; ma e' s'inganna, oppure esagera, disse Luigi; e' può dire quel che gli piace del suo collegio, e forse e' dirà anche la verità; ma in quanto al nostro, posso dire che gli scolari hanno una libreria loro propria composta d'ottimi libri italiani, e ognuno che vuol goderne paga il suo tanto, e quasi tutti vi sono associati. Abbiamo circa un migliaio di volumi, dei quali molti sono dilettevoli, e v'è delle opere molto stimate ».

Passato il primo momento di risentimento per la maldicenza di Tomaso contro i collegi, Luigi disse accuratamente la verità quanto a lui. Confessò che si ricordava come, ne' primi mesi ch'egli era in collegio, e' non trovava tempo di leggere cose *italiane*, e nemmeno di pensare a libri dilettevoli; tutto quel che e' poteva fare, gli era imparare le sue lezioni di latino e la sua grammatica. Ora ch'egli aveva superate le prime difficoltà, si trovava aver più tempo, e poteva leggere per suo divertimento. I giorni di vacanza, il giovedì e la domenica e' gioiva di aver libri dilettevoli, principalmente nelle serate d'inverno e ne' giorni piovosi; giacchè Luigi confessava ingenuamente che quando faceva bel tempo, egli amava più escire a far del moto, a piedi o a cavallo, ogni volta che

poteva. « Perchè, diceva egli, abbiamo tanto da fare pe' nostri temi e per le nostre traduzioni greche e latine, che il moto ci riposa meglio che non la lettura. E.... a proposito..... abbiamo una bottega da legnaiuolo, degli arnesi da falegname e due o tre tornii. Ci si permette di lavorare per ricompensa; gli è un gran piacere per noi. Gl' infingardi non riescono mai a ottener la licenza di lavorare al tornio. Conosco un ragazzo che era infingardissimo quando è venuto in collegio; odiava il latino, perchè era stato spessissimo e severamente castigato dal maestro che aveva prima di venire con noi, per non aver saputo le sue lezioni. Gli piaceva moltissimo lavorare al tornio, e desiderò tanto di averne licenza, che si è messo seriamente al latino; e ora gli è ben raro ch' e' manchi ai suoi doveri. — In collegio, continuò Luigi, mi piace più far da legnaiuolo che leggere; ma durante le vacanze mi piace più leggere, principalmente quando leggo ad alta voce alle mie sorelle, o che ho qualcheduno con chi parlare di quel che dicono i libri. Allora tutto quel che sapevo prima di andare in collegio, mi torna in mente. Vostra sorella, o vostra cugina che sia, la buona Mariuccia, vi sarà un gran ristoro durante le vacanze, Benedetto. Avrete un gran piacere a rivederla, a discorrere e a legger seco, giacchè le piace la lettura appunto così, nè poco nè troppo: e sapete che il troppo e il poco in ogni cosa buona è cattivo ».

— « E così (gridò Luigi volgendosi improvvisamente e afferrando un ramo di quercia), che c'arrampichiamo a quest'albero, Benedetto?

— Volentieri », disse Benedetto.

E una volta incominciato, fecero a gara a salire sugli alberi. Benedetto non volle lasciarsi superare dal suo compagno nè in coraggio nè in destrezza. Ma pur troppo codesto non compensava se non imperfettamente le cavalcate, e non v'era nemmen da pensarci. Il povero Felice non poteva servire ai loro trastulli, ned essi potevano farlo guarire. Maniscalchi e veterinarii erano discordi sul metodo di cura: uno diceva che bisognava reggere la gamba zoppa con una fasciatura, e che Felice fosse sempre tenuto in istalla; un altro dava per certo che quella bestia non si rimetterebbe più se la non si facesse pascolare nel prato. E perchè tanto il cavallo quanto Benedetto parevano fossero di quest'opinione, Felice fu condotto in un prato vicino alla casa, ove era solo e lontano dal pericolo che altri animali lo potessero offendere. Tomaso e il suo palafreniere vennero una volta a visitarlo; ma Benedetto diede segni tali di malcontento, che non ripeterono la visita. Ogni mattina Benedetto e Maria andavano a vedere come al povero Felice faceva pro la nuova cura. Appena Benedetto compariva all'entrata del prato, il cavallo, che conosceva la sua voce, nitriva di gioia, e s'ingegnava d'andar incontro al padrone, tanto speditamente quanto il permetteva la spalla offesa. Maria gli coglieva delle

manciate d'erba, ed egli l'accettava e la mangiava nelle sue mani, con garbo, sebbene, come osservava Benedetto, avesse tutta l'erba del prato continuamente dinanzi a sè. Andava anco a stropicciarsi il naso alla persona di Luigi, come se il suo istinto l'avvertisse, diceva Maria, che Luigi era amico di Benedetto. Si poteva anche attribuire questa simpatia al pezzetto di pane che Luigi gli portava ogni mattina da colezione. Il colonnello Nerbo venne apposta per veder Felice; e rallegrò Benedetto, assicurandolo che col tempo il cavallo si riavrebbe. Il colonnello vide con piacere che que' due ragazzi non erano punto di sè, e desideravano la guarigione di Felice ben più per lui che per loro. Voleva prestar loro un cavallo; ma perchè e' non poteva offrirne due, i buoni amici non accettarono. Fece quindi meglio ancora: permise loro di esercitarsi alla cavallerizza militare. Ebbero il vantaggio di aver lezioni da un bravo maestro, e di assistere a ogni sorta d'esercizio d'equitazione. Maria non poteva sempre partecipare ai giuochi di Luigi e di Benedetto. Sapeva già che la lotta e il pallone non erano adattati a ragazze, sebbene stimasse, per quel che ne aveva udito, tali violenti esercizi salutari ai maschi: ma simili trastulli non le potevano piacere. Altri ve n'erano però che la solleticavano, pe' quali bisognava più agilità e destrezza che forza; per esempio, il giuoco detto *tiemmi dietro*, amatissimo da Benedetto, e Maria aveva gran voglia di provarlo. Ecco il giuoco com'è. Il capo

deve condurre la sua banda più presto, più lontano e più lungamente che più gli piace, e ovunque gli vien fantasia. Più il cammino è rischioso, e più gloria è seguitarlo. Egli è un passatempo ottimo per ragazzi, ma, come diceva la madre di Benedetto, per fanciulle non adattato, giacchè la prudenza è più necessaria alle donne che il coraggio, e bisogna porla più in alto nella lista *delle cose che fan di bisogno*. A Maria bastava ogni leggiero avvertimento, sebbene le dispiacesse non si poter più baloccare con Benedetto quanto soleva. Purchè fosse pel bene di lui, n'era contenta; purchè egli vivesse pago, ell'era lietissima; e spesso, sebbene non giocasse, aveva gran piacere a vedere giuocar lui. Ella sedeva come giudice del campo, e decideva dei colpi, ed era ottimo giudice, specialmente quando trattavasi di Benedetto. Ella aveva osservato che Luigi era sempre buono e leale. Per verità e' rideva talvolta (e nessuno al mondo, diceva egli, avrebbe potuto farne a meno) del modo strano come Benedetto faceva i suoi primi saggi pei giuochi del collegio; ma il riso di Luigi non era mai ironico, e non durava se non tanto quanto occorreva pel bene di Benedetto. « Bisogna che io impari a reggere la burla dei compagni, disse egli, prima di andare in collegio ». Fra l'uno e l'altro de' lor giuochi da maschi avevano ben piacere di riposarsi con altri esercizi, e con giuochi ai quali facevano partecipe Maria. Dopo avere una

o due volte provato a giuocare a *tiemmi dietro*, smessero, perchè bisognava essere in molti per fare il giuoco a dovere. Luigi, che non era punto tenace del fare ogni cosa secondo l'uso del collegio, o a modo suo, prese parte con amore a tutto ciò che Benedetto e Maria avevano incominciato prima del suo arrivo. Gli aiutò in tutti i lor lavori, e in casa e all'aria aperta. Nell'isola deserta, quando Benedetto faceva da Robinson Crusoe, e Maria da Venerdì, Luigi era il selvaggio, il quale lasciò orma del piede nella rena. Avrebbe perfino fatto da Canibale, se glielo avessero chiesto. Al giuoco di *cane e lepre* e' si trasformavano a piacimento in lepre e in cane; e qualunque e' fosse, si mostrava sempre il migliore della sua razza. Chi avrebbe mai creduto allora che quel ragazzo facesse dei versi latini, che traducesse Virgilio, e leggesse l'*Edipo* in greco! Una settimana di belle giornate serene e fredde, Benedetto e Luigi fecero più miglia al giorno; e a quanto ammontasse la somma alla fine de' sette giorni, lo storico prudente si astiene dal computarlo. Ma gli è giusto dire, in onore de' giovani camminatori e della loro veracità, che quando la lunghezza d'una di queste loro passeggiate era messa in dubbio, e quindi verificata sopra una carta dell'ingegnere, col compasso, la distanza si trovava d'un miglio maggiore e talvolta anche più che non avevano asserito. Senza dir altro però della straordinaria lunghezza di quelle passeggiate, e del

vanto che ne facevano, basterà dire che piacevano a tutti, e che giovavano alla loro salute e buon umore. Ma il gelo non può sempre durare, e se fosse, ce ne stancheremmo. La neve, e ben fitta, incominciò a cadere. « Addio, passeggiate deliziose! » disse Benedetto. Ma c'è ancora qualche piacere, pensò Maria, mentr'e' parlava; e guardava cadere fitti fitti e simili a piume que' leggieri bioccolini che fan bianco il prato; gli alberi, gli arboscelli mutano in pochi minuti la faccia delle cose. Luigi dal canto suo vedeva promesse a sè, in quella neve, pallottole di prodigiosa grossezza, pur che seguiti! Seguitò di fatti, e il terzo giorno ogni cosa era bianca quanto la vista poteva abbracciare. Quando la neve dei davanzali delle finestre e ne' viottoli vicini a casa fu spazzata e ammonticchiata, e' fu un piacere grande il farne delle pallottole e tirarsele. Benedetto sostenne, senza batter palpebre, lo sforzo della spietata tempesta, altero di provare che poteva resistere quanto Luigi, il quale aveva sostenuto le palle di neve già due inverni in collegio. Finito ch'ebbero la scaramuccia, i due amici si unirono per fare una palla talmente enorme, che alla fine e' non poterono rotolarla, nemmeno con la maggior leva che avessero. Lasciatala stare tutta notte, la mattina dopo la trovarono gelata e fissa al terreno. Benedetto consigliò di fare una statua di neve, come quella che avevano veduta nelle vignette di Berwick: si misero al-

l'opera; e gambe e braccia e tronco furono modellate;

E del proprio lavor meravigliaro.

Ma quando si venne ad appiccicare le membra al corpo, la difficoltà crebbe; e ogni pigiare un po' forte di mani impazienti o incapaci storpiava o deformava una qualche parte. Un braccio con la metà dell'altro, e il collo, pel calor delle mani di Benedetto, si sfece tutto prima che e' potesse farci stare la testa diritta sulle spalle. La delicatezza dei lineamenti si patì grandemente anch'essa, forz'e' confessarlo, in quei vani sforzi dei nostri artefici per mettere alla statua un cappello, necessario per nascondere certi difettini alla sommità del capo. Finalmente il cappello fu attaccato, la testa salda, il naso ristaurato, e il braccio raschiato fu restituito alla prima misura. Quando fu terminato ogni cosa, gli scultori corsero a chiamare la loro giudice ed ammiratrice, Maria, la quale venne tutta gelata (il freddo era a dieci gradi sotto lo zero); ma, buona sempre, veniva con intenzione di trovar eccellente il lavoro. Oimè! la statua era cascata morta, e in mezzo ai minuzzoli stava Pompeo, il cane di Benedetto. Oh Pompeo! che hai tu fatto! La magnanimità di Isacco Newton verso il suo cane Diamante vinse di poco la indulgenza di Benedetto in questo frangente. Per un momento e' rimase disperato; poi scagliò contro Pompeo la testa della statua allegramente, e così fece delle

gambe e delle braccia, trasformandole in tante pallottole. « Alla fin fine, disse Benedetto, la faccia di quell'uomo di neve era orrenda; ne faremo domani uno più bello ». Ma nella notte il ghiaccio si disfece sì di subito ch'e' dovettero abbandonare il proposito.

Nell'ultima settimana delle vacanze di Luigi, egli e Benedetto avevano gran voglia di godere di un diporto che lo struggersi del gelo gli aveva tolto, lo sdrucciolare sul ghiaccio. La madre di Benedetto ne temeva un poco i pericoli: ma il padre osservò che bisognava bene che i maschi si cimentassero pur qualche volta, per non diventar paurosi. Fu concluso che quando il ghiaccio sarebbe assai sodo, avrebbero potuto scivolare nella vasca dell'abbeveratoio dov'era poc'acqua, e difficilmente avrebbero potuto affogare, quand'anche il ghiaccio si fosse rotto. Ottenuta questa licenza in termini generali, rimaneva un punto importante da determinare, cioè quando il ghiaccio sarebbe sodo assai, e chi avrebbe di ciò giudicato? Una mattina presto (s'intende per mattinata d'inverno, cioè a dire poco dopo lo spuntar del sole) Luigi s'alzò, guardò alla finestra, e svegliò Benedetto, dicendogli che gelava forte, facesse presto ad alzarsi per venire a sdrucciolare, ch'egli era sicuro il ghiaccio essere sodo assai. Benedetto era premuroso di provare i pattini che non s'era mai messi; e sebbene avesse qualche scrupolo, giacchè non era ben persuaso

di potervi andare senza ottener la speciale licenza del babbo, tacque i dubbi all'amico, ma si vestì più presto ch'e' potè, e seguitò Luigi, col cane Pompeo. Il cane se ne stette fermo alla riva a guardar il padrone scivolare qua e là. Benedetto cadde più d'una volta; ma si alzò tosto, e non si fece gran male: era così lieto di un tale esercizio e de' suoi buoni successi, che il cadere non gli faceva nulla. Una parte del ghiaccio era più esposta ai raggi del sole, e Luigi lo avvertì che in quel luogo e' credeva incominciasse a screpolare. Benedetto seguì il suo consiglio e si fermò, e incominciò a tastare in vari luoghi là dove il ghiaccio era più o meno sodo. Nel luogo ove dava il sole, il ghiaccio cedette, e un grande pezzo ne sprofondò. Benedetto si compiacque di molto della prudenza usata da sè e dall'amico suo in fermarsi a tempo. Si cavarono i pattini, e s'incamminarono verso casa, quando tutt'a un tratto Benedetto s'accorse che il cane non li seguitava, e chiamò « Pompeo! Pompeo! » ma Pompeo non rispondeva. Ritornarono addietro per cercarlo; ma non lo videro nè nel campo nè sulla strada. Giunti al luogo dove avevano scivolato, udirono dello strepito sotto il ghiaccio: Pompeo era caduto nella buca, e s'era lasciato strascinare sotto il ghiaccio; guardarono nella fessura, e lo videro che si dibatteva. Benedetto, spaventato, lo chiamò, e allungò un braccio quanto potè per cercar d'acchiapparlo, e Pompeo fece de' nuovi

sforzi; ma, sia che avesse le zampe impicciate tra le pietre o nelle erbe, e' non poteva uscirne, e nè Benedetto nè Luigi lo potevano acchiappare. Luigi legò una pietra a una cocca della pezzuola, e la calò nell'abbeveratoio, slanciandola sotto il ghiaccio verso il luogo dove era il cane; ma invano: Pompeo non la potè acchiappare; una volta ci azzeccò, ma la lasciò andare quando Luigi la tirava a sè; aveva perso la forza di ritenerla. In questo momento udirono abbaiare un cane nel campo vicino alla strada; e Benedetto, saltando sul ballattoio della vasca, vide un taglialegne col suo cane che passava sul campo. Benedetto chiamò, gridò; ma l'uomo gli voltava le spalle, e seguitava a camminare senza udir altro suono che il proprio fischio. Per fortuna Luigi si ricordò di avere uno zufolo in tasca, e fischiò ben forte: il taglialegne si volse, e vide i due ragazzi che gli facevano cenno col cappello e col fazzoletto. Corse a loro quanto più presto potè. Quando seppe che cos'era, e' scavalcò la siepe per venire in loro soccorso, e coll'asta ruppe il ghiaccio in più parti, mentre Benedetto gridava badasse bene a non uccidere il cane, indicando con un bastone il luogo ove era Pompeo. Quando il ghiaccio fu rotto da quella parte, lo videro che giaceva ivi, ma immobile. Il taglialegne lo ritirò; ma e' non dava segno alcuno di vita. Gli uscì per un momento dell'acqua di bocca, ma non aveva respiro nè calore. Il taglialegne offrì

di portarlo nella sua capanna, lontana circa un miglio nel bosco, e scaldarlo davanti a un gran fuoco. Benedetto stimò meglio a portarlo a casa e affidarlo alla buona sua Caterina, e ve lo portò subito subito. Maria, che era alla finestra, li vide venir da lontano, e corse loro incontro, domandandogli con ansietà che cosa fosse seguíto a Pompeo, e perchè Benedetto lo portasse. Ma allorchè ella vide la povera bestia, e la faccia sconsolata di Benedetto, non domandò altro; corse da Caterina, e posero in opera tutt'i soccorsi consigliati dalle società filantropiche per richiamare a vita gli annegati. Pompeo fu ben rasciutto, stropicciato con sale, rinvoltato in un pannolano ben caldo; gli si soffiò dell'aria in bocca e nelle narici. Ma e' non dava segno alcuno di vita; e Benedetto, Maria e Luigi esclamarono afflittissimi, l'un dopo l'altro: « Gli è morto! Sì, è morto proprio! non rinviene più! » Ma Caterina gli esortò ad aver pazienza; gli scorgeva un leggiero sobbalzare del petto: ella accostò una piuma alle narici, e la piuma si mosse; Maria battè le palme di gioia, e Benedetto esclamò: « E' respira! » Videro le sue gambe contrarsi con tremiti convulsivi; gli occhi si aprirono, e a poco a poco si riebbe. Finalmente Pompeo riacquistò forza sufficiente per levarsi, per riconoscer Benedetto, e dimenar la coda, e lambire la mano di Caterina. Di lì a un'ora e' potè reggersi ritto, camminare, mangiare e bere. Caterina lo disse fuori

di pericolo; e la gioia del suo padrone e dell'amico di lui nel ricevere nuovamente le carezze della buona bestia fu grande. Come il cane fu salvo, la madre di Benedetto incominciò a domandare in che modo egli era caduto in tanto pericolo, e desiderò conoscere ogni particolare del caso. Benedetto sapeva bene ch'ella sarebbe stata malcontenta dell'esser egli ito a scivolare senza licenza, e prima che si fosse conosciuta la grossezza del ghiaccio; ma invece di scusarsi, egli anzi imputò a sè tutta la colpa. Suo padre sentenziò che per castigo dell'imprudenza e dell'impazienza i due amici non scivolerebbero più tutto il tempo delle vacanze di Luigi. Questi ne era più dolente per Benedetto che per sè; giacchè e' sentiva, come più volte disse, d'essere egli stato causa del male. Ma qualunque sia il dispiacere o il castigo che i ragazzi abbiano a soffrire insieme pe' loro errori, purchè abbiano la coscienza d'aver detto la pura verità, e di non aver cercato di fuggire il biasimo, e purchè e' si sieno contenuti più onorevolmente, hanno almeno una consolazione durevole nel veder crescere la reciproca confidenza ed il reciproco affetto. Anche in codesti lievi cimenti l'integrità si dimostra, e la ricordanza di tali esperienze infantili dura per tutta la vita, e fortifica nella matura età l'amicizia incominciata nell'infanzia.

— « Via, disse Maria, se non potete scivolare, potete però passeggiare, e io passeggerò con voi.

— E la mamma ha detto che verrà con noi dal taglialegne, per ringraziarlo di aver salvato Pompo, disse Benedetto; e condurremo con noi Pompeo che lo ringrazii da sè. Ma prima di tutto, Maria, ho qualche cosa da dirti, e a voi pure, Luigi. Gli è un certo affare d'un pane di Spagna ».

La madre aveva promesso a Benedetto un gran pane di Spagna pel giorno de' Re Magi. Nessuno de' nostri lettori ignorerà che in molti paesi il giorno dell'Epifania si suol celebrare con un giuoco, il quale consiste nel dividere, in tanti pezzi quante son le persone della brigata, un pane di Spagna, o dolci simili, nel quale è nascosta una fava. Quello a cui tocca la fava, se è maschio, è dichiarato re, e sceglie la regina; se è femmina, è regina, e sceglie il re. Si tiran poi a sorte que' che debbono comporre la corte, e sostenere tutta la serata la parte buffa del dramma. Benedetto e Maria avevano già messi insieme i nomi e la descrizione di tutti gli attori che dovevano figurare la sera dell'Epifania; gli avevano scritti alla meglio in tanti piccoli biglietti. Ciascun biglietto portava il suo motto, ed era piegato con cura e gettato in un cappello, il qual doveva andare in giro coll'indispensabile accompagnamento di un pezzo di pan di Spagna. Il famoso pan di Spagna non era peranche fatto; ma la Caterina ne aveva già provveduti gl'ingredienti. Lo zucchero, la farina, le uova, ogni cosa era preparata nella credenza, e la stava già

per mettersi all'opera. Ma Benedetto propose a Maria e a Luigi di lasciare il pan di Spagna, e di darne il valsente al povero taglialegne che aveva salvato Pompeo. Il pan di Spagna, al dir di Caterina, doveva essere così bello e buono da valere dieci o dodici franchi; e sua madre aveva lasciato in arbitrio loro di prendersi il danaro o il pane di Spagna, poichè tutti fosser d'accordo. Fu detto ad una voce che il bel pane di Spagna de' Re Magi sarebbe sagrificato; e Benedetto e Maria e Luigi corsero a interrompere l'opera della Caterina. Ella ne fu molto maravigliata, e sulle prime le dispiacque un po' di lasciar lì, e che non ci dovesse essere il pan di Spagna de' Magi per quell'anno; ma il suo cruccio se ne andò quando seppe che il pan di Spagna doveva convertirsi in un buon panciotto per il salvator di Pompeo. Approvò questa cosa, sebbene le dispiacesse dal canto suo di non far loro il pane di Spagna; la sperava però far loro almeno una schiacciata pel giorno de' Magi. Ma no, e' non vollero. Benedetto disse che qualunque cosa si facesse, bisognava farla di coscienza, e che o bisognava veramente soggiacere a un'annegazione, o se no, gli era un far le viste di generosi e non essere. La madre di Benedetto, che, ad ogni occasione, aveva cercato di inculcargli questo principio, fu lieta in veder ch'egli stesso sapeva applicarlo. La gli diede i dodici franchi; e uscirono per andare dal taglialegne; non nella capanna, ma

lo trovarono a lavorare nel bosco. Pompeo portò l'involtino dei danari fra denti, tenendolo bene stretto, fintantochè Benedetto gli comandò di lasciarlo. Si dice, ma noi non lo diamo per sicuro, che Pompeo riconobbe subito il taglialegne, che dimenò la coda, e gli leccò la mano in segno di gratitudine. Coloro che ciò pretendono, non si rammentano che Pompeo era più che mezzo affogato e fuor di sè, allorchè fece la conoscenza del taglialegne, e che questi lo trasse di sotto il ghiaccio. Se la cosa fosse possibile, noi vorremmo crederla a lode di Pompeo; nel dubbio però, non diamo sentenza, e passeremo ad altro argomento.

Maria si era dimenticata affatto di tutto quello che aveva sentito dire da principio intorno al sapere di Luigi, giacchè non v' era pericolo ch' e' parlasse mai del suo latino o del suo greco; e di tutto quanto e' sapeva, non mostrava mai se non quanto occorreva ai suoi amici, e nulla più. Un giorno, mentre Maria stava guardando con Benedetto le stampe di un libro francese di favole, intitolato *Cabinet des Fées*, e che si provava di tradurre le parole scritte a' piedi di ciascuna stampa, le capitò una frase che la non potè intendere: Luigi venne in aiuto di lei, e allora per la prima volta seppero ch'egli intendeva il francese molto meglio di loro. E' l'aveva imparato, diceva, da una delle sue sorelle, prima di andar in collegio, e poi vi si era esercitato ne' giorni di vacanza. Un' altra mat-

tina, dopo avergli mostrato i loro imperatori romani, e i duchi e le duchesse di Milano, spiegarono davanti a lui la tavola cronologica di Strass, detta *Il corso del tempo*. Luigi non l' aveva mai veduta, ma la capì subito, e mostrò loro come bisognava farne uso. S'accorsero allora che anche la storia e' la sapeva meglio di loro, e che gli avvenimenti erano ordinati con molta chiarezza nella sua mente. Sapeva quali imperii, quali nazioni venivano prima nella storia del mondo e quali dopo. Allorchè Benedetto e Maria incontravano qualche difficoltà, egli era sempre pronto ad aiutarli, per la storia, come per la geografia. Sapeva quali popoli abitarono le varie parti dell'Europa e dell'Asia ne' tempi antichi e ne' moderni. Fece capire a Benedetto, cosa che spesso imbroglia i ragazzi, come i Romani potessero confondersi cogl'Italiani, e co' Galli i Francesi, ec.; e aiutò i suoi due amici a trovare come la storia antica e la moderna si congiungano tra loro, e come si può collegarle insieme e farle succedere l'una all'altra; giacchè quel punto e' lo conosceva più che non sogliono i ragazzi dell'età sua. Insegnò loro a fare per ciascun secolo una carta storica, sulla quale non dovevano essere scritti da principio che un piccol numero di nomi principali delle nazioni più incivilite, e i nomi degli uomini più celebri di quelle. Ogni secolo doveva avere il suo foglio. Egli aveva già studiato sopra carte consimili, state fatte apposta per

lui; poi e' se n'era fatte da sè, e ne aveva provata l'utilità. Benedetto ne voleva fare anch'egli, purchè Luigi gli scrivesse i nomi, perchè e' scriveva molto più spedito di loro.

— « Abbiamo a proporgli, disse Maria pianino, di giocare ai *contemporanei*, o credi tu che il giuoco gli parrebbe troppo insulso? »

Non lo trovò insulso Luigi, ma colse il forte del giuoco, e compose tosto dialoghi piacevoli fra antichi e moderni, appropriati ai personaggi. Quando e' s' accorgeva di oltrepassare le cognizioni di Benedetto e di Maria, indicava loro tosto i libri ov'egli aveva imparate quelle cose.

— « Ma come avete voi acquistato tante notizie istoriche? disse Benedetto.

— Facilmente, rispose Luigi. Ero tanto contento quando imparavo! »

Luigi fece pausa, giacchè, come Benedetto e Maria lo videro, si affacciarono a lui alcune ricordanze penose e piacevoli insieme. Maria e Benedetto stettero in silenzio, e Luigi s'accostò a un cassettino del suo babbo, che era aperto sul tavolino, ne trasse fuori una miniatura fissa in una scatola nera; poi mostrandogli un ritratto, pareva volesse dire qualche cosa, ma nulla disse.

— « Che buona e sagace fisonomia! disse Benedetto. Mi piace.

— Anch' a me, disse Maria. Pare un uomo vecchio assai.

— Sì, disse Luigi, aveva più di ottant' anni quando questo ritratto gli fu fatto.

— Ottant'anni! ripetè Maria. Voglio tanto bene ai vecchi quando son buoni; e sono sicura, sebbene io non conosca codesto, ch'egli è buono. La bocca e la guardatura vi sorride.

— Chi è egli? disse Benedetto.

— È.... era mio nonno, disse Luigi; gli era il miglior uomo della terra! Vorrei l'aveste conosciuto. L'avreste tanto amato, e v'avrebbe amato anch' egli di certo. Aveva tanto piacere ad essere circondato dai ragazzi, e noi avevamo tanto piacere di andare in camera sua. Sempre aveva qualche cosa in pronto per ciaschedun di noi, quando andavamo da lui, sia da leggerci sia da raccontarci della sua gioventù, e tante storiette dilettevoli e tanti trovati! E' ci dava voglia di diventar buoni e sapienti come lui. Mi domandavate come io avessi imparato tanti fatti storici. Gli è lui che me l'insegnava, e che me ne faceva prender tanto diletto, e che me li faceva imparar così presto. Ogni mattina, prima di colezione, avevo il permesso di andarlo a vedere nella sua stanza. S'alzava di bonissim' ora; ma e' rimaneva a leggere fino alle otto in veste da camera; e quando battevano le otto, quella era l'ora mia. Scendevo più presto che potevo, e di solito lo trovavo nel suo seggiolone a bracciuoli; e' mi sorrideva sempre quando entravo!.. Ma non lo rivedrò mai più!»

Maria tenne il coperchio della scatola che Luigi stava per chiudere:

— « Oh! lasciatemelo guardare ancora un poco! diss' ella.

— A chi somigliava egli più di tutte le persone che noi conosciamo? domandò Benedetto. Somigliava egli a vostro padre?

— Sì, come vecchio somiglia a uomo. Aveva altri modi.

— Era egli flemmatico o vivace? disse Maria.

— Era vivace, vispo, e pur dolce e gentilissimo; non gentile soltanto per complimento, ma tale ogni giorno e sempre, a casa nostra come a casa degli altri, coi ragazzi e coi grandi; ma specialmente era buono colla povera gente. Quelli a' quali e' soleva far l' elemosina, si lodavano de' delicati suoi modi. Mi ricordo che disse di lui una povera vecchia, dopo che l'ebbi perduto, che gli era più caro ricevere un soldo da lui, che un franco da un altro.

— Come l'avremmo amato anche noi! disse Maria. Non è vero, Benedetto?

— Oh! molto di certo, rispose Benedetto. E credete voi ch'egli ci avrebbe amato quanto ci ama il vostro babbo?

— Ne sono sicuro, disse Luigi, giacchè il mio buon nonno ha sempre amato le persone di una certa tempera, e sempre per le medesime ragioni. I vostri modi gli sarebbero piaciuti; e' pregiava

sommamente i bei modi. Vi avrebbe amati ancora pel vostro amore della lettura, per l' attenzione che date a tutto quello che si dice e si fa; ma vi avrebbe amati principalmente per l'amore che avete l' uno all' altro; e si sarebbe rallegrato ch' io venissi qua, perchè avrebbe veduto che siete allevati con buoni principii.

— Ma era egli severo, rigido? disse Benedetto.

— Severo riguardo agli studii? Niente affatto, disse Luigi. Ma era severo quanto ai principii; molto severo riguardo al bene e al male.

— Il mio babbo è anch'egli così, disse Benedetto.

— Il vostro nonno non era egli un magistrato? disse Maria, guardando di nuovo all' abito del ritratto.

— Sì, gli era presidente di un tribunale, disse Luigi.

— Allora m'immagino che sarà stato molto più grave di vostro padre e del mio, riprese Benedetto.

— Non credo ch' e' fosse più grave: era quale si conveniva all'età sua e agli argomenti ch'e' trattava. Era religiosissimo, ma non però susornione: tutt' altro. L' ho sempre visto allegrissimo. Soleva dire che ogni vero cristiano doveva esser gaio; e ci faceva amare la religione, anzichè temerla.

— Così appunto pensano il mio babbo e la mia mamma, disse Benedetto.

— E così c'insegnano », disse Maria.

Dopo questo discorso, Maria disse a Benedetto

che ora sapeva proprio chi era Luigi; sapeva di sicuro ch' e' sarebbe un buon amico per Benedetto, e lo pregava di farselo amico il più presto possibile.

Benedetto era a ciò ben disposto, tanto quanto desiderava Maria; e il suo affetto crebbe grandemente ne' pochi giorni che durò ancora questa prima visita. Il padre di Luigi dovette andarsene via col suo figliuolo, ma promise di farlo ritornare a passare con Benedetto e con Maria le prossime vacanze di settembre.

— « Di settembre! disse Benedetto sospirando! E quanto ci vuole di qui a settembre? »

XXII.

— « Il primo di settembre! E quanto ci vuole di qui al primo di settembre »? tali furono, se ben mi ricordo, le ultime parole di Benedetto, quando noi lo lasciammo a Natale; ma la primavera tornò apportatrice di nuovi piaceri; poi l'estate; e alla fine il mese di settembre, le vacanze e Luigi arrivarono insieme. I due amici si rividero col piacere che si eran promesso, cosa che non segue spesso quando l'aspettazione è grande. Si compiacquero nel confrontare quello che l'uno e l'altro avevano fatto, veduto, inteso e letto da che non s'erano veduti. Parlarono per due ore, e Maria li ascoltò sempre senza interruzione. Essa dice

perfino che furono ben tre ore, quantunque in capo a questo tempo e' non fossero punto stanchi, nè avessero finito la loro provvisione di senno e di mattíe.

Luigi s'informò se il tempo che Benedetto doveva entrare in collegio era determinato.

— « Sì, babbo dice che dopo le vacanze.

— Se ne andrà alla metà d'autunno, disse Maria: è cosa stabilita; ha ad esser così.

— E egli fissato il collegio? disse Luigi.

— Non ancora, ripigliò Benedetto; sarà deciso oggi, e voi lo saprete domani, Luigi. Vado appunto adesso a domandare qualche cosa a babbo; ma nè voi nè Maria avete a sapere che cosa sia ».

Uscì, e dopo pochi momenti ritornò rosso rosso e cogli occhi scintillanti.

— « Che credi tu ch'io abbia fatto, Maria? disse Benedetto.

— Dimmelo, dimmelo, rispose Maria.

— Ho chiesto al babbo mi lasci andare nello stesso collegio di Luigi. Babbo vi aveva già pensato, ed egli, la mamma e l' ingegnere ne hanno parlato, si sono consigliati e fatto ogni cosa. Babbo scrive ora una lettera al rettore del collegio, e la mamma ha detto che è contentissima ch' io abbia meco un così buon amico ».

Luigi fu lietissimo di codesto. Maria riprese:

— « Oh! godo io pure, Benedetto, che tu ci abbia un amico sì buono in collegio; io sarò la tua

amica delle vacanze, quando tornerai; sarò la tua amica di casa; non è vero?

— Sì, sempre, disse Benedetto; e ogni cosa andrà bene e saremo contenti tutti.

— Ma quando te ne partirai tu proprio, Benedetto? disse Maria.

— Al finire delle vacanze di Luigi; vedi bene, ce ne andremo insieme.

— Tutti e due insieme! ripetè Maria. E che farò io quando se ne sarà ito Benedetto?

— Ma c'è tempo, disse Benedetto. C'è ancora un mese e tre giorni di vacanza.

— Ancora un mese e tre giorni! Ah bene, non ci abbiamo dunque a pensare per ora, disse Maria.

— E sebbene vi dicessi che era fatto ogni cosa, soggiunse Benedetto, mi ricordo ora che tutto non è ancora finito, perchè non è sicuro che vi sia un posto vacante o un letto per me nel collegio; e vedete bene che se non ci fosse posto, non ci potrei andare.

— Quand'è così, spero», esclamò Maria; ma reprimendosi tosto, soggiunse: «No, non voglio sperar nulla: giacchè dovendo tu andare in collegio, come dice il babbo, è meglio che tu ci vada con Luigi.

— Quand'è che s'avrà risposta alla lettera?

— Non prima di giovedì. Bisognerà aspettare tre giorni, forse quattro, prima di sapere di certo.

— Che tempo lungo! disse Benedetto».

La prima mattina, a dir vero, fu lunga, poichè

Benedetto non poteva far nulla e ripeteva continuamente: « Maria, quando credi tu che verrà la risposta, giovedì o venerdì? Luigi, che credete voi che risponderà il maestro? »

Luigi temeva non ci fosse posto per Benedetto. Tutto stava se un nuovo allievo, del quale Luigi non si ricordava il nome, e pel quale il posto vacante era impegnato, entrerebbe o no in collegio. Questo, Luigi non poteva decidere. Era dunque meglio mettersi a far intanto qualche cosa per iscemare l'impazienza e la pena dell'incertezza. Luigi aveva un tema da fare durante le vacanze su quest'argomento: Quale di tutti gli uomini illustri Greci e Romani di cui parla Plutarco, preferite voi? — V'era ampia materia da pensare e da discutere. Luigi consultò Benedetto; ma questi, che aveva letto troppo precipitosamente, sentì con rammarico la propria ignoranza, e corse a cercare le *Vite degli uomini illustri*, le quali furono esaminate allora con grande attenzione; ognuno prese un volume, e un dopo l'altro lesse le Vite che in quel momento gli piacevano più; Maria ascoltava lavorando, o, per dir meglio, col lavoro nelle mani. Ora propendeva per un eroe e ora per un altro. Luigi non poteva decidere tanto facilmente, perchè la cosa era per lui di grande importanza. Aveva per competitori varii ragazzi colti e sagaci che dovevano esaminare il merito degli eroi di ciaschedun tema; e bisognava leggere e rileggere at-

tentamente le Vite di Plutarco e mettervisi almeno per un giorno intero. Benedetto bramava di aiutare l'amico nell'esaminare le Vite che si dovevano paragonare, e Luigi accettò il suo aiuto con gioia: ambidue si misero all'opera, dando le loro ragioni pro e contro ciascheduna azione e ciascheduu uomo. Avendo essi uno scopo immediato, badavano con attenzione a ogni cosa. Benedetto innalzò il pensiero dai puerili oggetti ai più gravi. Della vera storia degli uomini illustri si compiacque altrettanto e più, che non era solito compiacersi delle mere favole. L'ammirazione di lui fu eccitata da tante grandi e belle azioni; e poichè bisognava decidere nel tempo medesimo quali erano veramente buone e grandi, e' doveva insieme determinare che fosse veramente il bene e il male, l'onore e la probità; la differenza che passa fra la costanza e l'ostinazione, il coraggio e la temerità: le quali idee erano messe a sindacato fra lui e l'amico Luigi; e sebbene i loro argomenti fossero fanciulleschi e imperfettamente svolti, ciò non ostante l'intelligenza di Benedetto si fortificava con tale esercizio, siccome il corpo suo acquistava forze coll'abitudine di correre, di lottare e saltare all'aria aperta. Il colonnello Nerbo, sempre disposto a contribuire ai loro piaceri, li condusse una volta a vedere i suoi soldati a tirare al segno; mostrò loro come si fa a caricare e a sparare una pistola. Un altro giorno li fece trar d'arco. Diede a Benedetto

un arco e tre belle frecce. Questo divertimento riuscì tanto più gradito, perchè anche Maria ci potè prender parte. L'arco, sebbene alquanto grande, non era però tanto forte che non lo potesse tendere, e alla mancanza di forza suppliva colla destrezza. Il tempo s'era raffrescato abbastanza da permettere le cavalcate; e all'età di Benedetto e di Luigi è difficile di patir tanto caldo da non poter fare una trottata. Felice era allora intieramente ristabilito, e il padre di Benedetto aveva abbastanza confidenza in Luigi da permettergli di montare il suo cavallo prediletto; confidenza della quale non ebbe mai a pentirsi nè lui nè il cavallo.

Nei grandi calori Benedetto prendeva piacere al nuoto, e oramai poteva nuotare abbastanza bene da tentare il desiderato esperimento dell'aquilone. Lo trovò descritto ne' Saggi di Franklin, e Luigi ed esso lessero il passo insieme con tutto il fervore col quale si legge cosa che si vuol mettere in pratica.

« Il metodo ordinario di nuotare si riduce all'atto del remare con mani e piedi, ond'è laboriosa e penosa operazione, allorchè si vuol traversare un lungo tratto d'acqua; ma il nuotatore può mediante una vela superare agevolmente assai grandi distanze. La scoperta è dovuta al seguente fortunato caso. Quando ero ragazzo mi divertivo un giorno a far innalzare un aquilone di carta; e trovandomi alla riva di uno stagno largo circa un

miglio, attaccai la cordicella a un palo, e l'aquilone salì altissimo sopra lo stagno, mentre io vi nuotavo. Poco tempo dopo, per baloccarmi coll'aquilone, e godere nel tempo medesimo il piacer di nuotare, tornai a terra, e sciogliendo la fune dal palo, presi il bastoncino che era fermato nel bel suo mezzo all'estremità della funicella, e che serviva a raccomandarla meglio al palo, e mi gettai nell'acqua. Ivi coricatomi, e tenendo sempre il bastoncino in mano, mi sentii tratto alla superficie dell'acqua in modo gradevole molto. Pregai allora un ragazzo portasse i miei abiti dall'altra parte dello stagno, a un posto ch'io gl'indicai dirimpetto a me, e incominciai a traversare lo stagno col mio aquilone che mi portava, per così dire, e mi sosteneva, senza nessuna fatica e con mio gran piacere. Solamente ero obbligato di tanto in tanto a rallentare il corso e resistere al tirare della funicella, perchè m'accorsi che cedendo troppo, facevo calare l'aquilone, mentre quando m'arrestavo alquanto, e' risaliva. Da quella volta in poi non ho mai sperimentato quel singolar modo di nuotare, sebbene io non creda punto impossibile attraversare in questa maniera lo stretto di Dovres a Calais. Nondimeno la barca di traghetto è assai meglio ».

La madre di Benedetto era di questo parere: acconsentì però che Benedetto tentasse l'esperimento che da tanto tempo aveva voglia di fare, e dal quale s'era astenuto per obbedienza e per esser fedele alla parola data.

Per maggior sicurezza il padre assistette a questa prova. Bisogna sapere che la larghezza dello stagno, nel luogo ove Benedetto si disponeva a traversare, era tale ch' ei l'avrebbe superata, nuotando come al solito. Suo padre aveva voluto così. Benedetto si gettò nell'acqua, tenendo la funicella dell'aquilone, e appunto, secondo le indicazioni di Franklin, coricato supino, stringendo il bastoncino della funicella, fu strascinato dalla sua aligera vela all'altra riva, senza nessuna fatica e con gran piacere. Si discusse con calore fino a qual punto si potesse praticare il nuoto a vela; e i giudizi differirono secondo l'età e l'esperienza di ciascheduno, e secondo la speranza degli uni e il timore degli altri.

In tutto questo tempo non venne risposta alcuna dal rettore del collegio di Luigi. Ognuno si maravigliava del ritardo; e l'incertezza sarebbe divenuta insopportabile, se occupazioni continue non avessero riempiute tutte le ore. Il colonnello Nerbo era quasi tanto impaziente della risposta quanto gli scolari stessi, giacchè e' desiderava molto che Benedetto andasse in collegio.

— « Ebbene, ragazzi, avete lettere? disse egli arrivando una mattina all'ora appunto del corriere.

— No, signore, disse Benedetto, il procaccia non è ancora venuto, e noi usciamo ad esercitarci coll'arco e le frecce, per non perdere la pazienza. Maria ha pensato così. La mamma ci manderà a chiamare, se la lettera arriva ».

Appunto quella mattina furono chiamati: trovarono il babbo, la mamma e il colonnello Nerbo lietissimi con una lettera aperta sul tavolino. Era del rettore che annunziava esservi nel collegio di Luigi il desiderato posto vacante. La gioia di Benedetto, di Luigi e di tutta la famiglia fu grande, e la partenza di Benedetto pel collegio fu posta al prossimo lunedì.

La prima cura di Benedetto fu d'acconciar le cose in maniera durante quest' ultima settimana da poter stare con Maria il più possibile. Luigi e lui si accordarono a fare brevi cavalcate affine di poter essere di ritorno un poco prima ch' ella terminasse le sue lezioni. Erano tanto più solleciti di mostrarsi buoni e affezionati verso lei, in quanto che dal canto suo ella evitava tutto ciò che poteva loro essere di noia o di disturbo; ma anzi li pregava di prolungare le loro cavalcate quanto volevano, e non istessero a tornare a casa per causa sua. « Perchè, diceva ella, sapete bene che bisognerà che mi adatti a starmene sola quando Benedetto andrà in collegio, ed è meglio che mi ci avvezzi a poco a poco. Vi prego dunque di prolungare quanto vi piace le vostre cavalcate ».

Uno dei giorni della settimana fu dedicato all'ottimo amico il colonnello Nerbo. Egli si rallegrò in udire che i due giovinetti sarebbero andati in uno stesso collegio, ma inclinava tuttavia a credere che vi sarebbe stato qualch' indugio. Due dopo

pranzi furono spesi bene in visitare per l'ultima volta quell'anno la buona Dorotea e il giardiniere dalla porta verde. Donò alla prima un canino che le piaceva di molto, nato dal bel canóne del colonnello Nerbo. E' se l'era allevato, e quel canino era pieno di vezzi e obbedientissimo, e Dorotea sperava che e' dovesse riuscire un fedelissimo cane.

— « Io desideravo appunto un cane, disse ella, giacchè la deve sapere che il nostro povero vecchio cane di guardia è morto l'inverno passato.

— Crede ella ch'io non lo sapessi? disse Benedetto; appunto per questo le ho portato questo canino per consolarla del vecchio ch' ella ha perduto.

— Oh, vedete un po'! esclamò Dorotea, pensare a me povera vecchia e al mio cane, mentre sta per andare in collegio. Che Dio lo benedica questo caro ragazzo! ovunque egli sia non dimenticherà di certo i suoi amici ».

Queste ultime parole non furono udite che da Maria, poichè Benedetto era già uscito. La visita di congedo al giardiniere e al figliuolo di lui fu ancor più consolante. Luigi aveva ricevuto una lettera da suo padre, nella quale chiedeva gli mandassero il figlio del giardiniere, e pregava Benedetto d'essere il nunzio di questa buona nuova. Fu accolta con gioia dal figliuolo e dal padre; e questi così si espresse: « Ella e i suoi amici saranno sempre i benvenuti nel mio giardino, come se fosse suo, e dico il medesimo per la signorina Maria ».

Il giardiniere domandò quando Benedetto ritornerebbe per le vacanze; e udendo che verrebbe forse a Natale, scelse per Maria un piccolo rosaio vernino e delle viole acciocchè gialle, le quali farebbero buona figura nel giardino, anche in quella stagione, e fiorirebbero per dargli il ben tornato. Maria lo ringraziò più per questo pensiero, che non per tutto quanto le aveva regalato fino allora

Di grappoli, albicocche e verdi fichi.

XXIII.

Alla povera Maria parve i giorni di questa ultima settimana passassero con terribile prestezza; e quando venne la domenica, non ci poteva credere: si figurava che fosse venerdì; aveva sperato non fosse che venerdì, fintantochè il comparire d'un bauletto nuovo, che doveva contenere la roba di Benedetto, la convinse della dura verità. Benedetto sentiva essere suo dovere d'uomo di sostenere il coraggio di Maria e il suo del pari: così e' fece quanto potè. Ma anche lui si trovava spesso ridotto a fischiare e a ricorrere a questa saggia osservazione: « Gli è pel mio bene, Maria »; oppure a quest'altra più consolante: « A Natale tornerò, tu lo sai ».

Nell'ultima visita fatta al giardino, e' mise da parte quanto possedeva di più bello, tutto ciò che credeva poterle piacere; e quando egli acconciava le cose sue per riporle nel baule, ella lo ringra-

ziò, pensò che gli era proprio buono, e si maravigliò come e' potesse pensare a tante cose in mezzo a tale scompiglio; ma quello che la consolava maggiormente, si era il far qualche cosa per lui; e coll'aiuto di Caterina, Benedetto trovò varie cosette ch' ella appunto poteva fare e meglio di chicchessia. V'era de' fazzoletti da segnare, delle liste di biancheria e di libri da scrivere; ed ella era, come ognuno sa, abilissima ed esperta nello scrivere liste. I libri che e' potè portar via furono pochissimi in paragone di quelli che aveva destinato di mettere in fondo del suo baule, ma che, secondo la Caterina, avrebbero riempiuto il fondo, il mezzo e la cima. Nella scelta che Benedetto e Maria fecero insieme, v' erano alcuni volumi preziosissimi, fra gli altri una Bibbia che aveva servito per molto tempo a sua madre, e un Omero che suo padre aveva avuto in collegio per premio e che aveva dato a Benedetto, manifestandogli la speranza di vederlo portar a casa un giorno o l'altro de' libri in premio. Non si trovava però il primo tomo di questo Omero: si era cercato invano disopra, dabbasso e dappertutto. Restava una mezza speranza che il colonnello Nerbo non l' avesse ancora restituito. Ad istanza di Benedetto la madre spedì un messo al colonnello la sera tardi, con un biglietto che lo scongiurava a cercare fra i suoi libri; e se trovava il volume, mandarglielo la sera stessa o domani mattina di buon'ora, giac-

chè si doveva partire alle sette. Il baule finalmente fu riempiuto, chiuso e legato, e a Maria non restava altro da fare se non che guardare le iniziali fatte sul coperchio colle capocchie delle bullette di rame; e per quanto le fossero lucenti, appena poteva ella scorgere a traverso le lagrime che le oscuravan la vista. Ella si chinò e incominciò a stropicciare il *B* con grande cura; ma le lagrime cadendogli sopra nel medesimo tempo, è da credere che invece di renderlo più lucente, lo appannasse. La buona Caterina la chiamò per aiutarla a fare il sacco da notte, e Maria si rialzò, e corse a prendere le tanto diverse cose che vi dovevano trovar posto. Venne la notte... poi l' alba, poi la colezione, alla quale si unirono tutti coloro che dovevano partire, e quelli che dovevano restare. Maria mangiò pochissimo, ma accostò a Benedetto e a Luigi tutto quello ch'ella credeva loro piacesse. Non disse parola, ma ascoltò tutto quello che fu detto a Benedetto, specialmente gli ultimi avvertimenti datigli dal padre e dalla madre, e che a lei sembrava se li dovesse ella ricordare per lui.

Dal colonnello Nerbo non s'aveva risposta alcuna; ma appunto quando si incominciava a perdere ogni speranza che tornasse il messo, il colonnello comparve.

— «Possibile, diss'egli entrando in stanza, possibile che Benedetto parta davvero? Buon per me che mancasse il libro, e che me l'abbiate mandato

a dire. Ero sì persuaso che la mamma lo tenesse un giorno di più, che confesso non avevo intenzione di venire a prender congedo fino a domani. Sono ben contento d'arrivare a tempo a dire addio a questo caro ragazzo, che Dio lo benedica».

Benedetto sembrava dicesse cogli occhi: «Grazie». Il colonnello lo scusò di non poter parlare, e continuò:

— «Ecco il vostro libro: l'ho cercato ieri sera mezz'ora dopo le dodici. Ora, Benedetto, non ho consigli da darvi. Coi genitori che Dio v'ha dati nella sua misericordia, non ve ne possono mancare di buoni. Io non vi dirò altro, se non che aspetto che vi facciate onore. Avete inteso, ragazzo mio?

— Sì, disse Benedetto; mi farò onore se potrò.

— E lo potrete, se vorrete, rispose il padre.

— Aspetto che vi facciate onore, come fece vostro padre, come fa Luigi ogni giorno e quanto può, riprese il colonnello. Un uomo celebre disse, non so dove, che Alessandro, il più gran monarca del mondo, non sentì mai maggior piacere sul trono, quanto ne prova uno scolaro a esser primo nella sua classe. De' sentimenti di Alessandro io non ne so nulla; ma mi ricordo, come fosse ieri, la gioia che provò vostro padre, quella che provai io stesso per lui, il giorno ch'e' si trovò il primo della nostra scuola. Onde conservatevi, mio caro camerata, e seguitate il suo esempio».

Benedetto rese la stretta di mano al colonnello; ma era così oppresso, che non potè articolare parola.

« Non avranno mai ad arrossire di me! » disse egli in cuor suo, mentre voltava le spalle a suo padre, a sua madre e a Maria per salire in carrozza. Maria mise il volume dell' Iliade nella tasca che gli era vicina. Sua madre aveva scritto nel primo foglio i seguenti versi, che Benedetto non vide se non che il dì dopo.

Va, fanciullo: virtù per guida adopra;
Chi sa volere è alla metà dell'opra.
Chi sa volere, ha dome
Le frapposte dimore, e ottien sua brama,
Cercando util dottrina e stabil fama,
Onde ha più vanto un onorato nome.
Pensa qual gioia inonderammi il core
Il tuo crescente onore!
Quando i miei dì saran vicini a sera,
Le tue lodi saran mia vital face;
E chiuderò miei tardi giorni in pace,
Se fiorirà d'onor tua primavera.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. VII

I. I mattoncini. — Bisticciamento. — Visita della signora I*** e di Tomaso. — Pipistrello Vampiro. — Vanità di Benedetto. — Sua umiliazione . . . . . » 1

II. Grammatica latina. — Distrazione di Benedetto. — Versi. — L'isola di Robinson Crosuè. — Poll. — Disgrazie. — Il colonnello Nerbo. — Sincerità di Benedetto . . . . . » 24

III. Il cavallo. — La cavallerizza. — Prime prove di Benedetto. — Timori di Maria. — Invito a desinare. — Bugia e disobbedienza di Tomaso . . . . . » 53

IV. Astuzia di Tomaso. — Mercante di cavalli. — Capitombolo di Benedetto. — Visita al fittaiuolo. — Leone. — Felice ha paura. — Fuoco di paglia. — Definizione del coraggio . . . . . » 71

V. La palla di S. Pietro di Roma. — Esempio di coraggio di un uomo che salva due ragazzi in un incendio. — Il toro e il ragazzino. — I due feriti . . . . » 88

VI. Il vincheto. — I panieri. — Gli emigrati. — Il duca d'Orléans. — Liste di Maria e di Benedetto. — Visita a Dorotea . . . . . » 97

VII. Il cavaliere campagnuolo. — L'ingegnere. — Monumenti romani in Lombardia. — Teodolite. — Telescopio. — La strada nuova . . . . . » 112

VIII. Storia. — Re e imperatori romani. — Il *Corso dei tempi*. — Benedetto giuoca a prendere i livelli e si bisticcia con Maria. — I cavalieri dallo scudo d'oro e d'argento. Pag. 125

IX. La torre. — L'angolo. — Il triangolo. — Curiosità di Benedetto. — Il Moretto accusato di bugia. — Errore di Benedetto e castigo . . . . . » 135

X. Giustificazione del Moretto. — Altezza del sole misurata. — Benedetto travagliato da curiosità. — L'isola di Loo-Choo. — Madera. — Pianta disegnata da Benedetto. — Longitudine e latitudine . . . . . » 151

XI. Caccia. — Tomaso. — Lista delle cose indispensabili a sapersi. — Lieve disgrazia. — Ferita. — Medicamento. — Coraggio. — Desiderio di Benedetto . . . » 168

XII. Risoluzione. — Danno dell'associarsi a gente ignorante e volgare. — Visita del cavalier Rugiero. — Benedetto rifiuta d'andar a caccia. — Collera del cavaliere. — Costernazione di Benedetto. — Conseguenze d'una cattiva educazione . . . . . » 183

XIII. Visita al colonnello Nerbo. — Esercizio a fuoco. — Nuoto. — Benedetto ritorna dal colonnello. — Fortificazioni. — Armi da fuoco. — Eroi d'Omero. — Andromaca . . . . . » 201

XIV. Dimostrazione del moto della terra fatta da Benedetto a Maria. — Spiegazione imbrogliata. — Ignoranza e presunzione. — Studio serio . . . . . » 218

XV. Arrivo dell'ingegnere. — Meridiana. — Il figlio del giardiniere e i suoi disegni. — Il frutteto. — Gallesio, dell'innesto. — Erudizione del giardiniere. — Arnie. — Miele velenoso. — Razzi e girasoli. — Vanità di Benedetto. — Eclittica. — Confusione di Benedetto. — Lettere. — Luigi figlio dell'ingegnere. — Partenza di quest'ultimo . . . . . » 228

XVI. Vita di Fergusson. — Palla di pietra. — Mondi di lana » 247

XVII. Lezione dimenticata. — Trionfo. — Danni della mancanza di fermezza. — Sistema planetario di Benedet-

to ito a vuoto. — Risoluzione. — Oriuolo di Caterina . . . . . Pag. 264
XVIII. Richiesta di Tomaso. — Il povero cavallo. — Il prestito. — Disgrazia di Felice. — Visita a Felice. — Sensibilità della signora I***. — Volontà esercitata. — Rammarico di Tomaso. — Rancore di Felice. — Il guado. — Sollecitudine di Maria e di Benedetto. — La cerchiata. — Versi inglesi. — Studio di lingua francese. — *Coincidenza*: che cosa sia . . . . . » 276
XIX. Arrivo dell'ingegnere. — Luigi non viene. — Esposizione del sistema planetario in un teatro. — Cielo stellato. — Versi d'Ossian . . . . . » 301
XX. Il professore Britti. — Gatto sotto la campana pneumatica. — Luigi passeggia, legge e non è punto un orsacchiotto. — Collegio di Luigi. — Rivista de' libri. — Bachi da seta. — Canarino letterato. — Scelta d' un animale. — Elefante. — Sua moderazione. — Termiti. — Delta, cane d'Ercolano. — Cane d' Atene . . . » 313
XXI. Il giocolatore. — Corso di fisica progettato. — Interrogazioni. — Giuochi. — Letture. — Il tornio. — Felice all'erba. — Lunghe passeggiate. — Statua di neve. — Pompeo si rischia annegarsi nella vasca. — Sacrifizio del pane di Spagna. — Riconoscenza di Pompeo. — Il nonno di Luigi . . . . . » 331
XXII. Le vacanze. — Il collegio. — Uomini illustri di Plutarco. — Maniere di nuotare giovandosi dell'aquilone. — Impazienza del colonnello Nerbo. — Lettera del rettore del collegio di Luigi. — Visita di congedo a Dorotea e al giardiniere *dalla porta verde* . . . » 358
XXIII. Preparativi per la partenza di Benedetto. — Manca un volume. — Venuta del colonnello Nerbo. — Sue ultime parole a Benedetto. — Partenza pel collegio. — Addio della madre . . . . . » 368

PRESSO LA STESSA DITTA

LO SPETTACOLO DELLA NATURA E DELL'INDUSTRIA UMANA, di **C. Delattre**. Con note di **C. Cantù**, e 6 vignette. Tre volumi in-18 . . . . . It. Lir. 6. —

VITA E AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOÈ, di **D. di Foè**. Nuova versione dall'inglese di **G. Barbieri**. Cinque vol. in-18, con 16 vign. » 10. —

IL LIBRO DI FAMIGLIA, di **A. Berquin**. Versione riveduta. Con 14 vignette . . . . . » 2. —

COLLOQUI E RAGGUAGLI DOMESTICI indirizzati alla educazione della fanciullezza, da **M. Parma**. In-18 . . . . . » 3. —

I FANCIULLI BEARNESI, ossia Lezioni di morale atte ad istruire e dilettare la gioventù, di madama **Brehier Delafaye**. Quattro vol. in-16 » 6. 96

INNI IN PROSA PER FANCIULLI, di **A. Letizia Barbauld**. Traduzione di **Bianca Milesi Mojon**. In-16 . . . . . » 1. —

IL COMPAGNO DEL PASSEGGIO CAMPESTRE, ossia Raccolta piacevole di fatti storici e aneddoti veri. Quarta edizione. In-32 . . . . » 1. 75

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

18484.9.3
Benedetto,
Widener Library
003126735
3 2044 086 797 644